

 **in.folio.asterios 16**

## TITOLI USCITI:

Nella collana **in.folio.asterios**

1. SUSAN GEORGE, **Il rapporto Lugano**. *La salvaguardia del capitalismo nel ventunesimo secolo*, 224 pp., € 15
2. NOAM CHOMSKY, **Il nuovo umanitarismo militare**. *Lezioni dal Kosovo*, 240 pp., € 15
3. IMMANUEL WALLERSTEIN, **Capitalismo storico e Civiltà capitalistica**, 136 pp., € 15
4. PAUL VIRILIO, **La strategia dell'inganno**, 88 pp., € 10
5. PAUL VIRILIO, **La procedura silenzio**, 88 pp., € 10
6. IGNACIO RAMONET, **Marcos**. *La dignità ribelle*, 80 pp., € 7,5
7. FAWZI MELLAH, **Clandestino nel Mediterraneo**, 128 pp., € 10
8. RONALD H. COASE, **La natura dell'impresa. Il problema del costo sociale**, 96 pp., € 10
9. NIKLAS LUHMANN, **Amore come passione**, 226 pp., € 17
10. ARMIN PONGS, **In che società viviamo?**, 288 pp., € 17
11. IMMANUEL WALLERSTEIN, **Utopistica**. *Le scelte storiche del XXI secolo*, 112 pp., € 10
12. GIACOMO SCOTTI, **I figli del vento**, *La vita dei Romi. Con un'antologia della loro poesia orale*, 128 pp., € 12
13. DANIEL BENSALD, **Gli irriducibili**. *Teoremi della resistenza allo spirito del tempo*, 136 pp., € 13
14. SAMIR AMIN, **Geopolitica dell'impero**. 112 pp., € 10
15. SAMIR AMIN, **Il Virus Liberale**. *La guerra permanente e l'americanizzazione del mondo*, 128 pp., € 10



Asterios Editore  
via Pigafetta, 1 • 34148 Trieste  
tel. 040/811286 • fax 040/825455  
e-mail: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)

Se volete essere periodicamente informati sulla nostra attività editoriale, Vi preghiamo di inviarci i Vs. dati. Potrete ricevere così "Libri Nuovi", la rivista dei libri, delle offerte e delle promozioni della Asterios Editore.

Antonio monaco

Ombre della  
storia  
*santi dell'Italia ortodossa*

Asterios Editore  
Trieste

Prima edizione: maggio 2005

© Asterios Editore SRL  
via Pigafetta, 1 - 34148 Trieste  
tel. 040/811286 - fax: 040/825455  
e-mail: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)  
[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Stampato in Italia

ISBN-10: 88-86969-81-3  
ISBN-13: 978-88-86969-81-9

*“La Chiesa deve appoggiare la sua forza nella sua debolezza umana, nella follia della Croce (scandalo per i Giudei, stoltezza per i Greci), e la sua speranza nella resurrezione di Cristo. Priva d’ogni potere mondano, perseguitata e quotidianamente messa a morte, fa sorgere santi, che hanno la grazia di Dio in vasi di argilla, che vivono dentro la luce della trasfigurazione e vengono condotti da Dio al martirio e al sacrificio, non all’instaurazione violenta nel mondo di un sedicente Stato di Dio. I suoi santi non sono semplicemente operatori sociali o filantropi o taumaturghi. Mettono in comunione la persona umana con la persona di Cristo, conducono alla Divinità increata l’uomo creato, provocano in lui non un semplice miglioramento o perfezionamento morale, ma un cambiamento ontologico della natura dell’uomo. Perciò la speranza della Chiesa ortodossa non si trova in questo mondo”.*

padre Bartolomeo I, patriarca  
ecumenico di Costantinopoli.



Questo è un libro d'icona: come nei mosaici di Ravenna o Monreale, vi sono ritratti alcuni protagonisti della storia di Sicilia e Grande Grecia, quella *Italia Meridionale* che più a lungo ha tenuto accesa in Occidente la fiaccola della civiltà greco-romana e cristiano-ortodossa.

Questo libro è un atto d'amore: sono passati quasi mille anni da quando i Normanni iniziarono la penetrazione nello Stato romano, partendo dalle sue province occidentali, e più di ottocento anni dalla Crociata che portò i Latini alla conquista della Nuova Roma. A quel tempo, e nel saccheggio di Costantinopoli (uno dei più terrificanti che si ricordi), opere d'arte e tesori furono dispersi o distrutti con odio e furia bestiale: Normanni e Crociati non riuscirono però a cancellare nella Nazione romana la memoria, l'amore per la propria storia e il ricordo dei Padri; ricordo sempre vivo, che rende presente il passato e illumina il futuro.

Questo libro nasce a richiesta di non pochi appassionati di *storia locale*, i quali spesso restano perplessi, se non proprio disorientati, alla lettura di testi spesso pregevoli ma pur sempre opera di eruditi estranei all'*ethos* ortodosso e condizionati dalla storiografia nata dalla seicentesca Controriforma, ancor oggi egemone nel mondo occidentale.

Avrei potuto raccogliere le tante opinioni espresse dagli studiosi a proposito dei santi detti "italo-greci"; seguendo invece le leggi dell'agiografia ortodossa, ho preferito usare la tecnica della *Prospettiva inversa*, e lasciar parlare i documenti: anziché scrivere racconti più o meno suggestivi, ho scelto di presentare direttamente le *Vite* di alcuni santi, riportandole in sintesi fedele e dai manoscritti originali, quando conservati.

*l'autore*





# Indice

<b>I</b>	<b>Gli Evangelizzatori</b>	13
	Berillo di Catania – Apollinare di Ravenna – Marciano di Siracusa e altri antiocheni – Panteno <i>il Siculo</i> .	
<b>II</b>	<b>Vitæ e Passiones</b>	23
	Lorenzo di Siponto – Marcello di Taormina – Stefano e Socrate di Reggio – Pancrazio di Taormina.	
<b>III</b>	<b>Il coraggio è donna</b>	39
	Benedetta di Taormina – Agata di Catania – Lucia di Siracusa – Eutalia di Lentini – Sofia di Sortino – Patrizia di Napoli – Lucia e Geminiano – Agrippina – Marina <i>pazza per Cristo</i> – Febronia.	
<b>IV</b>	<b>Hanno vinto</b>	51
	Filadelfo, Alfio e Quirino – Nikon di Taormina – Gregorio, Teodoro e Leone – Euplo di Catania – Vito – Lo schiavo Clemente.	
<b>V</b>	<b>Il deserto</b>	57
	Ilarione il Grande – Gaudioso di Napoli – Fulgenzio di Ruspe – Dominata e i suoi figli – Fantino <i>il Cavallaro</i> – Eulalio di Siracusa – Clemente ed Eutiche di Siracusa – Zosimo di Siracusa – Teoctist di Caccamo – Basilio e Giovanni di Pantelleria – Saba <i>il Siculo</i> – Efrem <i>il Solitario</i> di Rossano – Niceta <i>il Confessore</i> – Andrea <i>il messinese</i> – Gregorio d'Agrigento.	
<b>VI</b>	<b>Venuti da lontano</b>	81
	Gregorio, Demetrio e Calogero – Filippo <i>il Cacciaspiriti</i> – Giovanni <i>il Theristi</i> – Bartolomeo apostolo e altri – Eufrosina <i>pazza per Cristo</i>	

<b>VII I Saraceni</b>	97
Simone <i>il Calabrese</i> – Il monaco Cosma – Filarete di Palermo - Pietro di Siracusa e altri martiri.	
<b>VIII Vedere Dio</b>	105
Leone di Catania – Luciano di Lentini – Gregorio <i>il Decapolita</i> – Giuseppe di Siracusa – Luca di Taormina – Nicola <i>il Siculo</i> – Leone <i>il Calabrese</i> – Metodio di Siracusa.	
<b>IX Un secolo d'oro</b>	115
Elia di Enna – Paolo di Corinto e Pietro di Argo, Atanasio di Methoni e Nicola <i>il Mistico</i> – Elia <i>lo Speleota</i> – Luca dei Nèbrodi – Leonzio di Africo – Nicodemo <i>l'Umile</i> – Filarete <i>l'Ortolano</i> – Giovanni <i>il Nuovo Teologo</i> .	
<b>X Per le strade del mondo</b>	153
Gregorio di Cassano – Simeone <i>il Pellegrino</i> – Cristoforo, Cali, Saba e Macario – Vitale di Enna – Luca di Armento – Niceforo Exakionite – Nicola <i>Kirieleison</i> .	
<b>XI <i>Damnatio memoriae</i></b>	167
Nicola di Oppido – Giovanni (di Fragalà?) – Arsenio (di Fragalà?) – Giorgio e Gerasimo del Tuccio - Tommaso di Terreti – Clemente di Plakas – Nicandro e altri – Kònnon di Naso – Nicola <i>il Politi</i> – Ilario e altri – Silvestro di Troina – Stefano di Paternò – Luca di Nicosia – Antonio (di Gerace?) – Lorenzo di Frazzanò – Santi di Otranto.	
<b>XII La Resistenza</b>	181
Basilio di Reggio – Niceforo <i>il Nudo</i> – Fantino <i>il Nuovo</i> – Stefano e Nilo – Bartolomeo <i>il Nuovo</i> – Ioannikios – Clino – Luca <i>il Grammatico</i> – Giovanni di Matera – Cipriano di Reggio.	
<b>XIII Il tramonto</b>	223
I <i>Pazzi per Cristo</i> – Nilo <i>l'Esicasta</i> – Niceforo <i>l'Esicasta</i> – Bartolomeo di Simeri.	
<b>Appendice</b>	243
<b>Glossario</b>	247

# Gli Evangelizzatori

1. L'attuale Italia Meridionale fu frequentata già nel 5°\4° millennio avanti Cristo da cercatori di ossidiana – per la confezione di coltelli e punte di frecce – e degli altri minerali che si trovano in territori dove abbondano i fenomeni vulcanici. Insieme ai minerali, quei primi visitatori scoprirono la virtù curativa delle acque, che tramandarono nei miti<sup>1</sup>; quei primi visitatori non mancarono di trasmettere anche il ricordo delle rotte, sacrale ricordo custodito poi dai sacerdoti di Delfi.

Istradati dall'oracolo di Delfi, una miriade di coloni "greci" – a partire dall'8° secolo a.C. – si stabilì a Pithekusa (Ischia), nelle Eolie, a Siracusa, a Taormina, in Puglia, Calabria... facendo nascere la splendida civiltà dei *Greci d'Occidente*.

Per la sua vivacità culturale, il tenore di vita dei suoi abitanti, le risorse economiche (e, non ultima, l'estensione territoriale), giustamente si indicò – e tuttora si indica – l'Italia Meridionale con l'appellativo di *Magna Græcia*, Grande Grecia<sup>2</sup>.

Quando poi il dominio di Roma si stabilì su tutto il bacino del Mediterraneo (in Sicilia come in Macedonia, nel Ponto come in Calabria), l'Italia Meridionale entrò a far parte dello Stato Romano, ma i suoi abitanti – gli *Italoti*, i Greci d'Occidente – civilizzarono il rustico Lazio: nell'ancora rozza Roma si diffuse la cultura e fu d'uso comune la lingua greca.

<sup>1</sup> Nel reggino, per esempio, erano ritenuti sacri i *Sette fiumi*, il cui ricordo fu conservato anche nella Passio di san Pancrazio di Taormina.

<sup>2</sup> Il termine Grande Grecia ha anche una valenza ideologica: non tanto una Italia Meridionale *grande* in opposizione a una *piccola* Grecia, quanto un'unica realtà "grande" in quanto formata da Tracia, Macedonia, Acaia, Creta, Ionia... *insieme* a Calabria, Sicilia, Puglia...

2. Nel 1° secolo della nostra Era, in un mondo rimasto a corto di cronache di guerra, improvvisamente circolò un *evangelos*, una buona notizia: Dio si è fatto uomo, e il Dio-Uomo – Cristo Gesù – è morto ed è risorto. Il Vangelo della morte e risurrezione del Dio-Uomo fu diffuso dagli *apostoli*, dagli inviati da Cristo stesso, e da una massa anonima di ‘fratelli’ che per primi avevano ascoltato il loro annuncio. Questi fratelli, che nella capitale della Siria – Antiochia – per la prima volta furono chiamati *cristiani*, erano per lo più aristocratici giramondo e schiavi al loro seguito, o marinai e mercanti che battevano i porti del Mediterraneo, oppure militari in continua trasferta.

Viaggiavano – per lavoro o diporto – con gran facilità: l’Impero Romano garantiva mari sicuri, senza pirati, e un’efficiente rete stradale; muovendosi all’interno della sconfinata *Ecumene* romana, essi non avevano problemi di passaporto, non avevano problemi di cambio e non avevano problemi di lingua. Prima che v’irrompessero i barbari Franchi, lo Stato era uno e da tutti rispettato o almeno temuto; la moneta era una e ovunque apprezzata; tutti erano bilingui: latini o siriani, in Spagna come in Asia Minore, tutti parlavano il greco che era la *koinè*, la lingua comune del *Commonwealth* romano.

Muovendo per lo più da Antiochia, i missionari cristiani raggiunsero le città portuali della Sicilia e del resto della Grande Grecia<sup>3</sup>.

Qui le città costiere offrivano le condizioni più adatte all’impianto di comunità cristiane: stato economico elevato, presenza di piccole e grandi sinagoghe, vivacità e curiosità culturale, padronanza del greco o almeno diffuso bilinguismo.

La persistenza di lingue e di usi barbari avrà forse rallentato la diffusione del vangelo nell’interno della Sardegna, o nelle zone più impervie della Calabria del Nord, in zone che in ogni caso non sembra abbiano avuto città rilevanti, anteriori alla liberazione dell’Italia Meridionale dal terrore dei

<sup>3</sup> Un legame filiale tra la *Grande Città di Dio*, Antiochia, e le città dell’Italia Meridionale si mantenne a lungo: nel 782, Teofane – igumeno a Siracusa del Monastero di San Pietro – fu eletto patriarca d’Antiochia e di tutto l’Oriente.

Vandali e dal dominio dei Goti, anteriori quindi al Rinascimento culturale ed economico promosso dall'imperatore Giustiniano con la *Pragmatica sanctio* del 554.

**3.** In Italia Meridionale però, le testimonianze archeologiche relative ai primi anni del cristianesimo sono poche. Non solo e non tanto a causa d'alluvioni, terremoti, maremoti, eruzioni vulcaniche, guerre e invasioni: sono eventi comuni a tutto il Mediterraneo, anzi a tutto il mondo. Costantinopoli, per fare un esempio, non è meno soggetta di Messina a terremoti; ha subito assedi di Avari e Bulgari, e saccheggi e devastazioni; sin dal 1453 vi sventolò la bandiera dell'Islam, eppure Santa Sofia è ancora in piedi. In Italia Meridionale le testimonianze storiche sono state invece distorte o distrutte di proposito.

In verità, le testimonianze romano-ortodosse dell'intera Penisola sono poche perché volutamente distrutte. A Ravenna, per esempio, la sontuosa basilica dell'Anàstasi fu abbattuta nel 1733 e, poco dopo, Felice Kibel 'corresse' i mosaici del Battistero degli Ortodossi: il Precursore fu rappresentato nell'atto di battezzare Cristo *alla latina*. Verso il 1510\21, il vescovo latino di Crotone, Antonio Lucifero, fece abbattere a Capocolonna il santuario della Tuttasanta: era un sito sacro alla popolazione della Grande Grecia sin dal 6° secolo avanti Cristo; aveva tegole di marmo e una colonna votiva d'oro massiccio. Cancellando un ingombrante ricordo della religiosità calabro-greca, pietre e marmi di quel tempo – consacrato, secondo la tradizione da san Dionigi l'Ariopaghita – furono utilizzate per costruire i palazzi di una 'nuova' Crotone. Quasi negli stessi anni, il vescovo latino d'Agrigento, Lorenzo Gioeni, fece abbattere l'antica cattedrale della città, un edificio che risaliva al 5° secolo avanti Cristo: colonne e pietre furono trascinate a chilometri e chilometri di distanza, lontano dalla città, verso il mare. Bisognava disperdere e nascondere un ricordo della *grecità* agrigentina. In Calabria, pochi anni dopo, il primo vescovo latino di Bova – Giulio Stavriano – forse non trovando un granché da distruggere in quel piccolo paese di pastori, gettò

nella spazzatura tutte le reliquie dei santi. In precedenza, intere città erano state rase al suolo dai Normanni: Bari, per esempio, o Nicosia.

La storia della Chiesa ortodossa in Italia Meridionale è costellata da distruzioni volute<sup>4</sup> e portate a termine in virtù dello sciagurato *Patto di Melfi*<sup>5</sup>. Sono scomparse così quasi tutte le prime testimonianze del cristianesimo in Sicilia e nel resto della Grande Grecia.

**4.** L'antichità della Chiesa ortodossa nell'attuale Italia Meridionale è certa; non altrettanto possiamo dire delle *Liste episcopali*. Gli eruditi spesso parlano, infatti, di *parrocchie* e di *diocesi* senza tenere conto che il concetto stesso di 'parrocchia' è piuttosto moderno e che il lemma 'diocesi' inizialmente indicava una circoscrizione civile: solo tardivamente (e nel mondo occidentale) passò a indicare una circoscrizione ecclesiastica. Le *cronotassi* o liste episcopali, poi, sono scarsamente utilizzabili dallo storico perché tarde e perché tutte realizzate al fine apologetico di dimostrare l'apostolicità di una Chiesa, in concorrenza con altre Chiese. Lo stesso *Liber Pontificalis* risale appena al 530\2 ed è del tutto inattendibile per quanto riguarda i Papi degli anni precedenti. In mancanza di controlli incrociati con fonti attendibili, non possono essere utilizzati altri *documenti pontifici* quali Decreti, Brevi, Epistole o Lettere varie. Non possiamo

<sup>4</sup> Sin dai primi giorni della Francocrazia (e ancora in epoca moderna) è stata stravolta la toponomastica: a volte i nomi sono stati storpiati (Osteodi\Ustica, per esempio, o Konstantia\Cosenza), spesso mutati del tutto (Trikala\Caltabellotta, per esempio) e l'Italia Meridionale è costellata da località che portano il nome degli invasori (*Francavilla*, *Francica*, *Barrafranca*, *Francofonte*, ecc. Allo stesso modo, al culto di santi ritenuti 'troppo greci' è stato sovrapposto quello di personalità della cristianità occidentale (quali Rog de Montpellier, *san Rocco*, o il nobile merovingico Leonard de Limoges, *san Leonardo*).

<sup>5</sup> Un *Concordato*, firmato a Melfi di Potenza il 23 agosto 1059 tra i Normanni e Gérard de Chevronne (papa Nicola II), sancì il futuro assetto dell'Italia Meridionale che stava per essere conquistata del tutto dagli invasori: Sardegna, Sicilia e Grande Grecia sarebbero diventate 'feudi' dello Stato pontificio e le Chiese ortodosse sarebbero state sottoposte all'autorità del *Papa-re*; in cambio, il Papa di Roma Antica assegnava ai Normanni (quali *delegati* – sic – *dell'apostolo Pietro*) il diretto controllo delle terre conquistate. Il Patto di Melfi servì da modello per l'assetto giuridico (civile ed ecclesiastico) di tutti gli altri territori dell'Impero romano conquistati in seguito dai Crociati.

ritenere autentico, di per sé, alcun documento anteriore al pontificato d'Adriano I, vale a dire agli anni 771\95: documenti vari, anteriori all'8° secolo, sono tutti copie; copie auto-certificate e inserite in raccolte sospette (formate per rivendicare presunti diritti). A confronto, più solida consistenza presentano le poche notizie, scampate a distruzioni varie e a noi tramandate, relative agli evangelizzatori dell'Italia romana.

### **Berillo** di Catania – 21 MARZO

Tra tanti santi ritenuti apostoli o evangelizzatori dell'Italia meridionale, solo san Berillo è un personaggio un po' incerto, forse perché Catania in passato non fu poi tanto importante: per quasi un millennio, dalla sua fondazione sino alla caduta in mano saracena, Siracusa fu l'incontrastata capitale dell'Isola, oscurando il ruolo degli altri centri siciliani.

Tutti i testi riconoscono Berillo come primo vescovo di Catania, ma alcuni lo chiamano *ieromartis* (vescovo martire), altri tacciono d'un martirio, e gli danno il generico appellativo di *osios* (venerando), che però di solito si dà ai monaci.

Un miracolo: Berillo chiamò alla vera fede i primi catanesi, mutando sotto i loro occhi una sorgente d'acqua *amara* in una fonte di acqua *dolce*, pura<sup>6</sup>.

Una curiosità: il Typikon del Salvatore di Messina annota che l'ufficiatura di san Berillo va cercata in un libro a parte, chiamato – non si sa perché – *Mineo grande* o *Mineo del Vescovo*<sup>7</sup>.

### **Apollinare** di Ravenna – 23 LUGLIO

Notizie un po' più sicure si hanno su Apollinare, che navigando dalla Siria risalì l'Adriatico e sbarcò nel porto militare

<sup>6</sup> In casi come questo, in cui non riporto tra \*\* sintesi della *Vita* o *Passio*, mi limito a dare qualche notizia tratta dal Sinassario, oppure – ma con cautela – dalla *Bibliotheca Sanctorum*, promossa dal Pontificio Istituto Giovanni XXIII, edita da Città Nuova a partire dal 1961.

<sup>7</sup> *Mineo* è il libro che contiene, mese per mese, le ufficiature d'ogni giorno (si parla perciò di M. di Settembre, M. di Ottobre, ecc.)

di Classe, a sud-est di Ravenna, la città che nel 402 ereditò da Milano il ruolo di capoluogo della parte occidentale dell'Impero romano. Apollinare fu quindi il primo vescovo di Ravenna e, al pari di q, è ricordato ora come *martire* ora come *confessore*: anticamente, però, non esisteva una distinzione netta tra le due "categorie" di santi, e *martire* all'inizio voleva dire – alla lettera – *testimone*, mentre solo dopo il 2° secolo prese il significato pressoché esclusivo di *morto ammazzato*. Non sappiamo quindi con precisione se Apollinare sia morto ammazzato, o a seguito di torture, o serenamente nel suo letto. Non sappiamo neppure in che anno preciso: è vero che san Severo nel 343 partecipò al concilio di Serdica [SOFIA, BULGARIA] in qualità di *undicesimo* successore di sant'Apollinare, ma solo Dio può sapere se tra Apollinare e Severo ci siano state vacanze più o meno lunghe, come difficilmente possiamo sapere se tra l'uno e l'altro si sia inserito qualche vescovo *non canonico*, il cui nome fu comprensibilmente taciuto e presto dimenticato<sup>8</sup>.

Dalla Chiesa di Ravenna, autocefala sino al 754 (sino all'invasione dei Franchi), il culto di sant'Apollinare si diffuse in tutto l'Impero romano, subendo però una contaminazione non insolita nella storia dell'agiografia.

Nel 392 dal cimitero giudaico di Bologna furono esumati i corpi degli sconosciuti martiri Vitale e Agricola (non romani: erano stati crocefissi), che sant'Ambrogio, presente al rito, portò con sé a Milano, e depose insieme ai corpi dei martiri milanesi Gervasio e Protasio. Quando la pia Galla Placidia, figlia dell'imperatore san Teodosio I e sposa (417) di Costanzo III, si trasferì da Milano a Ravenna, portò con sé reliquie di Gervasio, Protasio e Vitale, che depose insieme a quelle di sant'Apollinare. Non passò molto, e la fantasia popolare trasformò Gervasio e Protasio in figli di Vitale, e lo stesso Vitale in vescovo e socio di sant'Apollinare. La confusione si ripete

<sup>8</sup> Lo stesso vale per tutte le liste episcopali, le quali sono sempre "politicamente corrette": per esempio, l'Annuario ufficiale della Chiesa di Cipro omette tutti i vescovi latini di Cipro durante i secoli della Francocrazia; l'Annuario ufficiale del Patriarcato Ecumenico, tra i vescovi di Nuova Roma elenca pure gli eretici, però non dà l'appellativo di santo a Gregorio V, impiccato dai Turchi († 1821), le cui reliquie furono traslate ad Atene.



anche nei calendari: alcuni hanno al 23 luglio la memoria del solo Apollinare e al 28 aprile quella del solo Vitale; altri, invece, mettono insieme – alla prima data – Apollinare e Vitale, considerando entrambi “vescovi” di Ravenna.

### **Marciano** di Siracusa – 30 OTTOBRE

Navigando dalla Siria verso Occidente, all'improvviso spunta dal mare un orribile mostro che scaglia enormi macigni: dalla bocca vomita un fiume di fuoco, e dalle narici soffia un pestilenziale fumo nero.

O almeno così raccontavano i Fenici, per tener lontani i Greci dalle rotte dell'Occidente, e garantirsene così il monopolio. Finché i Greci, osservando il volo del Falco della Regina (che ogni anno parte puntuale dal Madagascar per nidificare alle Eolie), ne dedussero che là, verso Occidente, c'era terra e non un mostro, e che in ogni caso il mostro li avrebbe fatti passare, visto che faceva passare gli stormi d'uccelli (e i Fenici).

Capitanati da un certo Archia, alcuni greci fecero così rotta da Corinto verso Occidente e scoprirono che il mostro sputafuoco era soltanto un vulcano, anzi un magnifico faro naturale – l'Etna – visibile a occhio nudo oltre 350 km di distanza. Guidato quindi dall'Etna, Archia avvistò un golfo, e nel golfo un'isoletta dove di certo c'era acqua potabile (e carne, dopo mesi di navigazione): vi nidificano, infatti, centinaia e centinaia di quaglie. Archia con i suoi Corinzi era stato preceduto da Teocle, che già aveva raggiunto Naxos [GIARDINI DI TAORMINA]; sbarcò quindi nell'Isola-delle-quaglie, e fondò Siracusa. Era circa il 734 avanti Cristo: circa settecento dopo, nell'Isola-delle-quaglie [ORTIGIA] sbarcò Marciano.

Veniva da Antiochia di Siria, e portava la notizia che *Cristo è risorto*. Notizia non tanto traumatica per i Greci: erano mentalmente preparati ad accogliere la fede nella risurrezione dai morti, grazie al mito di Orfeo, particolarmente diffuso nella Grande Grecia, e al culto di Persefone, localizzato proprio ai piedi dell'Etna. La notizia della risurrezione di Cristo era invece destabilizzante per la forte e ricca comunità ebraica di Siracusa: Marciano fece appena in tempo a for-

mare una Chiesa – la prima Chiesa dell’Occidente, la più antica – che fu accoppato. Pare poco dopo l’anno 41, quando i Romani ripristinarono l’autonomia della Palestina (con il re Erode Agrippa I, che subito arrestò Pietro e tagliò la testa a Giacomo) e le sinagoghe della diaspora ringalluzzirono contro i cristiani, ritenuti niente più che eretici, scismatici, e nemici della Nazione giudaica.

### Altri antiocheni

Altri antiocheni sono ricordati, in veste di evangelizzatori o primi vescovi locali, un po’ ovunque: Babila, Timoteo e Agapio, martiri in Sicilia dove predicarono il vangelo come missionari itineranti [24 GENNAIO]; Modestino (o Modesto, creduto vescovo di Antiochia), profugo al tempo di Diocleziano con Fiorentino e Flaviano, la presenza dei quali è segnalata a Locri, a Sibari e in Campania [14 FEBBRAIO]; Ippolito, evangelizzatore dell’Irpinia [1 MAGGIO]; Erasmo di Formia [2 GIUGNO], e così via.

E’ comunque interessante notare una netta distinzione in aree geografiche: le Chiese di Sicilia (comprese quelle della Sicilia continentale) e quelle tirreniche della Penisola sembrano riconoscersi in una origine *antiochena*; le Chiese delle coste adriatiche – tranne Ravenna – sembrano invece preferire una origine *alessandrina*. In varie leggende, alla *predicazione dell’apostolo Marco* si riallaccia infatti la Chiesa di Brindisi, e alessandrino sarebbe il suo primo vescovo, san Leucio [11 GENNAIO], così come la Chiesa di Aquileia ritiene alessandrino il suo primo vescovo, il santo Ermagora o Ermogene [12 LUGLIO]. Lo stesso apostolo Marco già nell’8° secolo era ritenuto addirittura *primo vescovo* dei Veneti<sup>9</sup> e non poche leggende lo descrivono come *vescovo itinerante* tra Sibari, Cassano, Rossano, Æca [TROIA DI PUGLIA], Ascoli, Macerata, ecc<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Paolo Diacono, *De origine episcoporum mettensium*, PL XCV, 699.

<sup>10</sup> Per quanto tarde, le tradizioni attestano l’esistenza di due diverse rotte, con Alessandria che sembra privilegiare i porti dell’Adriatico e Antiochia quelli del Tirreno.

### **Panteno** *il Siculo*

Sicilia e Grande Grecia ricambiarono il dono della fede, inviando subito in Oriente il filosofo Panteno. Egli era un sapiente stoico, ma appena abbracciata la stoltezza della croce, volle nutrirsi della divina Sapienza che attingeva alla fonte dei Profeti e degli Apostoli. Come un'ape (Panteno fu detto *ape sicula*<sup>11</sup>), si nutrì d'ogni fiore che trovava nel prato della Chiesa e, ardente di zelo apostolico, partì missionario in terre lontane. Raggiunse dapprima l'Egitto, dove ebbe come discepoli Tito Flavio Clemente (nato in Grecia, ad Atene, aveva studiato nella Grande Grecia) e sant'Alessandro (vescovo in Cappadocia, poi di Ælia Capitolina – Gerusalemme – e martire nel 250); poi peregrinò sin nel sud dell'Arabia, o piuttosto sino a Maylapur, nel sud-ovest dell'India, per venerare e studiare il vangelo autografo di Matteo, scritto in ebraico, che era stato lì lasciato dall'apostolo Tommaso; tornò infine ad Alessandria, dove diede vita al *Didaskàlion*, la più antica – anzi, la prima – Università teologica<sup>12</sup>.

Panteno è morto forse ad Alessandria, forse verso la fine del 2° secolo: quanti lo hanno conosciuto, ne hanno descritto con ammirazione la dottrina e santità di vita (per Clemente egli fu il *presviteros* più autorevole del tempo e uno *spirito beato*), ma non gli è stato attribuito alcun culto, forse perché ritenuto (a torto o a ragione) sostenitore dell'esistenza d'una 'tradizione segreta' nel cristianesimo, un palino degli gnostici egiziani del 2° secolo. Nell'848, tuttavia, un chierico dei Franchi – Floro – introdusse Panteno nell'elenco dei santi occidentali.

<sup>11</sup> Si chiamano *sicule* le tribù che si stabilirono (insieme a Sicani, Elimi, ecc.) in alcune località dell'Isola in epoca preistorica. In età storica – e forse anche sino al 13° secolo, sino alla tragica Guerra del Vespro – per *siculo* possiamo invece intendere sia un *siciliano* della *Sicilia trinacride* che un abitante della *Sicilia continentale* (all'incirca, l'attuale provincia di Reggio).

<sup>12</sup> Anche il celebre storico siculo Diodoro girò il mondo allora conosciuto e soggiornò in Alessandria; si noti che egli, nato e cresciuto nella Sicilia del I secolo A.C. (ad Agira, Enna), conosceva soltanto il greco.



## *Vitæ e Passiones*

1. Per *Vita* s'intende un testo liturgico da leggere nel cuore della notte, durante la lunga celebrazione dell'*Orthros*, oppure a tarda sera, durante la celebrazione detta *Dopoprano*: è la televisione dei monasteri: la *Vita* non è una biografia o il "fascicolo personale" di questo o quel santo; è piuttosto una parabola, un racconto che trae dalla storia di un santo quanto può essere utile alla salvezza di chi ascolta con fede.

2. Mentre la parte occidentale dell'Impero romano, sempre più franchizzata, precipita velocemente nella barbarie del *Medioevo*, su Sicilia e Grande Grecia splende un *Rinascimento*, favorito inizialmente dalla Pragmatica Sanctio di Giustiniano, e poi dall'emergere del ruolo del vescovo di Siracusa (a causa del triste declino di Ravenna). La rinascita fu incrementata in particolare dalla Dinastia macedone (fondata nell'867 dall'imperatore san Basilio), e lievitò soprattutto tra monaci e popolani, usciti vincitori – nell'843 – dal lungo braccio di ferro con alto clero e aristocratici iconoclasti.

Eremiti, capanne, kellià, grotte, allora si trasformano - man mano - in grandi centri monastici, sull'esempio di Studion e degli altri monasteri della Capitale; nel fervore artistico e culturale del tempo, anche le *Vite* dei santi furono scritte (e riscritte) secondo uno stile rispondente a nuovi gusti letterari. Tutte le *Vite* finirono col presentarsi con questo schema: preambolo; nascita del santo e sua prima istruzione spiri-

tuale; nuova nascita alla vita monastica (perciò il santo prende un nome nuovo) e primi passi nella vita ascetica; miracoli; terza nascita (alla vita eterna) e prodigi avvenuti attorno alle reliquie.

Le *Vite* così schematizzate – e in uno stile ampolloso, che all'epoca mandava in visibilio gli ascoltatori – sono chiamate 'metafrastiche' perché molte di esse sono opera – sul finire del 10° secolo – dell'illustre *logoteta* (Segretario di Stato) Simeone, detto appunto *il Metafraste*, il traduttore, o – in seguito – di quanti si sono ispirati (e si ispirano ancora ai nostri giorni) al suo stile.

Per quanto ci riguarda, solo i ricordi riguardanti san Fantino il Cavallaro e san Filippo il Cacciaspiriti si sono sottratti al maquillage 'metafrastico'; in genere non si salvò neppure una *Passio*.

*Passio* è per noi il fascicolo giudiziario relativo a un martire. Non l'abbiamo inventata noi, la burocrazia: i Romani, crocifiggevano, impiccavano, squartavano, sgozzavano e tagliavano teste, ma dopo regolare processo e preoccupandosi di stendere un puntiglioso verbale.

Verbalizzavano tutto, i Romani, e copia dei verbali era richiesta e conservata gelosamente dalla parte interessata, cioè la Chiesa locale: i *Notari* formarono a lungo un importante 'ordine' ecclesiastico. Vi sono alcune *Passiones* così dettagliate che gli esperti hanno potuto ricostruire il Codice di Procedura Penale dei Romani. Altri verbali, invece, sono stati arricchiti dai racconti di testimoni presenti al martirio o da ricordi personali di amici e parenti della vittima; altri sono stati proprio taroccati (in stile *metafrastico*), ma non tanto che non si possa conoscere la verità. A qualche manipolazione non scamparono altri testi, ritoccati per farli diventare quasi dei "manifesti politici".

**Lorenzo** di Siponto – 7 FEBBRAIO

San Lorenzo nacque a Costantinopoli, e dall'imperatore Zenone – pare suo parente – fu nominato vescovo di Siponto [MANFREDONIA]. Da Nuova Roma raggiunse la Puglia e, dopo un lungo episcopato, si addormentò in pace attorno al 565:

in ogni caso, poco prima che i Langobardi (ariani, ma in gran parte pagani), invadessero la Penisola (568), calando quasi una *cortina di ferro* tra i territori da loro controllati e i territori liberi, abitati dai romano-ortodossi.

Lorenzo fu dunque vescovo in un'epoca travagliata per la Chiesa, anche a causa delle ondivaghe posizioni teologiche dell'ambizioso papa di Roma Vigilio [537\55] e del suo ambiguo successore Pelagio I [556\61], che provocarono un grave scisma, durato a lungo. Forse anche tale scisma - detto *dei Tre Capitoli* - contribuì al progressivo estraniarsi delle Chiese dell'Italia Meridionale dalla Chiesa dell'antica Roma.

Lorenzo è ricordato in particolare perché al suo tempo l'arcangelo Michele apparve in una grotta della Daunia, sul monte Drio [GARGANO]: gli antichi dicevano che lì fosse sepolto Podalirio, e che l'ombra di Calcante vi mandasse sogni profetici. Lorenzo consacrò quella grotta, liberandola dai fantasmi del passato, ed essa diventò uno dei principali luoghi di culto nella parte occidentale dell'Impero romano. I Langobardi infatti, usciti vittoriosi da uno scontro con i Saraceni proprio presso Siponto [8 MAGGIO 663], finirono col considerare la grotta di san Michele come santuario della loro Nazione, e dal Gargano diffusero il culto dell'arcangelo sin nel Nord Europa.

In ambiente occidentale i dati su san Lorenzo di Siponto furono contraffatti, e perciò qualche 'Vita' tardiva afferma che Lorenzo, appena nominato, si fece scrupolo di correre ai piedi del Papa per farsi riconoscere e consacrare vescovo (con una 'Vita' così ritoccata, i chierici Franchi volevano affermare la supremazia dell'Antica Roma). La 'Vita' contraffatta servì in seguito a formulare quello strano teorema, secondo il quale, da un "rito latino" e dall'obbedienza al Papa, le Chiese di Sicilia e Grande Grecia avrebbero fatto un *passaggio* al "rito greco" e al vescovo di Nuova Roma: un *passaggio* del quale però non esiste alcuna testimonianza e che sarebbe avvenuto, peraltro, in un anno sconosciuto, per motivi ignoti e con modi altrettanto

oscuri<sup>1</sup>. Gli eruditi occidentali, in effetti, di solito trascurano tanto la *Pragmatica Sanctio* di Giustiniano quanto i decreti del Concilio di Calcedonia sui confini e sull'assetto amministrativo delle Chiese dell'Impero.

### **Marcello di Taormina** – 9 FEBBRAIO

Il Sinassario ricorda al 9 febbraio un san Marcello, oriundo antiocheno, ritenuto *vescovo della Sicilia* e associato – stranamente – al ricordo di un san Filagrino vescovo di Cipro, anch'esso però nato in Antiochia. Marcello forse era un remoto vescovo itinerante, del quale restò il ricordo del solo nome e che, col passare del tempo, fu presentato come “padre” di san Pancrazio, forse perché giunto in Sicilia *prima* di Pancrazio (può darsi anche che fosse un socio di Pancrazio, ma più anziano).

### **Stefano e Socrate** di Reggio – 5 LUGLIO

Del primo vescovo di Reggio si è conservato il ricordo che si chiamasse Stefano, e che fosse stato sepolto in un *Martyrion*<sup>2</sup> a sud-est della città, a circa un miglio dal centro, insieme a san Socrate<sup>3</sup> (che potrebbe essere stato diacono o corepiscopo<sup>4</sup> o successore di Stefano); nello stesso *Martyrion* pare fossero deposte reliquie delle sante Perpetua, Felicita e Agnese. L'originaria *Passio* di Stefano forse attestava solo che egli fu decapitato, dopo diciassette anni di epis-

<sup>1</sup> Secondo alcuni eruditi, il *passaggio* sarebbe avvenuto in un anno imprecisato tra il 731 e il 757, e sarebbe stato una sorta di punizione, simile a quella che subirono i *Temi* (Regioni militari) degli Elladici e delle Cicladi che nel 727 si erano ribellati a Leone III il Siro per motivi politici. L'ipotesi - sebbene sublimata a Verità rivelata, a dogma - non è sorretta da alcuna prova: non esiste infatti alcuna traccia d'una *rivolta* di Sicilia e Grande Grecia contro l'Impero romano, né il presunto *passaggio* fu notato dai cronisti del tempo, anche se esso avrebbe dovuto riguardare una popolazione enorme, distribuita nella vastissima area che comprende tutte le terre emerse tra 42°\32° parallelo e 7°\19° meridiano: forse più d'un quarto del mondo allora conosciuto.

<sup>2</sup> Il *martyrion* è un'edicola o tempio costruito sul luogo stesso in cui era stato ucciso un *martire*, un testimone di Cristo, o che ne custodiva le spoglie.

<sup>3</sup> Nel '600 della Controriforma, il nome greco Socrate fu storpiato in *Suera* (la grafia, in effetti, può trarre in inganno) al solo scopo di arrivare al latino *Seuerus*.

<sup>4</sup> *Vescovo di campagna*: con il passare del tempo prese il ruolo a volte di vescovo ausiliare, a volte di semplice parroco.



copato, per ordine d'un *ighemon*, un capoccia locale a nome Ierax o Ieraca.

E' comprensibile che, con il passare del tempo, Socrate e le tre donne siano stati considerati *con-martiri* di Stefano<sup>5</sup>, e quindi Perpetua e Felicita (martiri nell'Africa romana, a Thuburbo minus, nel 203) furono considerate reggine, come Agnese (martire a Roma Antica nel 3°\4° secolo).

Ma fu tra la prima tempesta iconoclasta [717\87] e la seconda [815\42] che la *Passio* di Stefano subì il ritocco più importante: bastò aggiungere che il primo vescovo dei reggini era oriundo di Nicea, e consacrato dall'apostolo Paolo. Chiunque ne deduceva che Stefano era *apostolico e niceno*, e tale considerava quindi anche la Chiesa di Reggio, perché *sin dall'inizio* (dal suo primo vescovo) fedele alla tradizione apostolica espressa nel dogma proclamato dal Concilio niceno, l'ultimo Concilio Ecumenico, convocato nel 787 a Nicea dalla santa imperatrice Irene.

La redazione post-nicena della *Passio* dei santi Stefano e Socrate<sup>6</sup> chiudeva la bocca a eventuali anti-niceni della città di Reggio, ma col passare del tempo finì col suscitare l'invidia della dirimpettaia Messina. Fu così che un avventuriero ben pagato dal Senato di Messina, Costantino Laskaris, verso la fine del 15° secolo scovò (oltre a una lettera autografa della Madre di Dio, che è già tutto dire) un manoscritto conservato nel Monastero della Theotokos di Trapezomata, alla periferia di Reggio Calabria. In esso era riportata un'insulsa fiaba, che non sembra essere anteriore al 10° secolo, pomposamente chiamata *Atti degli apostoli Pietro e Paolo*. La fiaba narra che Paolo, proveniente da Kavdomeliti<sup>7</sup>, si recò a Siracusa, poi a Reggio e infine a Messina, giusto per consacrarvi il primo vescovo, Baccìlo; dopo aver pernottato a Didimi [SALINA, nelle Eolie], l'apostolo proseguì il viaggio, passando per Pozzuoli, Baia, Kaietas [GAETA] e Terracina. Di un san Baccìlo vescovo di Messina

<sup>5</sup> *Sepolti insieme* fu sentito come *uccisi insieme*.

<sup>6</sup> La redazione conservata dal Sinassario, l'unica a noi pervenuta.

<sup>7</sup> Gozo di Malta? L'anonomo autore forse ha fuso due toponimi: Kavdos \ Caudas di Atti 27, 16 e Meliti \ Malta.

però non c'è alcuna menzione o traccia di culto, tranne che nei recenti libri liturgici dei Latini.

### **Pancrazio** di Taormina – 9 LUGLIO

Un “manifesto politico” diventò pure la *Passio* di san Pancrazio di Taormina: al nucleo originario furono aggiunti strati successivi, evidentemente per trarne una sorta di dossier che documentasse l'antichità e insieme l'*apostolicità* della tradizione iconodula.

Anche Pancrazio apparteneva alla brigata di missionari partiti da Antiochia per evangelizzare la Grande Grecia, e la sua nave – secondo la tradizione – fece scalo al promontorio di Capo Schisò, che chiude a sud la baia più bella del Mediterraneo, sul quale si stendeva Naxos [GIARDINI, ME]. Sorta nel secondo anno dell'undicesima Olimpiade (735 a.C.) a opera di calcidesi guidati da Teocle, nel 403 a.C. Naxos – alleata di Atene – fu distrutta dal tiranno di Siracusa Dionisio, e i suoi abitanti<sup>8</sup> si spostarono sul ripiano del Tauro, già abitato dagli antichi Siculi e da *Zanclei*, da messinesi, dando origine a Taormina.

Essa è oggi considerata dai turisti come la perla del Mediterraneo; per i cristiani ortodossi è invece la Chiesa più antica dell'Occidente, dopo Siracusa: la *Passio* del suo primo vescovo, qui sunteggiata, è forse tra i più interessanti documenti della storia dell'Italia Meridionale.

\* \*

Pancrazio, nato in Antiochia di Siria, insieme a suo padre – Marcello – era tra i Greci che salirono a Gerusalemme per vedere il Signore<sup>9</sup>. Dopo l'ascensione di Cristo, essendo Pancrazio nelle regioni del Ponto<sup>10</sup>, fu consacrato vescovo e partì per la Sicilia, imbarcato sulla nave d'un certo Licaonide. La nave approdò a Fàlcona, dove sorgeva l'antica

<sup>8</sup> Guidati da Andromaco, padre dello storico Timeo.

<sup>9</sup> *Tra coloro che erano saliti per adorare durante la festa, c'erano alcuni Greci... E Gesù disse: E' giunta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato* (Giovanni 12, 20-23)

<sup>10</sup> L'Asia Minore settentrionale.

villa di Falconila. Discendente della regina Menia, una macedone fondatrice di Taormina<sup>11</sup>, Falconila aveva un figlio bellissimo, Falcone, il quale un giorno – mentre giocava nel giardino – morì improvvisamente. Fu sepolto in quello stesso giardino, sulla sua tomba fu innalzata una statua<sup>12</sup>, e attorno vi fu eretto un magnifico tempio: ogni anno un apposito Collegio sacerdotale offriva al divinizzato Falcone tre giovani, come antipasto di 63 buoi.

Senza alcun rispetto o timore reverenziale, Pancrazio apostrofa Falcone: “Dimmi un po’; è da molto che stai qua?” Falcone risponde: “Beh, no; sono appena duecentosessanta anni”<sup>13</sup>. Fatto sta che, mentre Pancrazio e Falcone stanno lì a chiacchierare, da destra giunge in volo uno stormo di corvi e da sinistra uno stormo di aquile, sollevano come niente da una parte e dall’altra il tempio di Falcone e in un batter d’ali lo fanno sparire<sup>14</sup>.

L’indomani i sacerdoti scoprono che il tempio non c’è più; urlando disperati e piangendo corrono dalle autorità: “Il tempio del gran dio Falcone è sparito! Non ci sono più neppure le fondamenta!” Bonifacio – l’*ighemon*<sup>15</sup> di Taormina – li rimprovera: “Sacerdoti delle grandi divinità di Taormina, avete per caso fatto male le rituali cerimonie? non è che il dio Falcone si è scocciato di voi, e se ne è andato da qualche altra parte?”<sup>16</sup>. Andate a indagare!”

<sup>11</sup> La strana insistenza nel considerare Taormina una città in qualche modo “macedone”, forse adombra il sogno o la speranza che Alessandro il Grande sbarcasse un giorno in Sicilia per liberare i Greci d’Occidente e dai Cartaginesi e dai Romani. Speranza non del tutto campata in aria, se i Romani affidarono al generale Papirio Corsore l’incarico di tenersi pronto a respingere l’attacco di Alessandro.

<sup>12</sup> Cava, come il simulacro di Ammone nell’Oasi di Siwa.

<sup>13</sup> Falcone quindi collega il proprio culto al tempo della seconda Guerra Punica (ponendo l’arrivo di Pancrazio attorno al 40 dopo Cristo), e rievoca il terrore religioso che a quel tempo spinse più volte gli abitanti di Roma a sacrificare *argivi* (cioè greci); alla stessa epoca è posta una massiccia e ben finanziata campagna promossa da Tolomeo per impiantare culti egizi in Sicilia.

<sup>14</sup> Sembra che la *Passio* voglia dire che il culto di Falcone non è “greco”, che è doppiamente abominevole: demoniaco e contro l’olimpico Zeus (che ha come attributi proprio il corvo e l’aquila).

<sup>15</sup> La più alta autorità locale.

<sup>16</sup> La perdita della statua del Patrono abbatteva moralmente la città: è questo il motivo per cui i Romani facevano incetta dei numi tutelari delle terre conquistate, curando di trattenerli in Roma.

Anche Bonifacio fa le sue indagini, e scopre che è stato il nuovo arrivato in città, Pancrazio, ad aver fatto sparire Falcone. Va allora alla casa dove è alloggiato Pancrazio, ed ecco lo vede come tutto di fuoco<sup>17</sup>, assiso su un trono fiammeggiante. “Come faccio ad avvicinarmi e parlarti” – geme Bonifacio – “avvolto come sei di fiamme?”. Pancrazio si leva allora l’abito sacerdotale e, sparite le fiamme che lo avvolgevano come un manto, fa sedere accanto a sé Bonifacio e l’istruisce nella fede cristiana. Conversando con Bonifacio, Pancrazio viene a sapere d’un certo dio Lissone<sup>18</sup> e subito decide di indirizzargli una lettera di licenziamento: “Pancrazio, servo di Gesù Cristo, a Lissone, nume dei Taorminesi. Con la presente, notifico a Lei e a tutti gli sporcaccioni come Lei, che la baldoria è finita: Le ordino di starsene zitto e muto”<sup>19</sup>. Ricevuta la lettera, la statua di Lissone precipita a terra e si fa in mille pezzi. L’indomani, mentre Pancrazio celebra la divina Liturgia, rivestito di luce e di fiamme, ecco che tutta la città ode la voce del dio Lissone che grida: “E’ ormai inutile rivolgersi a me; il discepolo di Gesù mi ha mandato in pensione; è piombata su Taormina una spada di fuoco che ha liquidato Falcone, Dia e tutti gli altri dei!” Gli idolatri, ostinati, rialzano l’ara di Lissone, sebbene il dottor Santippo – filosofo e primo tra i medici di Taormina – li avvisi che, a suo parere, il Dio di Pancrazio è più potente di tutti gli dei messi insieme. E infatti Pancrazio indossa gli abiti sacerdotali, ovvero si ammantava di fuoco (“Tranquilli” – dice ai presenti – “questo fuoco non brucia, anzi illumina chi lo riceve”), affronta Lissone e gli intima di tagliare la corda immediatamente: terrorizzato, il grande serpente in cui s’era incarnato Lissone scappa da Taormina e si butta a mare<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Nelle *Vite* ricorre spesso il tema – tipico della tradizione esicasta – delle divine Energie che rendono *come tutto di fuoco* il santo: celebre la metamorfosi di Serafino di Sarov mentre parlava (novembre 1831) con Nicola Motovilov.

<sup>18</sup> Forse Issione, lo sposo di Dia?

<sup>19</sup> Riporto quasi alla lettera il curioso *decreto di licenziamento*.

<sup>20</sup> Può darsi che, all’epoca dell’ultima redazione della *Passio*, fossero ancora visibili sul fondale marino simulacri di cui i primi cristiani si erano sbarazzati o che, più probabilmente, erano finiti in mare a causa di naufragi, quali i *Bronzi di Riace*, l’*Efebo di Mozia*, il *Satiro di Mazara*, ecc.

Aboliti così i culti demoniaci, Pancrazio portò alla vera fede Taormina, e poiché in quei giorni Akilinos, re della Calabria, aveva mosso guerra ai Taorminesi a causa d'una vecchia faida<sup>21</sup>, il santo vescovo innanzitutto si informò minuziosamente dei motivi del contendere, facendosi portare dagli archivi cittadini un antico libro intitolato *La guerra di Tauro*; munì poi l'esercito di stendardi che riproducevano il volto di Cristo. Quando infine l'esercito di Akilinos pose l'assedio a Taormina, Pancrazio salì all'acropoli e sollevò la croce sulla città, volgendosi a oriente, a occidente, a nord e verso il mare<sup>22</sup>; accanto aveva i diaconi Evagrio e Taziano, che reggevano un'icona ciascuno. Allora il terrore piombò sugli assediati: dalle mura della città avevano visto alzarsi un sole che li fulminava con i suoi raggi, e poi un altro sole, e ancora un terzo sole. I guerrieri di Akilinos si prostrarono ai piedi di Pancrazio, e venerarono le icone, i tre soli che li avevano abbagliati<sup>23</sup>. Dopo averli benedetti, il santo vescovo rimandò in Calabria l'esercito prima nemico, insieme a sacerdoti e diaconi che predicassero la Buona Novella. Approfittando però dell'assenza da Taormina di Bonifacio, divenuto protettore dei cristiani, l'empio Artagaro – servo del *gran dio* Scamandro – teso un agguato a Pancrazio, lo uccide a coltellate.

\* \*

Alla *Passio* fu unito<sup>24</sup> il *Romanzo di Tauro*<sup>25</sup>, un dossier sulle origini di Taormina, che stranamente riecheggia i miti dionisiaci e conserva ricordi arcaici: la *Taureide* è del resto presentata come un antico libro custodito da tempi immemorabili negli archivi di Taormina. Purtroppo, la forma che –

<sup>21</sup> Vedi, subito dopo la sintesi della *Passio*, quella del *Romanzo di Tauro*.

<sup>22</sup> Il rito descritto ricalca la solenne Esaltazione della Croce che si compie il 14 settembre.

<sup>23</sup> I tre soli apparsi sulle mura di Taormina potrebbero essere ricordo di qualche arcaica decorazione (il simbolo della Sicilia oggi è un sole a tre gambe).

<sup>24</sup> Scrivendo – nell'8° secolo – il *Racconto sulla vita di Fantino* il Cavallaro, il vescovo Pietro di Taureana dimostra di conoscere il re Tauro, ma non fa il benché minimo accenno al *Romanzo di Tauro*.

<sup>25</sup> Il *Romanzo di Tauro* ben merita di figurare tra i romanzi storico-erotici dell'antichità.

con il passare del tempo – nomi propri e toponimi hanno preso nei manoscritti, ne rende molto difficile la comprensione<sup>26</sup>. Tauro, per esempio, è detto *zagros*, che io penso possa voler dire cacciatore: nell'isola del Minotauro, Creta, noto però una città minoica chiamata *Zacros* (e altri toponimi ricordati nel *Romanzo di Tauro*). Oltre a strane assonanze (Tauromenia - Minotauro), noto che tutto il *Romanzo di Tauro* ha un forte sapore cretese: la mancanza di stagno, Menia\Medea, il re Tauro, ecc<sup>27</sup>.

\* \* \*

C'era una volta una regina chiamata Menia; era una splendida macedone, lodata per la sua sapienza: insegnò infatti al suo popolo la magica arte dei metalli<sup>28</sup>. Menia aveva un re-sposo, chiamato Rèmaldhos o Rèmindhos o Rèvinthos, il quale era d'etnia diversa: robusto sì, ma biondo. Menia era a capo d'un piccolo territorio: dalla costa delle Saline, al Caro dei Sette Fratelli, Paleocastro, Acque di Trafikì e Tiriçò, sino al luogo detto *Freddo* o *Peloro*, che segna il confine con Reggio. Menia invocava sempre l'aiuto della Superna Provvidenza, e ne aveva ben motivo: il suo regno era costretto a pagare pesanti tributi al potente re della Calabria, il quale per di più aveva mire espansionistiche.

Il re della Calabria, Akilinos, pare fosse a capo d'un clan patriarcale, e controllava il vasto territorio che dalla costa sale – da Reggio sino ai monti Prionici<sup>29</sup> e Silonici<sup>30</sup> – a Tiropoli<sup>31</sup>, scendendo sino al torrente Cònychilo<sup>32</sup>. Questo

<sup>26</sup> L'Akilinos del *Romanzo di Tauro*, per esempio, è così chiamato forse perché Akilinos è il re che muove guerra ai Taorminesi (secondo la *Passio*, attorno all'anno 40) per vendicare una sconfitta che i *calabresi* avrebbero subito, in tempi antichi, da parte dei *taorminesi*.

<sup>27</sup> Dedalo fu ospitato in Sicilia da Cocalo, re di Camico, e nella stessa Camico era sepolto e venerato Minosse: le "reliquie" di Minosse furono poi donate ai cretesi da Terone di Agrigento. Insediamenti cretesi sono noti in Sardegna, in Campania (a Chimi\Cuma) nella Messapia (a Iria\Oria, Taranto, ecc.) e in Sicilia (a Minoa e soprattutto a Enghion\Draghina, l'odierna Troina).

<sup>28</sup> Dal nome, Menia sembra essere una *Signora-della-Luna*.

<sup>29</sup> I *Monti-delle-Seghe*, ovvero le Serre?

<sup>30</sup> La Sila?

<sup>31</sup> La *Città-dei-Tirreni* o la *Città-del-formaggio*?

<sup>32</sup> Oppure: sino al *Chimarro* (*Monte-della-Capra?*) e al *Cònychilo*.

regno sembra comprendesse il territorio tra Amendolea e la fiumara di Favazzina; l'altro invece sembra che fosse compreso tra la fiumara di Favazzina e il Petrace (o il Mèsima).

Diretta a Roma, un giorno fa scalo alle Saline una nave proveniente dalla Siria, e Rèmaldhos – sceso al porto – con stupore vede un gigantesco ragazzo che va su e giù in coperta. Bello come il cacciatore Adone, o come Zagreo, figlio di Zeus e Persefone, il gigantesco ragazzo si chiama Tauro, ed è un cananeo, discendente – decima generazione – del gigante Nèvrod, figlio di Chus, figlio di Cham, figlio di Noè, e quindi cugino di Sidone, figlio di Chanaan; l'antenato di Tauro era quindi un cacciatore<sup>33</sup>.

Un giorno erano giunti nella terra di Chanaan i predoni detti *Una-sola-cintura*, cioè gli Aramei, cioè i Siri<sup>34</sup>, i quali avevano rapito Tauro e sua madre, e li avevano dati in schiavitù ad Achir, arconte della Siria; per 30 monete d'oro poi Achir aveva a sua volta venduti entrambi a mercanti tirreni, costringendo così Tauro a vivere la stessa avventura di Dioniso. Dai mercanti sbarcati alle Saline Rèmaldhos compra per 60 monete d'oro Tauro con la madre, e li porta nella sua reggia. Alla vista del gigantesco ragazzo, Menia ha le smanie (era sì saggia e sapiente, ma aveva appena diciotto anni...) e, in preda alla gelosia, d'un subito si sbarazza della mamma di Tauro con un potente veleno. Così Tauro si trovò senza padre e senza madre<sup>35</sup>.

Alla morte della mamma Tauro si dispera, e vuole seguirla nell'ade, vuole insomma morire: Menia allora con due damigelle trascina il ragazzo nella stanza di sopra, lo fa stendere su un morbido letto, se lo stringe al petto, e gli asciuga le lacrime che scorrono sulle guance: “Non piangere; ti farò io da mamma – sussurra Menia a Tauro – e poi tu sei giovane, e io sono giovane, e Rèmaldhos è già avanti negli anni...”

<sup>33</sup> Ma pare sia stato anche l'architetto della città che gli uomini costruirono nella valle di Sennar, dove la Trinità scese e confuse le lingue (Gen 10 – 11).

<sup>34</sup> IV Libro dei Regni, 5.

<sup>35</sup> Come il re Melchisedech, che benedisse Abramo dopo che questi vinse in battaglia molti re nella *Valle delle Saline* (Gen 14).

Così Tauro si riprese, e Rèmaldhos lo addestrò a cavalcare e all'arte della guerra; Tauro cresceva in età, sapienza e forza: quando il popolo si riuniva per i simposi degli dei, egli preferiva andare a caccia, e a mani nude catturava i tori selvaggi che pascolavano lungo il fiume delle Saline [il METAURO\PETRACE]; Tauro tuttavia non conosceva ancora i piaceri di Afrodite, né mai era andato a letto con una donna<sup>36</sup>.

Una volta Akilinos invase la Regione delle Saline; uccise Rèmaldhos e rapì Menia. Tauro allora prese a Rèmaldhos l'anello del potere, se l'infilò al dito, balzò a cavallo, velocemente raggiunse Menia e la liberò. "Rèmaldhos è morto, ma non piangere – dice Tauro a Menia – perché tu sei giovane, io sono giovane, e..."

Tauro così conobbe per la prima volta le labbra di una donna, e indossò il cinturone, il pugnale, lo scudo e la magica [?] lancia di Rèmaldhos. Tauro riunì poi seimila uomini, e uscì in guerra contro Akilinos, ch'era forte di ottantamila guerrieri; e disse Tauro ai suoi: "Tremila avanzate per la montagna e tremila per la marina, mentre io vado avanti". E andò avanti Tauro, e trovò sei uomini che custodivano una fonte, ch'era la *base della guerra*<sup>37</sup>.

Giunto dunque alla sorgente, e visto i sei di guardia, Tauro afferrò il pugnale e li sgozzò; poi – mentre i soldati lo seguivano con i carri, a destra per la costa e a sinistra per le montagne – Tauro avanzò tutto solo per la *Via di mezzo*<sup>38</sup>; e quando Tauro fu in alto sulla montagna, lanciò un urlo spaventoso. Le tenebre piombarono allora su Akilinos: la voce di Tauro era come un possente ruggito di leone, e i

<sup>36</sup> Il *Romanzo di Tauro* in molti modi insiste nell'affermare che Tauro non ha parenti né altri figli che quelli avuti da Menia. Uguale insistenza si riscontra nell'affermare che Remaldhos è d'una etnia diversa.

<sup>37</sup> E' verosimile che i due regni confinanti fossero in guerra per il controllo delle *Acque di Tiricò* o di *Tiro* (la dea-madre dei Tirreni?), le cui sorgenti erano nel regno di Akilinos mentre la *città di Tiro* era nel regno di Menia; oppure delle sacre sorgenti dei *Settefratelli*, cioè i sette fiumi in cui si purificò Oreste; o più probabilmente per il controllo delle sorgenti del Vasi e dell'Alece (Amendolea), due fiumi che nascono a pochi metri l'uno dall'altro, ma che scorrono uno verso il Tirreno, nella Regione delle Saline, e l'altro verso lo Ionio, segnando il confine tra Reggio e Locri.

<sup>38</sup> La *Regione dei Mesi*, il pianoro sopra Bagnara Calabria?



seimila armati di Tauro, li avreste creduti cinquantamila. Fuggì allora Akilinos, e si rifugiò a Melodopoli<sup>39</sup>, mentre i seimila tornarono vittoriosi, portando Tauro in trionfo, e fecero mettere a letto Menia e Tauro. Questi s'era mantenido vergine sino a quel giorno, il giorno delle nozze: è certo quindi che solo i figli di Tauro-Menia sono legittimi, e nessuno di loro è un *visopallido* come Rêmaldhos; essi sono di carnagione scura come Tauro, e il biondo Rêmaldhos fu dimenticato per sempre.

Intanto Akilinos, servendosi d'una cintura magica [?], mosse in guerra contro Tauro, ma il sapiente gigante incendiò i boschi, e provocò una fitta nuvola di fumo, per impedire d'essere raggiunto dal nemico. Tauro e Menia infatti, protetti dalla cortina di fiamme e di fumo, si imbarcarono con tutto il loro popolo e le loro ricchezze, travesarono il mare e raggiunsero la Sicilia, dove fondarono la città di Tauro-Menia, che oggi chiamiamo Taormina.<sup>40</sup> Akilinos intanto, furente, batteva la Calabria alla ricerca di Tauro: dalla spiaggia delle Saline risalì il torrente Còncילו, cercò sino alle *Terme*<sup>41</sup> e sui monti di Tiropoli e sino al *piccolo mare senza porti* [?], ma invano.

Intanto Menia la Sapiente, la macedone, con l'aiuto del suo mago personale e avendo invocato la Superna Provvidenza, scoprì miniere d'oro e d'argento in abbondanza, e di rame, e di ferro, e di molibdeno: soltanto stagno non trovò.

Akilinos non si era però rassegnato, era anzi ancor più deciso a sconfiggere Tauro, da quando aveva saputo delle miniere di Tauro-Menia, e mosse nuovamente guerra. Tauro allora sfidò a duello Akilinos: con una fionda gli scagliò addosso un masso di ventiquattro chili, e lo spezzò in due. Ucciso infine Akilinos, Tauro restò unico signore tra l'Etna e la Calabria, e in Calabria fondò una "piccola Tauro-Menia", la città detta Tauriana. E Tauro innalzò splendidi edifici e

<sup>39</sup> La *Città-dei-tigli*? Melia di Reggio?

<sup>40</sup> Qualcosa del genere avvenne quando una fitta nuvola si interpose tra Mosè e Faraone, e il popolo traversò il mare, e si pose in salvo, vedi Esodo 14, 20 e Luca 23, 44.

<sup>41</sup> Le *Terme* di Galatro, in provincia di Reggio?

bagni e acquedotti, e Tauro si fece un trono d'oro puro e gemme preziose, e tutte le province vennero e si diedero a Tauro, e tutti si sottoposero a lui.

Il suo arco è stato esposto nel Pretorio, caso mai si trovi qualcuno capace di tenderlo; il suo cinturone chi avrà mai spalle capaci di reggerlo?; la lancia di Tauro è grossa come una trave del tetto, e il suo scudo è largo circa due metri.

\* \*

**3.** La *Passio* di san Pancrazio non subì rimaneggiamenti metafrastici, e resta un mistero perché mai il *Romanzo di Tauro* abbia suscitato reverenziale rispetto negli antichi copisti, che lo hanno riprodotto per secoli, di certo deformando toponimi che non conoscevano, ma sentendo la necessità di trasmetterli: il *Romanzo di Tauro* certamente non può essere catalogato come lettura edificante o di particolare interesse negli ambienti monastici. Forse l'edizione che univa il *Romanzo di Tauro* alla *Passio* di Pancrazio voleva chiamare a raccolta in favore dell'Ortodossia non solo i devoti del santo ma tutta l'antica anzifonia, la *famiglia* della quale Taormina – come Tauriana, nella Sicilia continentale – faceva parte<sup>42</sup>. Suscitando l'orgoglio etnico, quanti riconoscevano le loro origini nel mitico re Tauro<sup>43</sup>, erano ora chiamati alla lotta contro gli iconoclasti: l'iconodulia è un

<sup>42</sup> Si noti quanta attenzione il *Romanzo di Tauro* ponga nel descrivere persino le caratteristiche fisiche – genetiche – della progenie di Tauro-Menia.

<sup>43</sup> Altra possibile lettura del *Romanzo di Tauro*. Il clan semita Tauro, dedito all'allevamento e che ha come totem il toro (o il vitello?), da Canaan (ovvero da regioni siro-fenicie) emigra nell'area dello Stretto, dove si fonde con la tribù Menia, a regime matriarcale e dedita alla metallurgia (e che forse ha come totem la Luna), giunta anch'essa nello Stretto, provenendo da Tracia\Macedonia. Assorbito (o comunque estintosi) un clan (autocotono?) di *Visi-pallidi*, i Tauro-Meni si scontrano con una tribù che ha come totem l'Aquila, pratica l'agricoltura e quindi ha vitali interessi nel controllo delle acque e nel salvaguardare le colture da sconfinamenti di mandrie. Tra agricoltori e allevatori non è mai corso buon sangue, ed è naturale che contrasti siano continuati anche dopo una batosta iniziale inferta dai Tauro-Meni al *Popolo dell'Aquila*, e l'autore della *Passio* di Pancrazio fantastico che scaramucce o guerre siano durate sino all'avvento del cristianesimo. Il totem degli *Aquilini* potrebbe essere stato, più che un'aquila, un *adorno*: ancora all'inizio del terzo Millennio non pochi abitanti dello Stretto – i Tauro-Meni di oggi – considerano un punto d'onore uccidere (e tenere in casa come trofeo) qualche esemplare di *falco pechchiaiolo*.

uso antico e apostolico, dice la *Passio*, e inalienabile patrimonio della Nazione. Siamo sì cristiani e figli di Apollinare, di Marciano, di Pancrazio, ma siamo anche figli di Teocle, Archia, Tindaro, Taras..., anzi anche di Minosse. E noi, loro autentici eredi, siamo cultori delle sacre immagini, sembra voler dire la *Passio* di Pancrazio.

Non per niente, al 7° Concilio Ecumenico i chierici di Sicilia e Grande Grecia formavano il gruppo geograficamente più numeroso e compatto, e furono i più decisi (anche con devoti schiamazzi, sino a meno devote risse) nel pretendere il ristabilimento del culto delle icone. Non solo si erano portati in aula la *Passio* di san Pancrazio (e la imposero come prova a favore dell'iconodulia): dopo sette veloci sedute, il 28 ottobre 787 – appena i Padri conciliari entrarono nella Magnaura del Palazzo imperiale – l'arcidiacono Epifane di Catania (che aveva votato anche per il vescovo Tommaso di Karalis\Cagliari), tirò fuori di tasca – già pronto – il discorso conclusivo.



## Il coraggio è donna

1. Tutti i calendari registrano la preponderanza di santi rispetto alle sante, per un naturale riserbo che le donne conservano oltre la vita terrena; poiché poi la clausura dei monasteri femminili è ovviamente più rigida di quella dei monasteri maschili, *Vite* di sante donne e *Materika* ebbero minor diffusione<sup>1</sup>. Nel culto, per di più, abbondarono subito vescovi e martiri, in particolar modo militari<sup>2</sup> (tanto che a un certo punto quasi tutti i santi dei primi secoli furono ritenuti vescovi e martiri, o militari e martiri), mettendo in ombra – in un certo senso – il culto delle sante donne.

I calendari dell'Italia meridionale segnalano invece una folla di donne, quasi esse abbiano voluto affermarsi proprio in terre nelle quali – vuoi per influsso islamico, ma più ancora sotto la dominazione spagnola – la donna ha subito a lungo un umiliante ruolo subalterno. In Italia Meridionale molte località godono del patrocinio di qualche santa: Eufemia, per esempio, soprattutto grazie alla popolarità che tale santa ebbe a seguito del 4° Concilio Ecumenico (convocato da una donna, santa Pulcheria); Paraskevì [*VENERA*], che diversi paesi delle coste ioniche della Sicilia trinacride e della Sicilia continentale

---

<sup>1</sup> Un genere letterario tuttora di straordinario successo è costituito dalla raccolta dei *Detti* delle donne (*Materikon*) e degli uomini (*Paterikon*) vissuti nell'ascesi: gli ortodossi amano scambiarsi il ricordo degli insegnamenti spirituali personalmente ricevuti; la circolazione anzi dei *Detti* di un gheron – per esempio, Paisio dell'Athos († 1996) – è il primo passo verso il riconoscimento della santità.

<sup>2</sup> Soggetti (come oggi) a continui trasferimenti, i soldati contribuirono non poco alla diffusione nello Stato romano del culto di Mitra prima e del cristianesimo poi, nonché della venerazione verso santi ritenuti (a torto o a ragione) militari, quali Mena, Teodoro, Eustrazio, Giorgio, Demetrio, ecc.

considerano santa locale; Restituta, martire abitinense il cui corpo fu traslato a Pithekusa [ISCHIA]; Kiriaki [*DOMENICA*], il cui corpo pare sia stato traslato a Tropea (dove è venerata come santa autoctona), e che ha persino dato il nome a una città, Aghìa Kiriakì [GERACE]; e così via.

### **Benedetta** di Taormina

Benedetta, una donna di Taormina, potrebbe essere considerata come la prima cristiana di Sicilia e Grande Grecia. Secondo la *Passio* di san Pancrazio, infatti, Benedetta era sacerdotessa della grande Signora dell'Olimpo: guarita dalla lebbra (dell'idolatria), immersa nel sacro Lavacro e segnata dal santo Spirito, fu consacrata diaconessa dallo stesso Pancrazio. L'apostolo della Sicilia incaricò Benedetta dell'assistenza a due orfane di Taormina, due sorelle, una delle quali fu anch'essa promossa al sacro ordine del diaconato. Le due vergini, insieme a Crisì (una ex-sacerdotessa idolatra), vissero insieme in casa di Benedetta e subirono poi la pena della decapitazione – sarebbero quindi le prime martiri di Sicilia – per essersi rifiutate di sacrificare al *gran dio* Scamandro (il figlio di Eracle o il principe di Creta?) che i taorminesi veneravano come nume locale. Era stato un certo Elide ad accusare una delle vergini, della quale si era invaghito, su istigazione dei Giudei e dei Montanisti<sup>3</sup>.

La *Passio* di Pancrazio afferma che un tempio di Taormina, che ne custodiva le reliquie, era dedicato alle due sante martiri ma – stranamente – non riporta i loro nomi: verrebbe naturale perciò pensare che si tratti di due personaggi fittizi<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Fanatici esaltati (tra i quali circolava parecchio *fumo*) i Montanisti apparvero però nella seconda metà del 2° secolo. Con l'anacronistica accusa, forse a Taormina si voleva mettere in guardia da un movimento eretico che riscuoteva un discreto successo in Africa e nell'antica Roma, e che era entrato nelle simpatie persino del papa Zefirino. Il montanista più noto è Tertulliano, le cui opere – paradossalmente – sono alla base della teologia occidentale.

<sup>4</sup> Al contrario, proprio il fatto che la *Passio* ricordi il nome della tutrice, il nome – Elide – del pretendente di una delle due e quello di Scamandro (tra le divinità meno note del mondo ellenico), potrebbe far pensare a una sostanziale storicità delle due martiri. Almeno a Taormina, poi, la *Passio* sarebbe apparsa poco credibile se avesse citato un tempio inesistente.

Il nome Benedetta appare anche nella *Passio* dei santi Fratelli di Lentini (i loro genitori si chiamavano Vitale e Benedetta); lo stesso nome – palesemente cristiano – è attestato da una iscrizione greca del 1° secolo rinvenuta nel nord della Calabria.

**Agata di Catania** – 5 FEBBRAIO

Tra le sante donne della Grande Grecia, la più nota è Agata, nativa di Catania (ma qualcuno in passato la si disse oriunda di Palermo).

\* \*

Affrontò la lotta per la fede nell'anno terzo di Decio [251]. Il governatore Quinziano, avendo saputo che la giovane era cristiana, la consegnò a una certa Afrodisia, donna di depravati costumi, perché la corrompesse con lusinghe o minacce<sup>5</sup>. Visto però inutile ogni tentativo di allontanare Agata dalla fede cristiana, Quinziano la trascinò in tribunale. Le fu detto: “Sei libera e nobile, perché vivi la fede dei servi?” La santa rispose: “Perché sono serva di Cristo”. Stesa allora sul cavalletto, fu flagellata e straziata con uncini di ferro; ma poiché la santa resisteva calma e serena ai tormenti, Quinziano ordinò che le fossero amputate le mammelle: “Non ti vergogni?” – esclamò la giovane – “Anche tu sei stato nutrito al seno di una donna!” Eseguito l'ordine, fu ricondotta in carcere e nei giorni seguenti sottoposta ancora a sevizie: Agata, spogliata delle sue vesti, fu fatta rotolare su un letto di cocci di vasi e carboni ardenti. Un violento terremoto squassò allora Catania, facendo crollare lo stesso carcere, mentre Agata spirava serenamente, cantando le lodi del Signore. I cristiani raccolsero il suo corpo e con ogni onore lo deposero in un sepolcro nuovo, in una località del suburbio denominata Hybla; alle esequie apparve uno splendido giovane alato, il quale depose nella tomba una lamina che recava un'arcana scritta, interpretata come:

<sup>5</sup> Forse, invece, Quinziano impose ad Agata di sacrificare alla dea Afrodite.

*Intelletto santo, libero nel volere, onore da parte di Dio, liberazione della patria*<sup>6</sup>.

Nell'anniversario del martirio, l'Etna in eruzione minacciava di sommergere Catania in un mare di fuoco: alcuni presero allora il velo che copriva il sepolcro della santa e lo posero contro il fiume di lava, ed esso si arrestò.

\* \*

Il prodigio della lava si è ripetuto più volte, fino ai nostri giorni; non so invece che credito dare alla leggenda secondo la quale le reliquie di sant'Agata (rispettate senza dubbio dai Saraceni che per qualche decennio dominarono l'Isola) sarebbero state prelevate attorno al 1040 e portate a Costantinopoli, dove poi sarebbero state trafugate da mercanti e riportate a Catania.

#### **Lucia di Siracusa – 13 DICEMBRE**

Di Agata era devota la giovane Lucia, nata a Siracusa, la città dove fu perfezionato il linguaggio grazie all'invenzione delle consonanti doppie e della  $\chi$ , la lettera iniziale di *Cristo*. E di Cristo fu serva Lucia, la più nobile figlia di Siracusa, che preferì la sapienza della croce ai miti ingannatori dei filosofi ellenici<sup>7</sup>.

\* \*

La fama della gloriosa martire Agata si diffondeva ovunque per i miracoli da essa operati, e anche il popolo di Siracusa si recava nel sacro tempio della martire per venerarla. Fra questi, nel giorno della festività, andò Lucia con sua madre Eutichia, la quale soffriva da quar-

<sup>6</sup> Il testo, riportato anche nelle composizioni poetiche del vespro della festa, ricorda stranamente antichi culti orfici: nell'episodio, lo splendido giovane alato sembra essere uno psicopompo che reca la *tessera* per l'ultimo viaggio.

<sup>7</sup> G. ROSSI TAIBBI, *Martirio di santa Lucia*, Palermo 1959 ha pubblicato una delle principali recensioni della *Passio*, tratta da un manoscritto siciliano. Una *Passio* tarda (12° secolo?) ma deliziosa, paragona Lucia alla Penelope omerica, rievoca il mito di Alfeo e ricorda la storia d'Archimede e dell'assedio di Siracusa. Interessante è anche il ricordo dei catanesi Callia e Filonome (o Agapia e Anfinome), i quali un tempo – presi i genitori sulle spalle – avrebbero traversato indenni una colata di lava.



anta anni di flusso di sangue e aveva speso molto per medici, senza che potesse trovare alcuna cura. Avvenne allora che nell'ascoltare il Vangelo intorno all'emorroissa, Lucia disse: "Mamma, se credi a quel che è stato letto, tocca con fede il sepolcro di Agata e sarai liberata dal male". Dopo che tutti si ritirarono, Lucia vide in sogno sant'Agata che le diceva: "Sorella mia, perché chiedi a me quel che puoi dare tu? Per la tua fede è stata guarita tua madre. In verità, come per me è beneficata Catania, così anche la città di Siracusa per te sarà custodita". Udite queste parole, Lucia si desta e dice: "Mamma, eccoti guarita; la tua preghiera è stata esaudita. Però non parlarmi più di nozze".

Tornate a Siracusa, diedero allora inizio alla vendita dei beni che possedevano e alla distribuzione di questi ai poveri, ma venne a saperlo il fidanzato di Lucia, che chiese per quale motivo avvenisse la vendita di ornamenti, vesti e terreni. Eutichia disse: "Lucia vuole acquistare a tuo nome un podere che rende mille denari l'anno". Quegli, rassicurato, andò via, e Lucia vendette così ogni possedimento e ne fece distribuzione ai bisognosi. Ma il fidanzato viene a sapere che Lucia praticava con i cristiani<sup>8</sup>, e presenta denuncia al governatore Pascasio: "Lucia non obbedisce all'editto degli Augusti, ma onora Cristo". Allora Pascasio, fatta arrestare Lucia, ordinò che sacrificasse agli dei. Lucia rispose: "Offro me stessa a Cristo Dio quale sacrificio vivente e faccia egli quel che gli piace dell'offerta che gli appartiene". Pascasio disse: "Queste parole vai a dirle agli stolti cristiani; io osservo le leggi dei Cesari". Lucia disse: "Se tu osservi i decreti dei tuoi imperatori, io pratico la legge di Dio; tu hai paura delle loro disposizioni, e io temo il mio Dio". Pascasio domandò: "Il tuo patrimonio a chi lo hai dato?" Lucia rispose: "Il mio patrimonio l'ho messo al sicuro". Allora Pascasio irato ordinò che

<sup>8</sup> Il testo che segue sembra ricopiare fedelmente il verbale del processo e della condanna.

<sup>9</sup> Poiché le vergini non potevano essere condannate a morte, la burocrazia romana aveva trovato il sotterfugio di farle prima deflorare.

Lucia fosse deflorata e poi messa a morte<sup>9</sup> ma, come le guardie fecero per trascinarla verso il lupanare, lo Spirito Santo le diede totale immobilità, e non poteva essere in alcun modo rimossa. Venne a spingerla un gran numero di soldati, ma quella rimaneva ferma come un macigno; vennero anche maghi e sacerdoti degli idoli, ma non poterono far muovere la martire; portarono pure molte paia di buoi, per vedere se mai potessero trascinarla. Pascasio allora gridò: “Quali sono le tue magie?” Lucia rispose: “Non è una magia, è la Potenza di Dio! Miserabile Pascasio, perché sei furente? Hai avuto la prova che io sono tempio di Dio; credi dunque!” All’udire queste parole, Pascasio di più si infuriava; ordinò allora ai servi di accendere un gran fuoco intorno a Lucia, e di gettare nel fuoco pece, resina e olio, ma neanche il fuoco ebbe potere sulla giovane che profetizzò: “E’ stata data la pace alla Chiesa di Dio! Diocleziano e Massimiano lasceranno l’Impero!”<sup>10</sup> e avvenendo così detto, le tagliarono la testa.

\* \*

Nel 14° secolo, e in ambiente occidentale, si cominciò a dare a Lucia l’attributo iconografico degli occhi estirpati (attributo, di per sé, proprio di santa Paraskevì), a causa del gioco di parole *Lucia* – *Luce* (degli occhi). Non so che credito dare alla leggenda secondo la quale il corpo di santa Lucia (rispettato senza dubbio dai Saraceni che per qualche decennio dominarono l’Isola) sarebbe stato portato a Costantinopoli dal generale Giorgio Maniaci attorno al 1040; di sicuro le reliquie erano a Nuova Roma durante l’orrendo saccheggio dei Crociati, nel 1204, quando furono rubate e portate a Venezia.

### **Eutalia** di Lentini – 2 MARZO

Il racconto del martirio della siciliana Eutalia fu inserito in quel romanzo-fiume che è la *Passio* dei santi Filadelfo, Alfio

<sup>10</sup> Diocleziano e Massimiano abdicarono nel 305; Costantino e Licinio nel 313 diedero libertà alla Chiesa.

e Quirino di Lentini: essa mette insieme<sup>11</sup> una folla di santi<sup>12</sup>, e ciò è bastato a molti studiosi moderni per mettere in dubbio l'esistenza storica della santa, in contrasto con ogni vetusta tradizione.

Secondo la tradizione, la giovane Eutalia fu chiamata alla fede grazie ai miracoli operati dai tre santi Fratelli di Lentini; scoperta come cristiana dal fratello Serviliano, subì da questi ogni genere di angherie e vessazioni: lo stesso fratello, infine, le tagliò la testa.

### **Sofia** di Sortino – 23 SETTEMBRE

Notizie molto vaghe si hanno, invece, per la santa Sofia venerata a Sortino, presso Siracusa: fu facile crederla una martire del secondo o terzo secolo; forse, invece, si tratta d'una sconosciuta – proveniente da Nuova Roma o dintorni – che visse nell'aspra solitudine della sterminata necropoli di Pantalica. Essa occupa un territorio roccioso vasto circa 80 ettari, presso i ruderi di Hybla (città pre-ellenica fiorita tra 13° e 8° secolo avanti Cristo), e ha oltre cinquemila tombe preistoriche a *grotticella*, molte delle quali recano tracce di un loro successivo uso come oratori cristiani e rifugio d'eremiti<sup>13</sup>.

A ben pensarci, la popolare qualifica di *martire* data a santa Sofia non è del tutto impropria: Sofia fu *testimone* davanti al Nemico e affrontò la lotta contro la persecuzione delle passioni.

### **Patrizia** di Napoli – 25 OTTOBRE

Lo stesso può dirsi per santa Patrizia: parente dell'impera-

<sup>11</sup> Forse perché le reliquie erano custodite tutte insieme, o forse perché l'agiografo volle unire in una unica narrazione tutti i santi di Lentini, quasi con lo stesso procedimento con cui gli iconografi realizzano la *Sinassi dei Santi* di una località o regione (o anche Stato), rappresentando insieme personaggi d'epoche diverse.

<sup>12</sup> Molti dei quali, si badi bene, sono stati però considerati "santi" solo a partire della catalogazione fatta dal gesuita O. Caetani, mentre il loro nome non appare in alcun testo liturgico né esiste alcuna testimonianza di culto anteriore al 16°\17° secolo.

<sup>13</sup> Necropoli e località vulcaniche erano preferite dagli eremiti per il loro isolamento (e scarsa frequentazione): in Italia Meridionale forse non c'è località interessata a fenomeni vulcanici nella quale non si possa indicare una qualche presenza monastica.

tore Costante II, forse lo seguì quando questi partì per Taranto. Sbarcato in Puglia nel 663, Costante si portò a Napoli e poi a Roma: erano ormai secoli che un imperatore romano non metteva piede nell'antica capitale. Trovò che essa s'era ridotta a un miserando villaggio, e dopo pochi giorni preferì tornare a Napoli, dove fu accolto dal vescovo sant'Adeodato e presenziò alla traslazione delle reliquie di santa Restituta da Pithekusa [ISCHIA]; si imbarcò poi per Siracusa.

Posta al centro del Mediterraneo, Siracusa parve a Costante come la città ideale per la difesa dell'Impero dalla minaccia degli islamici che premevano dal Sud e dei barbari che calavano dal Nord. Forse a Costante piaceva il clima siciliano, e forse sognava di diventare un nuovo Costantino: fatto sta che decise di trasferire la residenza imperiale da Costantinopoli a Siracusa. Con quanto entusiasmo del Senato romano, da una parte, e dei siracusani che avrebbero dovuto mantenere la corte, dall'altra, si può immaginare: fatto sta che, il 15 settembre 668, dopo lunghi anni di 'dolce vita' siciliana, Costante fu trovato sgozzato nel bagno. Forse per questo, e forse anche perché Costante II fu eretico (esiliò papa Martino a Cherson, in Crimea, e Massimo *il Confessore* in Georgia), si disse che Patrizia era fuggita da Costantinopoli: come e perché sia giunta a Napoli, in ogni caso importa poco saperlo; sappiamo piuttosto che, dopo anni di vita eremitica, trascorsi in grande ascesi sull'isoletta Megaride [CASTEL DELL'OVO], si addormentò in pace nel 670. Le esequie furono celebrate da sant'Adeodato, vescovo di Napoli, alla presenza delle Autorità e di un'enorme folla di devoti; il corpo di santa Patrizia ora è custodito in un tempio napoletano, detto San Gregorio Armeno, insieme a una fiala di sangue che periodicamente si scioglie, o almeno così si dice.

### **Lucia** (e Geminiano) – 17 SETTEMBRE

I libri liturgici conservano il ricordo d'una anziana donna, a nome Lucia, che confessò la fede in Roma Antica.

Una retata della polizia aveva raccolto un bel po' di cristiani e, al loro passaggio, il chiasso della folla richiamò l'atten-

zione del giovane Geminiano, che fu colpito dalla gioiosa serenità della vecchia Lucia. Volle seguirla in carcere e, convertito dalle sue parole, abbracciò la fede cristiana. Probabilmente i due furono deportati in Sicilia dove Lucia si addormentò in pace, dopo molti tormenti, mentre Geminiano fu decapitato.

Un successivo ritocco diede un pizzico di colore a questa storia, e così si disse che Lucia e Geminiano, prodigiosamente liberati, furono trasportati dagli angeli a Taormina dove operarono miracoli finché, alla morte di Lucia, Geminiano fu decapitato a Mendola di Siracusa. Un'altra versione della stessa storia racconta invece che i due furono decapitati a Roma, e che le loro reliquie furono deposte in seguito nella chiesa di Santa Lucia in Selce, sul colle Esquilino.

Le due versioni sono perfettamente compatibili, ipotizzando che da Roma siano state portate in Sicilia alcune reliquie dei due martiri: la leggenda del “trasporto angelico”, ovvero d'un prodigioso viaggio, nacque con un procedimento piuttosto comune nell'agiografia.

### **Agrippina** – 23 GIUGNO

Le reliquie di Agrippina, martire a Roma Antica forse al tempo di Valeriano, nel 7° secolo sarebbero state trasportate in Sicilia da tre pie donne – i libri liturgici conservano il ricordo dei nomi di Vasa, Agatonica e Paola – e da loro consegnate a san Gregorio, vescovo di Agrigento. Questi a sua volta ne fece dono alla città di Menai [MINEO]; le reliquie furono così deposte in una chiesa che fu consacrata dal vescovo di Catania san Severo [24 MARZO]. Il Sinassario conserva il curioso ricordo che i Saraceni non riuscirono mai ad avere ragione della cinta muraria eretta a protezione del tempio di sant'Agrippina.

### **Marina** *pazza per Cristo* – 20 LUGLIO

La veneranda nostra madre Marina, *pazza per Cristo*, nacque nel 1062 a Scaniò (verosimilmente un sobborgo di Messina) dalla famiglia Pandariti. Una famiglia che mi piace

immaginare originariamente formata da quel Pandareo che, per sfuggire all'ira di Zeus, fuggì da Creta e si rifugiò in Sicilia.

\* \*

La *Vita* di Marina<sup>14</sup> racconta che la madre le insegnò la pittura tessile e la *istruì nella religione ortodossa, che si conviene ai cristiani ed è la più amata*<sup>15</sup>. Sin da giovane scelse la *Pazzia per Cristo*: una volta schiaffeggiò una sua compagna di giochi, così, senza apparente motivo; in realtà quella poverina era posseduta da un demonio.

Fattasi tagliare i capelli, prese il nome di Marina e si diede all'escismo in un piccolo kellion: coloro che erano oppressi da febbri o infiammazione agli occhi, o tumori, o mal d'orecchio, artrite e altre malattie, si rivolgevano a lei con fiducia. Per sfuggire alla fama da cui era circondata, partì tutta sola – travestita da uomo – alla volta di Tripoli di Siria. Qui fu ospitata dal vescovo; ottenuta la sua benedizione, raggiunse a piedi Gerusalemme, e trascorse tre anni in un monastero lungo il Giordano, il più santo tra i fiumi. Tornata in Sicilia, scoprì che i genitori erano morti, e di nuovo pellegrinò a Gerusalemme<sup>16</sup>.

Vissuta colà per cinque anni, Marina ha una divina visione che le dice di tornare in Sicilia, perché bisognava che lasciasse questa vita al più presto. Dopo soli sei mesi dal ritorno in patria, partì infatti per la patria celeste. Fu seppellita nel tempio della Theotokos, nel suo stesso villaggio, ma dopo alcuni anni le sue reliquie furono traslate in un oratorio a lei dedicato.

\* \*

Fin qui, fedelmente sunteggiata, la breve *Vita*: l'oratorio in cui erano deposte le reliquie, forse è quella chiesa di Santa Marina *de Cunta* (in territorio di Castanea, alla periferia di Messina) che poi fu usurpata dal vescovo latino del luogo. La chiesa oggi è scomparsa, come scomparse sono le reliquie, a

<sup>14</sup> G. ROSSI TAIBBI, *Vita di santa Marina*, Palermo 1959.

<sup>15</sup> Affermazione non priva d'intento polemico, poiché la *Vita* è stata scritta durante la Francocrazia e poi ricopiata ancora dopo la tragica *Guerra del vespro*.

<sup>16</sup> La *Vita* fa uno strano ma preciso riferimento ai Crociati.

meno che non siano della nostra santa quelle che alcuni frati Carmelitani portarono a Sciacca, dicendo che erano di una santa carmelitana di nome *Angela*: gli stessi Carmelitani pare abbiano copiato – nel 15° secolo – la *Vita* di santa Marina, attribuendola a una fittizia *Angela di Boemia*, descritta come monaca carmelitana morta a Praga nel 1243 (ma il ramo femminile dei Carmelitani fu fondato secoli dopo). Gli stessi Carmelitani, nel 15° secolo attribuirono le reliquie di uno sconosciuto martire conservate nella città di Eknomos [LICATA, AG] a un ‘carmelitano’, chiamato con poca inventiva *Angelo*, la cui ‘Vita’ sarebbe stata scritta nientemeno che dal patriarca Enoch attorno al 1225 (sic).

Il circolo dei gesuiti siciliani gravitanti attorno al nobile Ottavio Gaetani<sup>17</sup> fece invece di Marina una monaca palermitana, e nel 17° secolo ne impiantò il culto a Termini Imerese, le antiche Thermai di Himera. Il culto di Marina sembra però più antico nel messinese, in particolare nell’arcipelago eoliano, e sulla costa tirrenica della Sicilia continentale; la *Vita* è forse influenzata da quella di Maria\Marino che i Sinassari registrano al 12 febbraio, ma non esiste alcun dubbio sull’esistenza storica della nostra santa: di Marina conosciamo nome e persino cognome, data e luogo di nascita, luogo in cui fu depresso il suo corpo e data della festa. Questa ultima coordinata agiografica, anzi, è una prova molto forte a favore dell’esistenza storica di santa Marina: difficilmente un personaggio di fantasia avrebbe trovato posto in un giorno così solenne, il venti luglio, in cui la Chiesa celebra l’assunzione al cielo del santo profeta Elia il Tesbite.

### **Febronia** – 25 GIUGNO [?]

A pochi chilometri da Messina, presso l’antica città di Tindaro, si custodiscono le reliquie di una santa monaca a nome Febronia, ritenuta siciliana, anzi nativa proprio di Patti. Le solite leggende seicentesche, basate come sempre

<sup>17</sup> Figlio di Barnaba, marchese di Sortino, e di Girolama Perno, baronessa di Florida, nacque a Siracusa nel 1566 ed entrò nella Compagnia dei Gesuiti sin da fanciullo; morì in Palermo nel 1620.

su falsi Diplomi normanni, parlano di un miracolo operato dalla santa a favore di Adelheydis o Adelasia di Savona, terza moglie del conte normanno Ruggero. Di una Febronia siciliana, però, non si sa nulla, e quindi a molti è sembrato ragionevole identificare le reliquie conservate a Patti con quelle della monaca Febronia nipote di santa Vrieni e martire a Nisibi, ai confini dell'impero romano con i Persiani: ma è Trani, in Puglia, a rivendicare il possesso delle reliquie di questa santa Febronia.

Il Gaetani, invece, basandosi su manoscritti greci che aveva raccolto a Patti e portato con sé a Palermo (e che poi sparirono), identificò la Febronia siciliana con una santa Trofime o Trifimì venerata [5 LUGLIO] a Minori, presso Salerno. In effetti, a Minori si conservavano da tempo immemorabile reliquie di una santa monaca *molto famosa* (*tri-fimi?*), e si aveva il nitido ricordo che esse fossero giunte dalla Sicilia. L'identificazione proposta dal Gaetani (ma solo Dio sa cosa mai abbia letto nelle carte su cui aveva messo le mani), portò a una sorta di gemellaggio tra Patti e Minori, e nel 1695 la cittadinanza di Minori donò a quella di Patti alcune reliquie della santa Trifimì. Si confusero così ancor più le acque, e forse non si potrà mai sapere se Febronia di Nisibi e Febronia di Patti sono lo stesso personaggio o due distinte sante monache; se le reliquie venerate a Patti, Minori e Trani appartengono alla stessa persona oppure a due o tre sante diverse. Certo è che il culto della martire di Nisibi (e anche dalla zia, santa Vrieni) in passato fu abbastanza diffuso tra i romano-ortodossi dell'Isola e della Sicilia continentale: un Monastero di Santa Febronia presso Reggio fu uno degli ultimi a essere soppresso dalle Autorità occupanti.



## Hanno vinto

1. La diffusione del cristianesimo in Sicilia e Grande Grecia fu favorita da vari fattori: anticamente i trasporti erano effettuati soprattutto per mare, e navigando sotto costa; si era dunque costretti a fare scalo continuamente, anche solo per fare provvista d'acqua. Scendendo a terra (a Siracusa, a Taranto, a Tauriana...) i passeggeri non mancavano di raccontare le ultime novità<sup>1</sup>, e soprattutto la *buona novità*, l'Evangelo. Le città portuali dell'Italia Meridionale (anche minori, come Bova) avevano poi vivaci comunità ebraiche, funzionari di lingua latina e popolazione di lingua greca: il meglio che si possa desiderare per un rapido scambio di idee. Per di più, la Grande Grecia, la Sicilia, la Corsica e le isole minori erano un naturale territorio di *confino*: chissà quanti aristocratici o alti ufficiali cristiani saranno stati esiliati a Lampedusa o nelle Eolie (e poi magari discretamente eliminati, senza creare pettegolezzi per le strade di Roma). Possiamo immaginare quanti cristiani – condannati *ad metalla*, si diceva – siano stati deportati a lavorare nelle miniere di Corsica e Sardegna, nelle zolfatare o nelle saline della Sicilia, o a tagliar legna (per la flotta romana) in Sila, o a fare carbone in Aspromonte, o a zappare nei latifondi della Puglia.

Tra gli atleti della fede che in Sicilia e Grande Grecia hanno gareggiato per Cristo, conquistando la corona del-

---

<sup>1</sup> Persino la diffusione dell'arianesimo fu favorita dal fatto che Ario – parroco di Baucalis, il porto di Alessandria – era popolare tra i marinai alessandrini, i quali difusero nel Mediterraneo i versi della *Thalia*, esposizione dell'eretica dottrina. L'arianesimo poi durò a lungo perché fatto proprio – come *religione tribale* – da popoli nomadi, più aperti agli scambi che le popolazioni stanziali.

l'eterna gloria, i più noti sono certamente i santi fratelli Filadelfo, Alfio e Quirino.

### **Filadelfo, Alfio e Quirino** – 10 MAGGIO

In realtà i santi Filadelfo, Alfio e Quirino<sup>2</sup> non sono dell'Italia Meridionale ma oriundi *della regione dei Vasconi e della città dei Prefetti*, come racconta l'agiografo, vale a dire della *prefettura* della Hispania Tarraconense, abitata dal fiero popolo dei Vasconi<sup>3</sup>. Forse non erano fratelli naturali, di nascita, ma lo diventarono quando nacquero alla vita eterna, unendo il loro sangue nel martirio. Forse erano giovani ufficiali, o figli di qualche alto funzionario statale: scoperti come cristiani, non furono infatti liquidati sul posto ma tradotti a Roma, (forse degradati) e spediti in esilio nell'antica città dei Leontini [LENTINI], una colonia magnoellenica sorta nel 729 avanti Cristo.

Senza star tanto a cincischiare con i sofismi (nella città di Gorgia!), i tre si diedero subito a predicare il vangelo: quindi recidivi, non scamparono alla condanna a morte, eseguita pare al tempo di Licinio Valeriano [254\9].

Quando poi scoppiò l'iconoclasmo e Crescente, indegno vescovo, buttò via tutte le reliquie venerate a Lentini, quelle dei tre martiri furono poste in salvo dall'arcidiacono Luciano, di beata memoria, che fu poi ortodosso vescovo della stessa città.

In seguito fu composta una complessa narrazione – interminabile e più intricata d'una telenovela – che mette insieme il ricordo di santi diversi e di epoche diverse, ma senza oscurare il nucleo originale della storia.

Una narrazione già così complessa, fu ancor più complicata dal gesuita Ottavio Gaetani e altri eruditi, i quali isolarono

<sup>2</sup> Quirino, pronunciato alla greca, diventa *Kirinòs* – da cui Cirino – e perciò (per evitare scurrili equivoci) da alcuni copisti fu trasformato in *Kiprinòs* (o anche *Kiprianòs*).

<sup>3</sup> La *Passio* di san Pancrazio ricorda un taorminese, a nome Epafrodito, consacrato vescovo e mandato a evangelizzare *Taracona*: potrebbe trattarsi dell'antica Tarraco, sin dal 197 A.C. capoluogo della Spagna Citeriore e poi della Provincia tarraconense. Nel 16° secolo, invece, il cardinale C. Baronio fece di Epafrodito il primo vescovo di Terracina, nel Lazio.

quasi tutti i personaggi che vi appaiono (carcerieri, giudici, ecc.), considerandoli “santi”, e crearono una ‘Vita’ per ciascuno di loro, estrapolando dalla *Passio* episodi diversi. Il procedimento non è insolito: così come quasi tutti i personaggi del Nuovo Testamento erano stati considerati santi (*Fotini*, la Samaritana; *Longino*, il Centurione; ecc.), gli eruditi del 16°\17° secolo hanno considerato “santi” non pochi personaggi che appaiono nelle *Vite* ma che non hanno mai avuto veramente un qualche culto.

### **Nikon** di Taormina – 23 MARZO

Meno noto dei tre santi Fratelli è san Nikon, un militare nato a Napoli o di stanza a Napoli. Scampato a un sanguinoso scontro, attribuì la salvezza al Dio dei cristiani, al quale credeva la madre; disertò quindi dall'Esercito romano e si nascose ben lontano, nell'isola di Chios, deciso ad arruolarsi nell'esercito dei redenti. A Chios<sup>4</sup> Nikon incontrò il vescovo Teodoro di Cizico, anch'egli latitante – per così dire – insieme con altri cristiani, e da lui fu immerso nel Lavacro della divina Illuminazione. Consacrato poi vescovo dallo stesso Teodoro, Nikon abbandonò Chios e si recò a Mitilini, da dove tornò a Napoli: verosimilmente, durante il regno di Filippo *l'Arabo* [244\9], il primo imperatore cristiano. Ucciso però Filippo e salito al potere Decio, acerrimo nemico dei cristiani, Nikon con altri scappò da Napoli e si nascose in Sicilia, tra i ruderi d'un antico stabilimento termale, nelle gole del fiume Onobala [ALCANTARA]; scoperto, fu decapitato insieme ai suoi compagni. Si dice che questi fossero nove o centonovantanove: forse qualcuno interpretò come cifra la sigla M (martire) che si leggeva in qualche manoscritto della *Passio* originaria o addirittura sull'urna che custodiva le reliquie del santo.

### **Gregorio, Teodoro e Leone** – 24 AGOSTO

Non si sa se Gregorio, Teodoro e la recluta Leone fossero siciliani o solo militari di stanza in Sicilia, né si sa se siano vissuti

<sup>4</sup> Il Sinassario indica la località *monte di Gano*.

al tempo di Costanzo 2° [morto nel 361] o di Costante 2° che, come si sa, tirò le cuoia a Siracusa [668]. Pare che i tre abbiano disertato per non aver parte con l'eresia (ariana del primo, monotelita del secondo) e che si siano rifugiati dapprima a Cefalonia e poi a Samos, dove vissero santamente, nascosti in un bosco. I loro corpi furono ritrovati incorrotti da un facoltoso abitante dell'isola, un certo Achille, che li depose in una chiesa costruita in loro memoria. Pare che le reliquie siano state depredate dai Crociati, che le avrebbero poi donate alla chiesa veneziana di San Zaccaria.

### **Euplo** di Catania – 11 AGOSTO

Alla Sicilia trinacride appartiene invece a pieno titolo Euplo di Catania, vittima della persecuzione di Diocleziano, quella forse più ottusamente feroce: a detta del *Liber Pontificalis*, il papa di Roma Marcellino ne fu così intimidito che corse subito a abbracciare il culto satanico della dea Estia.

\* \*

Nel febbraio del 303, essendo consoli Diocleziano per la nona volta e Massimiano per l'ottava, uscì un decreto che ordinava ai nostri di consegnare i libri sacri; Euplo fu perciò trascinato dinanzi al prefetto Calvisiano. Un funzionario, di nome Massimo, accusò: "Non è lecito che egli tenga tali libri contro l'ordine imperiale". Calvisiano chiese a Euplo: "Da dove vengono questi libri?" e, per sapere se si era presentato spontaneamente<sup>5</sup>, aggiunse: "Li hai portati tu qui?" Euplo rispose: "Mi hanno sorpreso con essi". Per metterlo alla prova, e scoprire se davvero sapeva leggere, Calvisiano ordinò: "Leggi". Euplo lesse: "Beati quelli che soffrono persecuzione, poiché di essi è il regno dei cieli". Calvisiano disse: "La sua confessione è manifesta; sia consegnato ai torturatori". Il giorno avanti le idi di agosto, si tiene il processo, e il console Calvisiano domanda a Euplo: "Che dici ora della tua prima confessione?" Euplo risponde: "Confermo la prima deposizione; sono cristiano e leggo le Scritture".

<sup>5</sup> Il Diritto romano vietava le denunce anonime.

Calvisiano domanda: “Perché le hai tenute presso di te e non hai consegnato subito i libri vietati?” Euplo risponde: “Perché sono cristiano e non era lecito consegnarli. E’ meglio morire che consegnarli: in essi è la vita eterna; chi li consegna perde la vita eterna”. Calvisiano dice: “Desisti da questa pazzia; adora gli dei e sarai liberato”. Euplo risponde: “Adoro Cristo; fa’ ciò che vuoi”. Calvisiano dice: “Disgraziato, adora Ares, Apollo e Asclepio”. Euplo risponde: “Adoro il Padre, il Figlio e il santo Spirito, la santa Trinità oltre la quale non c’è altro Dio”. Calvisiano dice: “Sacrifica agli dei, se vuoi essere liberato”. Euplo risponde: “Proprio in questo momento sacrifico me stesso a Cristo Dio”. Calvisiano detta quindi la sentenza: “Euplo, cristiano, che ha disprezzato gli editti imperiali, ha bestemmiato gli dèi e non ha voluto pentirsi, sia ucciso con la spada”. Allora gli appesero al collo il vangelo col quale era stato preso, e fu così decapitato.

\* \*

Dalla *Passio* non risulta che il martire fosse diacono, come invece afferma la tradizione: forse tale grado ecclesiastico gli fu attribuito perché qualche antico affresco lo rappresentava con in mano l’Evangelario, il “libro vietato” che Euplo si era rifiutato di consegnare alle Autorità.

### **Vito** – 15 GIUGNO

Tra i santi ortodossi di Sicilia e Grande Grecia non si può dimenticare il martire Vito, il cui ricordo unisce spiritualmente l’Italia Meridionale alla Serbia. Del martire Vito si sa solo che era un giovanissimo cristiano (il gesuita O. Gaetani lo disse siciliano<sup>6</sup>), ucciso alla foce del Seila o Silaris<sup>7</sup>, può

<sup>6</sup> Sostituendo *martire in Sicilia* alla primitiva lezione *in Lucania*. Non ritengo utile indicare, volta per volta, i testi agiografici conservati nei due volumi di O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo 1657 (opera postuma): chi volesse farlo, ponga attenzione alle *Animadversiones* raccolte alla fine del secondo volume, dove a volte – purtroppo, non sempre – l’Autore confessa le modifiche apportate alle fonti in suo possesso, modifiche riprese acriticamente da quasi tutti gli studiosi moderni che non vogliono o non possono mettere in discussione la *vulgata* storica.

<sup>7</sup> Il Sele – il maggiore fiume della Grande Grecia – sbocca nel Tirreno a circa 8 km da Posidonia\Paestum.

darsi presso il celebre Heraion miceneo, l'antico santuario di Hera Argiva, la Signora dell'Argolide. Non si sa in quale anno, ma era un 15 giugno, una data ancor oggi dolorosa nella memoria della Chiesa della Serbia: nel giorno di san Vito del 1389 i Serbi si immolarono a Kosovo polje, al *Campo dei merli*, per arrestare l'avanzata dell'Islam.

### Lo schiavo **Clemente**

Nel 1975 alla periferia di Reggio, in località Pèllaro, fu trovata una sepoltura che sembra risalire alla prima metà del primo secolo. Sul tegolone utilizzato come copertura, qualcuno aveva inciso in eleganti caratteri greci qualifica e nome del defunto: *Clemente, servo di Alfio Primione*. Alfio Primione sembra essere il proprietario d'una delle tante fornaci o botteghe di vasai della zona, e verosimilmente in quella tomba era stato deposto un cristiano, omonimo di quel Clemente collaboratore di Paolo a Filippi. Il tegolone, per di più, è "parlante"; vi volle infatti apporre il suo nome l'artigiano *Ermero*, e un "graffitaro" del tempo – *Anthos, reggino* – firmò un ben strano saluto al morto: *Salve, falso-vasaio capa-pelata finocchio mal-comprato primogenito salvatore!* I "complimenti" sembrano voler dileggiare la fede d'un cristiano di condizione servile ma ch'era stato *ben-comprato* [I COR 6, 20; 7, 23] per essere servo di Cristo *Primogenito* e *Salvatore*, un cristiano che come tutti i primi cristiani non amava i capelli lunghi<sup>8</sup> e aveva l'abitudine di salutare con quel *santo bacio* caratteristico dei primi cristiani<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Girolamo sosteneva che il cristiano non deve portare i capelli lunghi *come i barbari* (In Ezechiele, 13, 44); nelle antiche raffigurazioni i cristiani hanno sempre i capelli moderatamente corti.

<sup>9</sup> Rom 16, 16; I Cor 16, 20. Il *santo bacio* era quasi un "sacramento" e – secondo le *Costituzioni apostoliche* II, 15, 17; VIII, 11, 19 – doveva essere scambiato solamente tra persone dello stesso sesso; poiché le Liturgie dei cristiani si svolgevano in case private e con un alone di segretezza, si può capire come – soprattutto in ambiente popolare – nascessero infami pettegolezzi: i cristiani, per esempio, erano accusati di organizzare orge e persino di praticare il cannibalismo.

## Il deserto

1. Sono del tutto leggendarie le seicentesche notizie relative all'esistenza in Sicilia e Grande Grecia di un monachesimo "di rito latino" o addirittura "benedettino" anteriore alla calata dei barbari Franchi. Tutti i presunti documenti a proposito, infatti, sono falsi dell'8°\10° secolo (*l'Epistolario Gregoriano*, per esempio, o – ancor più – la *Leggenda di san Placido*) ai quali nessuno prestò mai credito prima che fossero ripresi nel 16°\17° secolo, negli ambienti della Controriforma<sup>1</sup>.

Il monachesimo in Sicilia e Grande Grecia ha però di certo un padre onorario: sant'Ilarione *il Grande* [21 OTTOBRE]. Nato in Palestina [291 CIRCA], a Thabata presso Gaza, durante gli studi in Alessandria si convertì al cristianesimo; attratto dalla fama di sant'Antonio, lo raggiunse nel deserto e si pose alla sua scuola; in seguito si diede a vita eremitica nei dintorni di Maiuma.

Per sfuggire alla fama di santità e al continuo accorrere di devoti, Ilarione si spostò a Bruchio – presso Alessandria – e quindi in un'oasi del deserto libico; si stabilì infine su uno scoglio davanti Capo Passero, presso Pachino di Siracusa, insieme a un discepolo. Dopo qualche tempo, Ilarione risalì l'Adriatico e raggiunse Epidauro di Dalmazia; poi scese sino a Cipro, dove si addormentò in pace [371].

---

<sup>1</sup> Gli studi degli eruditi occidentali si snodano come in un surreale processo, in cui i ruoli del Poliziotto (che raccoglie le prove), del Pubblico Ministero (che formula l'accusa), dell'Avvocato difensore e del Giudice (che emette la sentenza) sono sostenuti tutti da un solo attore, che è poi lo stesso Assassino. Un angosciante incubo, come leggere una *Storia del popolo ebraico* scritta da un certo Adolf Hitler.

A onor del vero, dalla *Vita* di sant'Ilarione non sembra che i siciliani di Pachino abbia visto come una 'novità' la vita monastica, anche se le prime testimonianze storiche relative a eremi (più che a monasteri come si immaginano in Occidente) risalgono alle persecuzioni vandaliche.

**2.** Di stirpe germanica ma provenienti dalla Scandinavia, i Vandili o Vandali si erano insediati nella Pannonia, come sudditi dei Romani, e abbracciarono l'arianesimo dei Goti che attorno al 335 li avevano sconfitti sul Danubio. Può darsi che, in questa loro scelta, si siano sentiti incoraggiati dall'atteggiamento del papa di Roma Liberio, il quale aveva aderito all'eresia di Ario, seguito dalla maggioranza assoluta dei vescovi occidentali, radunati nei sinodi di Arles, in Francia (353), e Milano (355). In Occidente, solo pochi vescovi erano rimasti fedeli all'ortodossia (tra essi, Lucifero di Caralis\Cagliari, sant'Eusebio di Vercelli e san Dionisio di Milano, morto esiliato in Armenia).

Pressati dagli Unni venuti dalla Mongolia, i Vandali valicarono il Reno e invasero Gallia e Spagna, stabilendosi a preferenza nella regione che dal loro nome fu detta *Vandalusia* (Andalusia). Nel 428, poi, il re dei Vandali Genserico passò in Africa con ottantamila dei suoi: in poche decine di anni i barbari imposero il loro dominio sull'intera provincia dell'Africa, sulle Baleari e le Pitiuse, su Corsica, Sardegna e Sicilia (che poi, tranne Lilibeo, fu ceduta ai Goti).

Per oltre un secolo i Vandali signoreggiarono nel Mediterraneo, e nel 455 misero a sacco la stessa Roma Antica, traendone schiava la vedova dell'imperatore Valentiniano, Eudossia, con le sue figlie Eudocia e Placidia. Sin quando i Romani guidati da Belisario e inviati dall'imperatore Giustiniano I non li ebbero sconfitti del tutto (534\5), i Vandali imperversarono contro i romano-ortodossi dell'Africa, che furono o espulsi, o ridotti in schiavitù, oppure ammazzati. Fu in quel secolo che centinaia di vescovi ortodossi d'Africa, insieme a migliaia di profughi, si rifugiarono nella penisola italiana, portando spesso reliquie di santi martiri, di cui la loro martire patria fu sempre feconda.



Con il passare del tempo, alcuni profughi furono ricordati come vescovi del luogo dove si erano rifugiati, e anche molti martiri africani furono creduti e venerati come santi locali, spesso a date diverse da quelle del loro *dies natalis* – il giorno in cui era nati alla vita eterna – e che ricordano piuttosto la traslazione delle reliquie. Non pochi furono poi quei romano-ortodossi dell’Africa che formarono comunità monastiche, soprattutto in Sardegna e in Campania.

### **Gaudioso** di Napoli – 12 LUGLIO

Un esempio di romano-ortodosso dell’Africa è rappresentato da san Settimo Celio Gaudioso, vescovo di Abitene nell’Africa proconsolare: espulso da Genserico si rifugiò a Napoli, e sull’altura detta *Caponapoli* fondò un Monastero dove morì in pace verso il 452; dello stesso monastero, sul finire del 6° secolo, fu igumeno sant’Agnello [14 DICEMBRE].

### **Fulgenzio** di Ruspe – 1 GENNAIO

Claudio Gordiano Fulgenzio nacque in Africa nel 467 da Claudio e Mariana. Abbandonata la professione di gabelliere, entrò in un monastero presso Presidio Dirole. Desideroso di più grande ascesi, volle recarsi in Egitto ma, fatto scalo in Sicilia, fu dissuaso da sant’Eulalio, vescovo di Siracusa, che lo mise in guardia dalle eresie diffuse tra i monaci egiziani, peraltro ammirevoli per la loro ascesi<sup>2</sup>. Tornato in Africa, Fulgenzio si ritirò a vita eremitica nell’isola di Junca, sulla costa bizacena, dove però un bel giorno, in tutta fretta, fu consacrato vescovo di Ruspe: il re Trasamundo stava per emanare un decreto per impedire la consacrazione di vescovi ortodossi, e bisognava quindi provvedere al più presto alle diocesi vacanti. Espulso tuttavia dall’Africa, con altri sessanta vescovi Fulgenzio raggiunse Karalis\Cagliari, e si stabilì in un monastero da lui stesso formato presso il tempio del santo martire Saturnino [? 23 NOVEMBRE]. Alla morte di Trasamundo fu re dei Vandali

<sup>2</sup> Tra incolti monaci egiziani era diffuso l’antropomorfismo; non si dimentichi poi che in Egitto, Palestina e Siria erano forti le tendenze nazionalistiche anti-romane, che favorirono l’accettazione e la diffusione del monofisismo.

Ilderico, ch'era stato allevato a Costantinopoli e aveva preso in sposa Eudossia, figlia dell'imperatore Valentiniano III; cambiò quindi la politica religiosa dei Vandali e a Fulgenzio fu permesso di rientrare a Ruspe, dove morì in pace nel 532.

Fulgenzio è autore d'un certo valore, però influenzato dall'agostinismo; in ogni caso va annoverato tra i più importanti Padri romano-ortodossi di lingua latina (ma conosceva bene anche il greco)<sup>3</sup>.

**3.** In realtà, anche a causa del trasferimento della capitale dall'antica Roma alla Nuova Roma fondata da san Costantino, la parte occidentale dell'Impero romano si avviò a un rapido declino. La penisola italiana si trovò in condizioni pietose: quasi ovunque la facevano da padrone i Langobardi (pagani, semipagani o ariani), o i Vandali (ariani), o i Goti (anche essi ariani): le milizie barbariche del goto Odoacre [476\93], in particolare, si impadronirono di gran parte delle terre coltivabili, riducendo in stato di servitù (se non proprio schiavitù) la popolazione romano-ortodossa.

### **Dominata e i suoi figli – 15 LUGLIO**

Forse a quest'epoca tormentata risale la vicenda di santa Dominata, martire con i figli Cassiodoro, Senatore e Viatore. Quel che vorrebbe sembrare una *Passio*, in realtà è soltanto un romanzo pullulante di anacronismi, anche se non si può escludere che sia basato su fatti realmente accaduti.

Dominata è detta sposa di Cassiano, *re* della Sardegna; quando questi muore, la vedova si trasferisce a Cesarea<sup>4</sup> con i tre figli, Cassiodoro, Senatore e Viatore, i quali intraprendono la carriera militare. Al termine di una guerra<sup>5</sup>, i tre entrano da trionfatori a Cartagine e convertono al *cristia-*

<sup>3</sup> Lo stesso non si può dire del beato Agostino d'Ippona, il quale purtroppo disponeva di versioni difettose della Sacra Scrittura. Assumendo l'agostinismo come "pensiero unico", i Franchi condannarono inevitabilmente l'Occidente alla secessione dall'Ecumene romana e al divorzio persino dalle proprie origini culturali. L'Occidente infatti non lesse il beato Agostino *insieme a tutti* i Padri, ma prese da *alcuni* Padri della Chiesa quel tanto che concordava con il solo Agostino.

<sup>4</sup> Cesarea di Mauretania (oggi Cherchel, Algeria)?

<sup>5</sup> Forse la *Campagna d'Africa* voluta da Leone I.

*nesimo* (ovvero all'ortodossia nicena) i suoi abitanti. Fallita però la spedizione militare [468?], Dominata e i figli fuggono a Lipari, volendo poi raggiungere Bivona<sup>6</sup>; sorpresi e catturati, sono uccisi presso le terme del monte *Brixion* [?]; il vescovo Alessandro di Taormina (forse, invece: *di Tauriana*) raccoglie i loro corpi e li depone in un Martyrion che poi fu detto *alle Terme*<sup>7</sup>; un'altra chiesa fu costruita anche da un certo prete Epifanio.

Dominata e i tre figli ebbero culto locale, ma non stupisce affatto che di essi – soprattutto di san Cassiodoro – non faccia alcun cenno il famigerato Flavio Aurelio Cassiodoro (siro-romano nato in Calabria, a Squillace, attorno al 485). Questi fu sì fautore della cultura greco-romana nell'Occidente barbarico, ma anche sfegatato collaborazionista degli ariani e loro cortigiano, carrierista e privo di scrupoli: sino ad assistere – senza battere ciglio – al martirio degli ortodossi santi Anicio Manlio Torquato Severino Boezio e Quinto Aurelio Memmio Simmaco (che, tra l'altro, gli erano parenti) e di san Giovanni I, papa di Roma.

### **Fantino** *il Cavallaro* – 24 LUGLIO

\* \*

San Fantino, detto *il Cavallaro*, era ortodosso<sup>8</sup> di nascosto, perché al servizio di un tale a nome Balsamio<sup>9</sup>; essendogli stato affidato dal padrone un gregge di cavalli, viveva sui monti, scegliendo la solitudine e l'*isichia*, la quiete, per tendere a Dio la mente. Fantino era piissimo verso i poveri: provandone pietà e non avendo niente da dare loro, perché servo, nel tempo della mietitura trebbiava le messi dei biso-

<sup>6</sup> Presso Ipponio\Vibo Valenzia.

<sup>7</sup> Vedi le *Terme* ricordate nel 'Romanzo di Tauro' inserito nella *Passio* di san Pancrazio.

<sup>8</sup> Il termine *cristiano* nell'agiografia è sinonimo di *ortodosso*.

<sup>9</sup> E' evidente che si tratti di un *ariano*: un goto o un vandalo? Sulla base dell'indicazione *cristiano di nascosto*, alcuni eruditi hanno considerato Fantino un santo dell'inizio del 4° secolo, vissuto all'epoca delle persecuzioni: dal contesto però delle memorie conservate dall'Autore del *Racconto*, non si ricava di certo che il padrone di Fantino, Balsamio, fosse un pagano.

gnosi, e ciò di nascosto, di notte. Mentre il beato era così disposto verso i poveri, il diavolo istigò uomini amanti del male ad accusarlo falsamente. Dicono al padrone: “Perché il tuo servo affatica i cavalli, trebbiando il grano a conoscenti e amici?” Egli, adirato, s'alza e va a vedere. Ma Fantino batté i covoni con il frustino che teneva in mano, e questi apparvero come erba nel campo. I cavalli riposavano sull'erba ed egli stesso fingeva di dormire. Sopraggiunto il padrone e avendo visto (era luna piena) che i cavalli erano sdraiati, se n'andò tranquillo. Ma i nemici vanno di nuovo da Balsamio: “Il tuo servo stanca i cavalli per le fatiche altrui! Va' e vedi”. Subito si alza e va, ma il santo montò a cavallo e si allontanò, spingendo avanti la mandria per attraversare il fiume. Questo fiume è di corso pericoloso; fu detto Metauro [PETRACE] perché passa in mezzo a Tauriana, la città del re Tauro<sup>10</sup>. Era una città famosa, e i suoi ruderi, su entrambi le sponde, rivelano l'antica grandiosità, anche se il centro è disabitato a causa delle devastazioni avvenute in tempi recenti [?]. Il santo alzò il frustino e percuotendo l'acqua, disse: “Fermati, Metauro!” L'acqua si fermò di qua e di là, e il santo passò con i cavalli come su terra asciutta. Il padrone, che lo inseguiva, si mise a gridare: “Pietà di me, servo di Dio!” Il santo fece sì che anch'egli passasse al di là come per terra solida; allora Balsamio cadde ai piedi del santo, chiedendo perdono e dicendo: “Ora so che veramente tu sei servo di Dio!”

\* \*

Si arresta qui la prima parte della *Vita*<sup>11</sup>, il cui titolo ha dato luogo a una incredibile mistificazione. Esso, infatti, è: *Racconto del vescovo Pietro, sulla vita e i miracoli di*

<sup>10</sup> Pietro di Tauriana, che certamente scrive nella prima metà dell'8° secolo, sembra ignorare il Romanzo di Tauro inserito nella *Passio* di san Pancrazio.

<sup>11</sup> V. SALETTA, *Vita S. Phantini*, Roma 1963, edizione quanto mai difettosa del principale manoscritto, accompagnata da inaccettabili ricostruzioni storiche. Gli eruditi occidentali in genere trascurano le composizioni liturgiche: il canone per san Fantino lo si può leggere in E. FOLLIERI, *Un canone di Giuseppe Innografo per S. Fantino il Vecchio*, in *Revue des Etudes Byzantines* 19 (1961), pp. 130\51; altri canoni per santi ortodossi d'Italia nei dodici volumi di AA.VV., *Analecta hymnica graeca*, Roma 1966\76.

*Fantino*; alcuni, però, hanno letto uno strampalato: *Del Pietro vescovo occidentale sulla vita e i miracoli di Fantino*<sup>12</sup>. Partendo da questo errore, s'è detto tutto e il contrario di tutto: che Pietro, per esempio, fosse vescovo di Siracusa e non di Tauriana (chissà perché), oppure che fosse – addirittura – un vescovo *di rito latino*.

Pietro, riferite le poche notizie che si tramandavano su san Fantino, continua elencando alcuni miracoli attribuiti al santo: è interessante notare che essi gli erano stati riferiti dai diretti interessati, oppure egli stesso ne era stato testimone oculare.

\* \*

Un certo Teodoro era trattenuto a Siracusa dal Giudice, e aveva mandato a Tauriana uno dei suoi servi per portargli delle carte, tra le quali credeva esserci la ricevuta di un prestito d'oro di cui doveva rispondere. Pur avendo molto cercato, non poté trovarla; cominciò allora a piangere: “Fantino, aiutami!” Venuta la notte e preso sonno, vede in sogno un uomo a cavallo, che gli dice: “Che hai?” E quegli: “Mi viene richiesto oro che non ho rubato, signor mio!” E quello: “Per te sono venuto da lontano: il mio cavallo è tutto bagnato di sudore”. Teodoro chiede: “Chi sei?” E quello risponde: “Sono di Tauriana, abito vicino alla casa del tal prete. La ricevuta che cerchi si trova in quel tal libro, all'ultima pagina”. E si allontanò: il santo celò il proprio nome, indicando soltanto il proprio tempio. Teodoro poi trovò nel libro indicatogli in sogno la ricevuta che cercava, la mostrò al Giudice, e fu liberato.

Niceta, arcidiacono di Tauriana, da ragazzo aveva avuto la scabbia. Deposto nel tempio del santo, vede in sogno il santo, con accanto i vescovi Giorgio e Giovanni di Tauriana (che erano sepolti nello stesso tempio). Il santo dice a Niceta: “Spogliati!” Quello si toglie la veste, poi la camicia, e resta nudo. Di nuovo il santo dice: “Spogliati!” Il ragazzo

<sup>12</sup> Invero, chi è digiuno di paleografia greca può confondere *dhũghis̄is*, racconto, con *dhitikòs*, occidentale.

risponde: “Non ho più nulla da togliere!” E quello: “Ti ho detto di spogliarti!” Allora Niceta sogna di strapparsi la pelle; si sveglia di soprassalto e si vede guarito.

Un tale aveva preso in prestito tre nomismi (monete) ma, chiedendo il creditore la restituzione, negava dicendo di non avere preso nulla da lui. Quegli gli dice: “Giura per san Fantino!” Il miserabile giurò per la tomba del santo, e subito schiattò.

Un tale, avendo male ai piedi, va al santo. E in quella stessa notte, vede un uomo venerando, accompagnato da un ragazzo, al quale dice: “Slegagli i piedi”. Al mattino quell'uomo si svegliò sano.

Una bambina, Gregoria, diventò cieca. Subito suo padre la condusse al santo. Dopo la Celebrazione notturna, mentre faceva giorno, improvvisamente la bambina aprì gli occhi e riconobbe il papà, che la condusse a casa, glorificando Dio. Questa bambina poi fu igumena del monastero del santo.

Il medico David, siro-ortodosso, stava per accecare totalmente. Va al santo, scende nel sepolcro inferiore, dove prima giacevano le venerabili reliquie, e vede un poco d'acqua, che usciva da un buco. Si lava gli occhi con quell'acqua e subito riacquista la vista.

Un sacerdote da giovane aveva avuto un grave male. Trasportato al tempio di san Fantino, vi rimase non pochi giorni. Una notte, vede in sogno salire dal sepolcro inferiore un bel giovane, avvolto da una clamide, le gambe con rossi legacci, i sandali ai piedi<sup>13</sup>. Lo precedeva un ragazzo che teneva una lampada. Salito dal sepolcro, si avvicinò al malato e gli diede incenso odoroso; poi si allontanò passando dalla porta occidentale e uscendo nel portico. Subito il malato si svegliò guarito.

Un uomo fu portato da quattro persone in un lenzuolo

<sup>13</sup> Il vescovo Pietro attesta come, già ai suoi tempi, la fantasia popolare avesse promosso san Fantino da *cavallaio* a *cavaliere*, credendolo poi *martire* per quella naturale tendenza a ritenere martire qualsiasi santo del quale non si avevano notizie precise, e militare (o monaco) qualsiasi santo semplicemente *laico*. In verità, per trovare una categoria di santi laici bisogna forse attendere l'apparizione dello *jurodstvo* tra i popoli slavi o dei *neo-martiri*, uccisi dai Turchi sia perché *cristiani*, sia perché *romani* (martiri appunto *per la Fede e per la Patria*).

poiché le sue membra erano illanguidite. Fu posto nel portico e guarì prontamente<sup>14</sup>.

Andrea, eminente nel Consiglio degli *Ipate*, dei Consoli, oltraggiava il santo, dicendo: “Chi è mai questo Fantino? un cavallaro!” Cadde e si ruppe un femore. Essendosi pentito, supplicava il santo di venirgli in aiuto; quando fu guarito glorificò Dio: “Davvero questi è un taumaturgo!”<sup>15</sup>.

Un'indemoniata fu unta con l'olio della lampada del santo: subito guarì e si fece monaca nel monastero attiguo al tempio del santo<sup>16</sup>. Per intercessione del santo, guarì anche un indemoniato, tormentato da sei anni.

Il monaco Teoctist sognò di trovarsi nel tempio per i consueti inni mattinali. Ed ecco un giovane, alto, dai capelli neri, molto bello, che aveva in mano un bastone nel quale c'era incisa questa frase: *Sorgi, o Signore, aiutaci, e liberaci in grazia del tuo nome*. Si siede, e l'igumena gli dice: “Dai nostri padri non abbiamo ricevuto la tradizione di stare seduti durante la salmodia!” E il giovane: “Lo so che non c'è questa tradizione, ma dai miei facciamo così”. L'igumena: “Di dove sei?” Il giovane: “Sono di qui! Questa è casa mia, ma finora non ero qui”. E alzatosi, se n'andò verso il lato destro del tempio, in direzione dell'Oriente. L'igumena gli dice: “Vai via?” Egli risponde: “Sì, me ne vado perché sono stato inviato a un servizio e ho fretta di condurlo a termine; ma tornerò di nuovo e allora rimarrò con voi”. L'igumena dice: “Prega per noi”. Ed egli, voltatosi e avendo fatto il segno della croce, si allontanò, procedendo verso la parte orientale del tempio.

Approssimandosi la Pasqua ed essendo l'igumena preoccupata perché il monastero non aveva olio, verso l'ora sesta del giorno, ecco un uomo il quale, portando sulle spalle un vaso pieno di olio, della capacità di circa dodici sestari, dice: “Il vescovo corse pericolo in mare ma giunto in vista del tempio del santo, si salvò; ha mandato quest'olio per san Fantino”.

<sup>14</sup> Il vescovo Pietro segnala d'essere stato testimone oculare del miracolo.

<sup>15</sup> Pare evidente che l'episodio riguardi un *ipate* residente a Nuova Roma.

<sup>16</sup> La *Preghiera dell'olio* era stata compiuta dallo stesso vescovo Pietro.

Una bambina prossima a morire fu portata al sepolcro del santo. Disse alla madre: “Mamma, ecco san Fantino!” e rese lo spirito. Una donna in coma, invece, si risvegliò subito.

Una volta, era già sorta l’aurora e risplendeva ormai il giorno, quando la salmodia era alla fine ed era stato intonato da tutte le monache a alta voce il continuo *Kirie eleison!* finale, e tutte tenevano le mani levate verso Dio<sup>17</sup>, improvvisamente una luce riempì tutto l’altare, nel quale giacciono le reliquie del santo. Le coriste rimasero mute e immobili né più furono capaci di cantare per il grande sbigottimento, né potevano fuggire. La luce rimase visibile sull’altare per un’ora intera, poi sparì e tutta la chiesa si riempì di una grande fragranza. Intanto, un certo Salomone si era fermato per la notte al riparo di quel tempio di San Fantino che si trova nella discesa del monte (il tempio sorge laddove si dice che il santo pascolava i cavalli; vicino, c’è l’*ara di San Fantino*, dove fu costruito un oratorio). Mentre riposava, vede molti uomini vestiti di bianco che, scesi da cavallo, entrarono nel tempio. La chiesa era riempita di luce, mentre quelli cantavano ad alta voce; i cavalli rimasti fuori, nitrivano. Fuor di sé per la paura, quello rimase immobile. Dopo circa un’ora, terminato il canto di quegli uomini, vede di essere solo, mentre il tempio era chiuso<sup>18</sup>.

Una volta gli Agareni<sup>19</sup> vennero dall’Africa per saccheggiare, mentre tutto il popolo era convenuto da ogni parte per la festa del santo, un 24 luglio. Appena però la nave giunse in vista del tempio del Santo, una tempesta di vento la spinse contro gli scogli. Alcuni Agareni perirono, altri furono catturati. Questi dissero: “Abbiamo visto sullo scoglio un giovane che aveva in mano una fiaccola accesa. Vicino a lui stava una donna, vestita di porpora, e al suo cenno il giovane

<sup>17</sup> Il vescovo Pietro descrive qui un uso oggi scomparso.

<sup>18</sup> Il vescovo Pietro aggiunge di essersi accertato che Salomone ebbe questa visione nel medesimo giorno in cui era avvenuto nel tempio dove giace la preziosa e venerabile reliquia del santo.

<sup>19</sup> Gli Arabi (e, per estensione, tutti gli islamici) erano ritenuti *Ismaeliti*, ovvero discendenti di Ismail, il figlio di Abramo e Agar, e perciò detti anche *Agareni*. Gli Ismaeliti, però, son propriamente i seguaci di Isma’il (700\65 circa), settimo imàm discendente in linea diretta da Maometto.



scagliò ciò che teneva in mano contro la nave, e subito la nave fu sommersa”. Gli Agareni catturati divennero cristiani, non desiderando più ritornare nella loro patria.

Nel primo anno di regno di Leone *l'Eretico* [CIRCA 717\8], fui mandato [racconta il vescovo Pietro] dal Comandante militare della Sicilia come ambasciatore all'Imperatore, per la correzione di capitoli riguardanti il paese e insieme il suo regno. Durante la navigazione, si alzò un vento tempestoso, l'Euroclito: mentre il mare si gonfiava, i nocchieri avvolsero le vele, portarono dentro i timoni e allentarono le corde sulla prora, lasciando andare alla deriva la nave. Passano tre giorni e tre notti, finché il diacono che accompagna Pietro vede in sogno san Fantino che si avvicinava di corsa a cavallo e percuotendo le onde con il frustino: subito il mare si calmò.

Giunto Pietro a Costantinopoli, la notte prima di essere ricevuto dall'imperatore, lo stesso diacono sognò di essere a Palazzo e di vedere l'imperatore, seduto nella Magnaura, che minacciava il vescovo. Intanto gli si accostò un vecchio – che somigliava a un tale di Tauriana – che gli disse: “Va' e digli di non temere; parlerò io all'imperatore”. L'indomani il vescovo Pietro andò a Palazzo di buon animo; subito fu chiamato dall'imperatore e invitato a pranzo, ricevendo da lui molti doni.

\* \*

E' utile ricordare che il monastero di Tauriana (in epoca sconosciuta diventato maschile), restò in piedi sino alla prima metà del 16° secolo, quando fu devastato e saccheggiato dai Turchi, i quali però rispettarono il corpo di san Fantino: nel 1551, invece, giunse in visita ispettiva un incaricato pontificio – Marcello Bazio, detto *il Terracina* – e non si sa che fine abbiano fatto le reliquie.

### **Eulalio** di Siracusa – 10 FEBBRAIO

Sant'Eulalio, il vescovo di Siracusa ricordato nella vita di Fulgenzio di Ruspe, pare che al suo tempo sia stato tra i più insigni e ascoltati pastori, certamente perché agli alti compiti di guida del gregge spirituale univa l'esercizio d'una rigida

ascesi: sebbene vescovo della Chiesa più importante di Sicilia e Grande Grecia, risiedeva stabilmente – come semplice monaco – nel Monastero di San Focà, presso Priolo di Siracusa.

### **Clemente** ed **Eutiche** di Siracusa – 5 MARZO

A Siracusa, anticamente, era noto il Monastero urbano di Santa Lucia, nel quale fu igumeno, in epoca sconosciuta, san Clemente e forse anche sant'Eutiche (poi vescovo della stessa città): di loro si sa soltanto che le reliquie furono prelevate dal generale Giorgio Maniaci e trasportate a Costantinopoli (o così si disse in età moderna, per giustificare la distruzione delle reliquie).

Dello stesso monastero fu igumeno anche san Fausto [6 SETTEMBRE], maestro e padre spirituale di san Zosimo.

### **Zosimo** di Siracusa – 21 GENNAIO

Sin dall'infanzia Zosimo era stato allevato nel Monastero di Santa Lucia, dove poi rivestì l'abito monastico<sup>20</sup> ed ebbe l'incarico di *prosmonario*, di custode delle reliquie della martire siracusana. In seguito – nella cattedrale della città (allora, il tempio di San Giovanni Evangelista) – fu ordinato *ieromonaco*, sacerdote monaco dal vescovo Giovanni di Siracusa (già arcidiacono di Catania) e benedetto igumeno, andando a prendere il posto del defunto san Fausto. Alla morte del vescovo Pietro (successore di Giovanni), a Siracusa scoppiò un violento contrasto tra la tifoseria degli Azzurri e quella dei Verdi<sup>21</sup>: questi, filo-monoteliti, avrebbero voluto eleggere vescovo un certo Venerio, ma – grazie alla mediazione del greco Teodoro I, papa di Roma Antica [642\9] – prevalse il candidato degli Azzurri, Zosimo.

Angelico padre dei poveri, egli fece restaurare nell'isola

<sup>20</sup> Qui e altrove: vedi nel Glossario alla voce *abito*.

<sup>21</sup> Le due opposte tifoserie dell'ippodromo di Nuova Roma avevano dei 'club' in tutte le più importanti città dello Stato romano e il tifo si estendeva alle questioni politiche e persino teologiche; una di esse iscriveva i *Vip* del tempo e l'altra il popolo minuto; una parteggiò per il monofisismo, l'altra per l'ortodossia di Calcedonia, una si schierò contro il culto delle icone, l'altra a favore, e così via.

Ortigia un antico monumento: il tempio di Atena (eretto dai Dinomenidi nel 5° secolo avanti Cristo), che il vescovo Stefano aveva dedicato alla Nascita della Theotokos e che era stato devastato dai Vandali; nello stesso tempio si conserva tuttora (oggi è la cattedrale dei Latini) la vasca delle Immersioni, fatta scolpire da Zosimo.

Particolare interessante: sembra che Zosimo conoscesse abbastanza bene la lingua latina che, in effetti, da poco (sotto gli Eraclidi) era stata abbandonata come lingua ufficiale dell'Impero romano. Altro dato interessante: nei calendari, Zosimo è ricordato – nello stesso giorno – con san Massimo, *il Confessore* della fede ortodossa (perseguitato da quel Costante II che si era stabilito a Siracusa negli anni 663\8), il quale dall'esilio in Georgia aveva incitato i monaci ortodossi della Sicilia alla lotta contro l'eresia.

**4.** Qualcosa va detto ancora a proposito dell'uso della lingua latina, uso del tutto naturale nel mondo greco-romano<sup>22</sup>. Gli Attivisti dell'assise tridentina nel 16° secolo inventarono invece l'equivalenza: *lingua latina* = *Rito latino* = *Chiesa Cattolica*; poiché dovevano dichiarare che l'Italia Meridionale era stata *da sempre* sottomessa all'autorità pontificia, scrissero che la Sicilia o la Calabria furono sempre di *lingua latina* e sin dagli inizi di *rito latino*. Dovendo poi però spiegare come mai quelle regioni apparissero storicamente così 'greche' (nonostante distruzioni e manipolazioni), inventarono la fola della "Dominazione bizantina"<sup>23</sup>.

**5.** I testi sinora riportati ci attestano l'esistenza di monasteri bene organizzati, ma dopo il 6°\7° secolo. Per un'età anteriore non esistono purtroppo documenti d'un qualche valore: non possiamo fare ricorso, per esempio, alle pseudo Epistole

<sup>22</sup> Anche il vescovo Pietro di Tauriana annota nella *Vita di Fantino* che dalle sue parti qualcuno usava il latino – ancora all'inizio dell'8° secolo – come dialetto casalingo.

<sup>23</sup> Lo sciocco termine *bizantino*, privo d'un qualsiasi significato (Bisanzio era il nome del villaggio presso il quale sorse Nuova Roma), fu inventato dagli eruditi occidentali per evitare sia il termine *ortodosso* che quello *romano*.

pontificie; esse sono appunto *pseudo*, false. Non esiste infatti alcun documento pontificio autentico anteriore al papa Adriano I [771\95], al tempo in cui Curia pontificia e chierici di Carlomagno si dedicarono alla produzione di falsi su scala industriale. La stessa esistenza del più celebre monastero della cristianità occidentale, per esempio, è documentata storicamente solo dalla fine dell'8° secolo, quando in Italia Meridionale calano e si stabiliscono sul monte Cassino, fondandovi un convento, il longobardo Petronax, il franco Adeldard (cugino di Carlomagno), il frisone Liutger (missionario in Westfalia per ordine di Carlomagno), il merovingico Karlman (già re d'Austrasia), il longobardo Ratchis, il bavarese Sturm (confidente di Carlomagno), il longobardo Paulus Warnefrid (cortigiano di Carlomagno) e gli anglosassoni Willebald e Winfrid. Del san Benedetto poi, ritenuto fondatore di Monte Cassino nel 6° secolo, parla solo lo pseudo Gregorio dei *Dialoghi*<sup>24</sup>, restando sconosciuto a tutte le fonti storiche del tempo; la stessa *Regula* attribuita a Benedetto, appare per la prima volta alla corte di Carlomagno<sup>25</sup>.

### **Teoctist** di Cucumio – 4 GENNAIO

Ben più antico, invece, sembra essere stato quel monastero di Cucumio [CACCAMO, presso l'antica Thermae Himerense] di cui fu igumeno lo ieromonaco san Teoctist: il suo nome fu iscritto nei Sinassari più antichi ma non si è conservata alcuna altra notizia.

<sup>24</sup> Fittiziamente dedicato alla bavarese Teodolinda, sposa del langobardo Autari, il *Libro dei Dialoghi* è una raccolta di fiabe edificanti – e perciò senza valore storico – opera di qualche chierico (franco?), il quale voleva dimostrare come anche la cristianità occidentale avesse avuto molti santi, al pari dell'orientale; quasi tutti i personaggi menzionati (se non proprio tutti) sono però sconosciuti ad altre fonti. Attribuito a san Gregorio il Grande (papa di Roma Antica negli anni 590\604), il *Libro dei Dialoghi* fu presto tradotto in greco, pare per ordine del papa Zaccaria, oriundo della Grande Grecia (741\52).

<sup>25</sup> Una leggenda del 10°\11° secolo narra che l'abbazia di Monte Cassino fu fondata attorno al 528 e che attorno al 581 fu distrutta dai Longobardi; i monaci superstiti si sarebbero allora trasferiti a Roma Antica, portandosi appresso l'autografo della *Regula* e le reliquie di san Benedetto, che avrebbero affidato alla custodia del Papa; ignoti pellegrini avrebbero avuto poi in dono la *Regula* insieme alle reliquie, che avrebbero portato alla corte di Carlomagno.

**Basilio e Giovanni** di Patalaria

Ugualmente molto antico sarà stato anche il monastero di Patalaria\Pantelleria in cui fu monaco san Giovanni, martire forse per mano dei Vandali [3 AGOSTO]; nello stesso monastero fu igumeno un san Basilio [22 GIUGNO]. Di entrambi noi oggi conosciamo solo il nome e il giorno della festa; i cànoni in loro onore, che si sono conservati, non offrono elementi particolari.

Per chissà quale via, il Typikon del monastero di Patalaria un bel giorno giunse in Russia; anzi esso fu tra i primi ordinamenti monastici conosciuti tra i popoli slavi.

**Saba il Siculo** – 5 FEBBRAIO

Ignoriamo proprio tutto del monaco martire Saba *il Siciliano*, le cui reliquie erano venerate nel Salvatore di Messina: fu ucciso dai Vandali? In quale monastero viveva?

**Efrem il Solitario** – 26 DICEMBRE?

In un eremo viveva sant’Efrem, in una grotta sui monti di Rossano, quando (secondo la tradizione) ospitò un giovane ufficiale romano a caccia di cinghiali, che forse era stato sorpreso da un temporale. Tra i due si svolse un dialogo buffo (all’apparenza). “*Ave, felikissime Kæsar!*” – avrà detto Efrem tra profondi inchini – “e benedetta l’Augusta tua sposa!” Maurizio, di rimando: “Parola di Cesare! Ordino che questo eremo diventi una basilica!”

Il giovane capitano, molti anni dopo (quando già si era dimenticato di quel calabrese forse un po’ svanito di mente), diventò veramente *Kæsar*: sposò l’augusta figlia di Tiberio II e salì al trono dei Romani [582]. E un bel giorno gli si presentò innanzi il vecchio Efrem, a rinfacciargli la mancata parola: Maurizio, profondamente scosso, inviò subito a Rossano il cognato, Filippo, con operai, pittori, architetti (tra loro, pare, gli antenati di san Bartolomeo di Rossano), i quali edificarono uno splendido tempio dedicato alla Theotokos. Durante i lavori, su un pilastro apparve *achiropita*, non dipinta da mano umana, l’icona della Tuttasanta.

E’ verosimile che la leggenda sia nata attorno a un fatto

storico: la costruzione a Rossano d'un tempio, grazie a consistenti aiuti economici giunti da Nuova Roma, e a seguito del rescritto imperiale di Maurizio che istituiva la festa del Transito della Madre di Dio (15 agosto)<sup>26</sup>.

Con il passare dei secoli, l'icona si era annerita: il popolo di Rossano diceva che la Tuttasanta era triste – anzi, *era nera* – da quando i Latini si erano impossessati del tempio. Nel 1460, infatti, giunse a Rossano il vescovo latino Matteo Saraceni il quale iniziò subito la costruzione d'un convento francescano: ma quel che i suoi operai costruivano di giorno, il popolo distruggeva di notte. I sacerdoti “greci” di Rossano furono allora scacciati dalla città come sobillatori, e d'allora poterono celebrare solo nelle campagne.

Per mettere a tacere il mormorio popolare, le autorità pontificie affidarono al pittore Salvatore Ferrari l'incarico di *pulire* l'icona, ma appena questi stese la mano, un raggio abbagliante rifulse nel tempio e l'icona apparve in tutti i suoi antichi e smaglianti colori. Era il 26 dicembre 1741: del prodigio, avvenuto alla presenza di centinaia e centinaia di testimoni, fu steso accurato verbale.

### **Niceta il Confessore** – 6 OTTOBRE

Accanto all'imperatore Maurizio, va ricordato un altro mecenate: san Niceta, *confessore* della fede ortodossa. Nato verso il 763 in Paflagonia, fu Prefetto della Sicilia, e nell'Isola (pare nel siracusano) edificò a sue spese un magnifico tempio nel quale depose una preziosa reliquia, una mano della martire Eufemia<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Alcuni calendari ortodossi segnalano al 28 novembre la memoria di san Maurizio: egli elevò a viceregni Ravenna e Cartagine, diede pace e stabilità ai confini con i barbari, promosse il culto della Tuttasanta e soprattutto – per imitare Cristo e i martiri – accettò volontariamente la morte inflittagli da un mostro sanguinario che nel 602 usurpò il trono dei Romani. Colgo l'occasione per ricordare che la Chiesa non ha una centralizzata *Procedura di canonizzazione* dei santi, rispettandosi innanzitutto la *vox populi* e le singole comunità: non è raro, per esempio, che un santo abbia culto soltanto in un determinato monastero o in una particolare parrocchia; alla Gerarchia spetta solo la vigilanza sull'ortodossia del culto ed eventualmente, un giorno, riconoscere (prendere atto) che il culto di questo o quel santo si è *di fatto* esteso a tutta una Chiesa locale, oppure all'insieme delle Chiese ortodosse.

<sup>27</sup> La reliquia è sparita; il tempio, neppure si sa dove sorgesse.

### L'avv`a **Andrea**

Nei tempi passati a Messina sorgeva un grande metochio di Santa Caterina al Sinai, il celebre monastero fondato dall'imperatore Giustiniano sul versante nord del Djebel Mousa. Col tempo, il metochio sinaitico acquistò una straordinaria potenza economica (gestiva un proprio ospedale a Messina e vastissime tenute agricole in Sicilia) ma si avviò a un rapido declino dopo la Guerra del Vespro. La grande distanza dalla casa-madre, l'impossibilità di mantenere costanti rapporti con la lontana penisola del Sinai (tra Mar Rosso e Golfo di Agaba) e infine lo strapotere in Sicilia della Monarchia Spagnola, permisero al vescovo latino di Messina di impossessarsi di tutti i beni del metochio sinaitico, del quale si è perso ogni ricordo nella città dello Stretto.

Al Sinai è rimasto invece il ricordo di sant'Andrea, un messinese che fu *avv`a* (igumeno o semplice monaco) nella Laura di Raithò (El Tor). Di lui si racconta una storia edificante, che dimostra l'umiltà di Andrea e la stima di cui godeva presso un grande asceta come san Simeone [521\92], detto lo *Stilita* perché sin da ragazzino visse in cima a una colonna.

Un giorno un monaco si recò al Monte Mirabile, presso Antiochia, per supplicare san Simeone di essere liberato dal demonio che lo tormentava. Giunto ai piedi dell'alta colonna su cui viveva il santo, questi gli disse: "Mi meraviglio che tu abbia fatto tanta strada per venire a trovare un peccatore come me! Vai a Raithò, e fatti guarire dall'avv`a Andrea". Il poveretto andò a Raithò, e appena l'avv`a Andrea lo vide arrivare, gli disse: "Mi meraviglio che tu abbia fatto tanta strada per venire a trovare un peccatore come me! Ti ha già guarito Simeone!", e quello si trovò subito sanato.

Lo stesso Andrea una volta raccontò che, quando era giovane monaco, aveva lasciato Raithò e con il suo padre spirituale si era trasferito presso un ghèron della Palestina. Questo ghèron aveva in tutto una moneta e, avendo dimenticato dove l'aveva riposta, accusava il giovane messinese d'averla rubata. Andrea corse allora a vendere il suo *pallio*, la veste, e portò una moneta al ghèron, dicendo: "Prendi ciò

che ti ho rubato”. Ma il ghèron – che intanto aveva ritrovato ciò che aveva perduto, ed era afflitto per l’ingiusta accusa – rispose: “Tieniti tu, invece, la moneta: il ladro sono stato io!”

Al Sinai la memoria liturgica di sant’Andrea *il Messinese* ricorre al martedì di Pasqua<sup>28</sup>.

### **Gregorio** d’Agrigento – 24 NOVEMBRE

Il santo vescovo Gregorio di Agrigento visse nel 7° secolo: aggrappandosi alle Epistole attribuite a papa Gregorio, e falsificando quasi tutti i nomi che appaiono nella *Vita*, alcuni eruditi s’inventarono due vescovi agrigentini a nome Gregorio. Uno – del 6° secolo – sarebbe stato un dotto mascalzone, e per questo sarebbe stato inquisito dal Papa di Roma (si ignorano però i motivi per cui sarebbe stato istruito contro di lui un processo, e i risultati). Un secondo Gregorio – il santo – sarebbe vissuto invece verso la fine del 7° o nell’8°. Il perché dello sdoppiamento va trovato nell’impossibilità di accordare la *Vita* di Gregorio con le date (presunte certe) dell’Epistolario pontificio (creduto, va da sé, infallibile<sup>29</sup>). Non bisogna dimenticare però che gli eruditi conoscono la *Vita* di Gregorio solo grazie alla traduzione che il gesuita F. Raiati confezionò nel 16° secolo per il gesuita O. Gaetani, e all’edizione fatta nel 1791 dal gesuita S.A. Morcelli (forse chi più di tutti manipolò il testo originale)<sup>30</sup>.

Gregorio nasce a Pretorio, un villaggio presso Akragas (Agrigento, *la più bella città dei mortali* a detta di Pindaro), fondata nel 581 a.C. da dori-cretesi.

<sup>28</sup> Al Sinai sono festeggiati altri due santi che potrebbero essere oriundi dell’Italia: Domno e Cristoforo. Il primo fu ucciso a Raithò da una tribù di Vlemmi il 2 del mese di Tivi (28 dicembre) del 373; il secondo condusse vita ascetica nel Monastero di Santa Caterina nel 5°\6° secolo.

<sup>29</sup> L’*Epistolario gregoriano* è una mastodontica raccolta di presunte (quanto inverosimili) *lettere* d’argomento canonistico, attribuite a san Gregorio il Grande (590\604), raccolta formata però al tempo di Adriano I (771\95) per essere esibita a Carlomagno, il quale pretendeva “pezze d’appoggio” alle rivendicazioni territoriali del papato. Sembra che le *epistole* niente altro siano state, in origine, che soluzioni di *Casi*, ovvero esercitazioni della Cancelleria pontificia (qualcosa come i nostri “temi svolti” utilizzati nei pubblici concorsi).

<sup>30</sup> La *Vita* si può leggere in italiano in D. DE GREGORIO, *Vita di S. Gregorio Agrigentino*: l’Autore però segue in tutto le gesuitiche manipolazioni del passato.



\* \*

Il padre, Caritone, era cantore; la madre si chiamava Teodote; fu immerso nel Lavacro della rinascita dal vescovo Potamione. Giunto agli otto anni, Gregorio fu affidato dal vescovo a un certo Damiano, valente insegnante: in due anni il ragazzo apprese la grammatica, la lettura, il calcolo e il ciclo annuale delle feste; imparò a memoria il salterio. A dodici anni Gregorio fu ordinato lettore (aveva una voce molto dolce nel canto), e fu affidato all'arcidiacono e bibliotecario Donato. Frugando nella grande e fornita biblioteca del vescovo Potamione, Gregorio un giorno scoprì la *Vita* di san Basilio e, leggendola più volte, fu preso dal desiderio di visitare i Luoghi Santi, dove il grande vescovo di Cesarea ricevette la Grazia del Santo Spirito.

Una notte Gregorio ebbe una visione, che gli diceva di partire; scese subito alla foce dell'Akragas, il fiume che gira attorno alla città per unirsi allo Ypsas, e vi trovò una nave – diretta a Cartagine – che aveva fatto scalo per rifornirsi di acqua potabile. Gregorio si imbarca (ospite del comandante, Varo); dopo tre giorni approda a Cartagine e si reca a pregare nel Martyrion di San Giuliano<sup>31</sup>; qui si unisce a tre pellegrini. A piedi la comitiva va a Tripoli di Siria e, dopo aver visitato il Martyrion di San Leonzio<sup>32</sup>, continua per Gerusalemme. Qui giunti, si stabiliscono in un monastero per celebrarvi la quaresima: avvicinandosi la Grande Settimana, in quel monastero Gregorio vide cose straordinarie: monaci in estasi o forse anche fenomeni di levitazione.

Giorno di Pasqua [6 APRILE 665 O 671 oppure 676] i tre monaci pellegrini sono invitati a pranzo dal patriarca Macario, e poi partono per l'Antica Roma, mentre Gregorio resta nel Patriarcato.

I tre pellegrini fanno scalo a Plintiade [o FINTIADÉ: LICATA], nel luogo detto Passararia; infine sbarcano alla foce del fiume Akragas, dov'è il sobborgo chiamato Emporio, e chiedono ospitalità nel monastero che ivi sorge. Recatisi

<sup>31</sup> Forse il martire Giuliano decapitato a Cartagine nel 258.

<sup>32</sup> Il Martyrion di san Leonzio, situato presso il porto di Tripoli, era tra i più famosi e accorati; accanto vi sorgeva un grande monastero.

quindi a riverire il vescovo Potamione, i tre incontrano i genitori di Gregorio, i quali stavano portando i *colivi*, le torce funebri per l'anniversario della scomparsa del figlio, che credevano morto. Al vedere i compagni di scuola di Gregorio, che entrano ed escono dall'episcopio, Teodote si mette a gridare: "Figlio mio! Quale lupo ha rubato il mio agnellino? Dov'è sotterrato mio figlio? Chi lo ha ammazzato? Chi lo ha buttato a mare?" Potamione racconta ai tre di Gregorio e di come è scomparso: "Abbiamo frugato nelle grotte e nei dirupi, abbiamo fatto ricerche in tutta l'Isola, ma non abbiamo trovato nessuna traccia". Ma i tre pellegrini, appena vedono Caritone, subito capiscono che egli è il papà di Gregorio (erano somiglianti come gocce d'acqua) e allora spiegano – tra grida di gioia e svenimenti – che Gregorio vive e sta bene, facendone anche l'identikit ("somiglia al padre; come lui è biondo, ha occhi belli, bocca e naso armoniosi, sopracciglia perfette, labbra sottili").

A Gerusalemme, intanto, venuta la Pentecoste, Gregorio è ordinato diacono dal patriarca Macario. In seguito si reca a visitare i monasteri del Monte degli Ulivi e, raggiunto un eremo del deserto, trascorre quattro anni con un gheron che gli insegna retorica attica, grammatica, filosofia e astronomia. Va poi ad Antiochia, dove il vescovo Eustazio lo ospita nello stesso kellion dove san Basilio il Grande scrisse l'*Exaimeron*<sup>33</sup>, e a Nuova Roma, dove prende alloggio nel Monastero dei Santi Sergio e Bacco.

A Costantinopoli Gregorio acquista fama di teologo; il Patriarca ecumenico diceva di lui: "Ecco l'occhio della Chiesa ortodossa; Gregorio dalla svelta mente!"<sup>34</sup>. Trovandosi a Nuova Roma, Gregorio conosce l'adolescente erede al trono dei Romani, Giustiniano II (presentatogli dallo *spatario* Marciano, un alto dignitario di corte), e partecipa – in rappresentanza del vescovo di Costantia di Cipro – al 6° Concilio Ecumenico, convocato dall'imperatore Costantino IV nel

<sup>33</sup> Notizia altrimenti ignota, e forse frutto d'un equivoco: un certo Eustazio tradusse in latino, già prima del 400, le nove omelie di Basilio sulla creazione che vanno sotto il nome di *Exaimeron*.

<sup>34</sup> In greco, è un gustoso gioco di parole: *grygoros* vuole dire *veloce*.

680. Al Concilio Ecumenico, Gregorio svergognò gli eretici, in particolare Onorio, papa di Roma Antica, che fu solennemente scomunicato. Finiti i lavori conciliari, Gregorio parte proprio per l'antica Roma, e si stabilisce nel Monastero di San Saba, sull'Aventino.

Intanto la Chiesa di Agrigento è divisa da lotte intestine: alla morte del vescovo Teodoro, alcuni vogliono eleggere il sacerdote Sabino, altri il diacono Crescentino. Su proposta dell'arcidiacono Euplo, si reca allora a Roma Antica una commissione: il Papa [il siculo Leone II?] suggerisce di accettare come vescovo colui che era stato onorato grandemente dal Concilio di Costantinopoli, Gregorio. Questi, dopo molte resistenze (aveva persino progettato di scappare in Spagna), parte per la Sicilia; sbarcato a Palermo, al suo passare, un lebbroso è sanato. Gregorio sosta qualche giorno presso il tempio di San Giorgio [presso Porta Carini], nel metochio episcopale della Chiesa agrigentina dedicato a san Libertino, primo vescovo di Agrigento [3 NOVEMBRE]. Dopo tre giorni Gregorio riparte, e sbarca a Emporio d'Agrigento: al suo apparire, un sordomuto guarisce. Gregorio è accolto con una solenne *Liti*, processione, e accompagnato nel Monastero della Theotokos, che sorgeva all'Emporio. L'indomani le autorità civili e militari scortano il nuovo vescovo in città: le donne attendono festanti presso la Porta Aurea. Con le mogli dei diaconi e dei sacerdoti c'è anche Teodote, la madre di Gregorio: il vescovo bacia i piedi della mamma e saluta, una per una, le reverende signore.

Era il 13 settembre, vigilia dell'Esaltazione della Croce: durante la celebrazione della sacra Mistagogia, i presenti videro che la divina Potenza ricopriva Gregorio.

Il nuovo vescovo ordina subito sacerdoti e diaconi, e inizia a visitare una per una le famiglie della città: prodigiosamente, guarisce la figlia del sacerdote Sabino. Ingrato, Sabino si accorda col presbitero Crescentino per far consecrare vescovo un certo Leucio. Questi era un eretico venuto dalla Frigia, esiliato da un sinodo di Laodicea<sup>35</sup>, che vive-

<sup>35</sup> E' evidente trattarsi di Laodicea in Frigia, vicino all'odierna Denizli in Turchia.

va a Modiolio di Agrigento. I tre assoldano la prostituta Evodia, la quale accusa il vescovo Gregorio di avere con lei una sordida relazione. Scoppia lo scandalo, e il vescovo agrigentino è incarcerato nella stessa prigione in cui fu ucciso san Gregorio vescovo di Lilibeo [5 LUGLIO]. I congiurati coinvolgono anche un diacono pontificio, che in quei giorni si trovava a Filosofiana [Sofiana, presso Mazzarino di Enna]; questi occorre ad Agrigento per processare Gregorio. Riunite nel Foro, le autorità locali però si ribellano: “Non è lecito che tu giudichi Gregorio; non è legale che sia processato da te e non da un sinodo”, dicono al diacono pontificio. Al diacono del Papa non resta che rapire Gregorio: di nascosto, nottetempo, il vescovo è costretto a imbarcarsi su una nave che fa rotta per Roma Antica. Con il diffondersi della notizia che il vescovo di Agrigento è stato tradotto a Roma, dilaga la rivolta: il diacono pontificio salva a stento la pelle, riuscendo a scappare. I notabili d’Agrigento protestano con l’Arconte della Sicilia e con il vescovo di Siracusa, metropolita dell’Isola: questi inviano una squadra di duecento uomini per [garantire l’ordine pubblico e] mettere i sigilli all’episcopio.

Giunto a Roma, Gregorio è messo in prigione: *o scelleratezza, o durezza di cuore, o cattiveria di cui era pieno il Papa!*<sup>36</sup>. L’imperatore e il Patriarca ecumenico, appresa la notizia dell’arresto di Gregorio, mandano subito a Roma Antica i vescovi di Ancira, di Cizico e di Corinto, il diacono Costantino di Santa Sofia e lo *spatario* Marciano. Giunti a Roma, il processo si tiene nel tempio di Sant’Ippolito [presso san Pietro in Vincoli]. La giuria è sbilanciata: il Papa e circa 110 contro Gregorio, la Delegazione Patriarcale e pochi altri a favore. Prende la parola il vescovo di Ancira, in difesa di Gregorio: pretende che testimoni e accusatori siano interrogati in pre-

<sup>36</sup> Testuale. La *Vita* manifesta una grande stima nei confronti di Giustiniano II: il *papa scellerato* potrebbe allora essere Sergio I (687\701)? D’etnia siriana ma nato a Palermo, papa Sergio si oppose duramente a Giustiniano II proprio a proposito dei decreti del Quintosesto, frutto – a detta della *Vita* – del lavoro congiunto del vescovo agrigentino e dell’imperatore. Giustiniano ordinò allora di arrestare Sergio, di tradurlo a Nuova Roma, di processarlo: esattamente gli stessi ordini che il *cattivo papa* emana nei confronti di san Gregorio.

senza dell'accusato (secondo la procedura del Diritto Romano<sup>37</sup>). Colpo di scena: proprio l'infelice Evodia smantella l'impianto accusatorio e confessa l'ignobile tranello, chiamando in causa gli indegni Sabino e Crescentino.

L'indomani il processo continua nella basilica di San Pietro, nell'atrio detto di Sant'Andrea. Sabino è condannato all'esilio in Tracia e Crescentino in Spagna, insieme a Leucio; altri, coinvolti nella vicenda, sono confinati chi a Ravenna e chi tra i Baschi; altri ancora finiscono in carcere nella stessa Roma Antica. Evodia fu rinchiusa nel Monastero di Santa Cecilia dove trascorse in penitenza gli ultimi anni, ventidue, della sua vita. Il sinodo condanna persino i futuri eredi dei colpevoli, e ordina la ricostruzione della *cattolica*, della cattedrale d'Agrigento, profanata dall'empio Leucio (il quale aveva persino ribaltato l'altare, per distruggere le reliquie in esso custodite). Alla Chiesa di Agrigento, infine, si assegnano i beni demaniali sui quali avanzava pretese la Chiesa di Roma: addirittura, la metà della città siciliana, come documentato da rescritto imperiale che Gregorio curò di procurarsi a Costantinopoli<sup>38</sup>. Dopo il processo, infatti, l'imperatore invita Gregorio a Nuova Roma e insieme al vescovo agrigentino Giustiniano II dedica tutta la quaresima a preparare il Concilio *Quintosesto* [692]<sup>39</sup>.

Gregorio fa quindi ritorno ad Agrigento, colmo di doni avuti dall'imperatore e dalla sua sposa Teodora: non vuole però entrare nell'episcopio<sup>40</sup> e si stabilisce presso l'edificio sacro agli dei Eber e Raps<sup>41</sup> che trasforma in tempio cristiano, dedicato ai santi Pietro e Paolo; la cattedrale, infatti, era stata profanata da due compari di Leucio, gli eretici

<sup>37</sup> Evidentemente, sempre meno applicato nell'Occidente imbarbarito.

<sup>38</sup> All'epoca in cui fu scritta la *Vita* di Gregorio, a Roma Antica di certo già era nota la leggenda alla base della *Donatio Constantini*.

<sup>39</sup> I canoni del *Quintosesto* tentarono di riportare la cristianità occidentale all'ortodossia della tradizione liturgica e disciplinare.

<sup>40</sup> Pare evidente che l'episcopio fosse occupato dagli eretici (con la maggior parte della città), mentre gli ortodossi erano costretti in periferia.

<sup>41</sup> Divinità puniche identificate da alcuni con Castore e Polluce.

vescovi del Grande Ponto<sup>42</sup> e di Seleucia<sup>43</sup>. Gregorio morì in pace, dopo una lunga vita e dopo aver edificato il popolo con molti miracoli.

\* \*

5. Non deve stupire che in questa sezione abbia ricordato alcuni santi di lingua latina accanto a una maggioranza di personaggi di lingua greca: lo Stato romano era multietnico e fu a lungo perfettamente bilingue (se non anche trilingue). Le differenze liturgiche non erano poi così vistose come ci appaiono oggi e le varie Chiese erano aperte a influssi reciproci: gli usi della Chiesa di Roma Antica furono per così dire *grecizzati* da papi oriundi da Sicilia e Grande Grecia, mentre nel mondo orientale si accoglieva la Liturgia dei Presantificati<sup>44</sup>, attribuendola a Gregorio Magno. I romano-ortodossi potevano essere, indifferentemente, di lingua greca o di lingua latina; le uniche differenze avvertite erano un po' quelle etniche e soprattutto quelle di fede: ecco perché nei testi a noi pervenuti vediamo ben distinti i *cristiani* (gli ortodossi) dai Goti che erano ariani, mentre i Langobardi – anche essi non romani – paiono più integrati nella Ecumene romana da quando abbandonarono l'arianesimo per aderire all'ortodossia. Per lo stesso motivo i Franchi furono considerati “atei”: non solo perché s'imposero con forza brutta (ed erano sempre *fatti*, imbottiti d'una sorta di LSD che traevano da certi funghi), ma perché non erano **romani né ortodossi**. Nelle *Vite*, pertanto, il termine “cristiano” è quasi sempre sinonimo di “ortodosso”.

<sup>42</sup> Forse l'Armenia Minore.

<sup>43</sup> Seleucia è il centro della Chiesa Nestoriana, la quale - Sinodo del 486 - permise le nozze dei vescovi: si noti che il pretendente alla sede vescovile d'Agrigento era coniugato.

<sup>44</sup> *Liturgia dei (doni) Presantificati* è impropriamente chiamato un solenne Ufficio di comunione con i *Doni* appunto *presantificati*, consacrati la domenica, che si pratica in alcuni giorni feriali della Grande Quaresima, nei quali non si celebra Liturgia completa. Dei *Presantificati* si fa cenno anche nella *Vita* di san Filippo il Cacciaspiriti.

## Venuti da lontano

1. Nel 431 l'imperatore san Teodosio II convocò a Efeso il terzo Concilio Ecumenico che proclamò come ortodossa la fede in Cristo Gesù, perfetto Dio e perfetto uomo: poiché il Logos Dio si è fatto uomo, è lecito – anzi, doveroso – che la tutta santa vergine Maria sia chiamata *Theotokos*, Madre-di-Dio. Appena venti anni dopo, nel 451, l'imperatrice santa Pulcheria, insieme al suo sposo san Marciano, convocò a Calcedonia – un sobborgo di Nuova Roma - il quarto Concilio Ecumenico, il quale sottolineò (e spiegò ancor meglio che a Efeso) la fede nella natura divino-umana di Cristo.

Il quarto Concilio, i cui lavori furono diretti dal vescovo Pascasino di Lilibeo [MARSALA], fu gravido di conseguenze. L'*Oros*, il decreto finale, affermava infatti che “non è lecito professare un'altra fede, scrivendo, componendo, sostenendo, insegnando altre dottrine”: quando i Franchi aggiunsero il *Filioque* al Credo, insegnando che lo Spirito procede *anche* dal Figlio, ciò fu sentito come se i Franchi avessero formulato *un'altra fede* e fondato una nuova religione.

Un decreto del quarto Concilio confermava poi il rango di cui godeva il vescovo di Nuova Roma, pari a quello del vescovo di Roma Antica, affidandogli in particolare il compito di consacrare i vescovi dei territori circondati da barbari quali, ad esempio, Sicilia e Grande Grecia. Un altro decreto conciliare affermava che le circoscrizioni ecclesiastiche dovevano corrispondere alle circoscrizioni civili (ed era nuovamente il caso di Sicilia e Grande Grecia).

Entrambi i Concili, il terzo e il quarto, ebbero effetti de-

vastanti: convocati per sopire il dibattito teologico, provocarono tremende lacerazioni religiose e politiche. Interi vasti territori (Siria, Armenia, Egitto, Palestina, Etiopia...), si separarono dall'ortodossa Chiesa Cattolica e si sottrassero all'Impero romano (quel che cercavano più di tutto), tra l'altro favorendo l'impetuosa avanzata dell'Islam. In quelle regioni i tumulti e gli scannamenti tra ortodossi ed eretici, tra filo-romani e anti-romani furono quotidiani, e causa di incredibili esodi: oppositori del Concilio di Efeso (detti *Nestoriani* dal loro leader Nestorio), per esempio, emigrarono sino in Tibet, Mongolia e Indonesia, o attraversarono tutta l'Asia, sino a stabilirsi sulle coste dell'oceano Pacifico, formando ovunque comunità cristiane ritrovate - con grande stupore degli esploratori occidentali - solo in età moderna.

Gli ortodossi filo-romani (in arabo chiamati *melkiti*, imperiali) furono costretti invece a fuggire dai territori in cui spadroneggiavano gli anti-calcedonesi; più fortunati dei Nestoriani, non dovettero però migrare tanto lontano: a loro bastò spostarsi in Italia Meridionale.

### **Gregorio, Demetrio e Calogero** – 18 GIUGNO

*Calcedonesi*, cioè fedeli al dogma di Calcedonia, erano i santi Gregorio, Demetrio e Calogero. Su di loro sono state diffuse varie notizie, molte delle quali però propalate da alcuni che, nel 16° secolo, giunsero a falsificare i testi, e anziché tradurre *calcedonesi*, parlarono di santi *cartaginesi*, quindi africani e persino *negri*<sup>1</sup>.

Le uniche notizie autentiche sui tre santi calcedonesi si possono trarre dal canone per la loro festa, che si celebrava principalmente nel Monastero del Monte Cronio o Cranio presso Siacas\Sciacca. Sappiamo così che essi giunsero da una terra sconosciuta, dalla quale erano stati costretti a fuggire perché fedeli al dogma di Calcedonia. Sbarcati a Lilibeo, predicarono in vari luoghi della Sicilia la fede ortodossa, per cui Gregorio e Demetrio furono uccisi, sembra lecito pensare

<sup>1</sup> La manipolazione dei testi fu opera del solito circolo gravitante attorno al Gaetani; è interessante però notare che l'iconografia occidentale del Calogero *negro* (o del Filippo d'Agira *negro*) non è antica e data forse solo alla prima metà del 20° secolo.



dai Vandali o dai Goti. Non so se Gregorio sia un omonimo o lo stesso vescovo di Lilibeo che (come si legge nella *Vita* di san Gregorio agrigentino) fu incarcerato *al tempo di Tircano* [?] in una prigione di Agrigento e poi ucciso.

Calogero, invece, riuscì a sfuggire alla strage, nascondendosi nelle numerose grotte naturali del Monte Cranio: un complesso termale antichissimo (si diceva costruito da Dedalo), abbandonato dopo la caduta di Selinunte [409 A.C.]. La notizia che Calogero abbia ucciso un drago che, lì annidato, pretendeva sacrifici umani, non è infondata: in quelle grotte si sprigionano violenti soffi di idrogeno solforato, iodio e altri elementi radioattivi. Ed è provato che in epoca cristiana inoltrata (nonostante i decreti dell'imperatore san Teodosio il Grande) in quelle grotte si praticarono sacrifici umani, specie di bambini, a un dio-serpente il cui culto era stato iniziato dai Fenici<sup>2</sup>.

Grazie alla presenza dell'asceta calcedonese, le grotte del Cranio risuonarono delle lodi all'unico vero Dio, amico degli uomini, e furono in gran parte abitate da monaci, sicché tutto il monte diventò un grande monastero. Il Monastero del Cranio fu a lungo anche sede del vescovo di Trikala\Caltabellotta, e da esso il culto di san Calogero si irradiò per tutta la Sicilia trinacride e nella Sicilia continentale.

### **Filippo il Cacciaspiriti** – 12 MAGGIO

Un altro santo venuto da lontano è il beato Filippo, detto *presbitero apostolico* e *Cacciaspiriti*: la sua *Vita* è tra le poche che non abbiano subito una ri-scrittura in stile metafrastico. Essa perciò ci appare confusa, anche perché scritta forse da qualcuno che aveva più dimestichezza con gli apocrifi (e persino con il Corano<sup>3</sup>) che con la Sacra Scrittura, quasi mai citata. Vale perciò la pena riportarla (sia pure sunteggiata, come al solito)<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Un dio-serpente è ricordato anche nella *Passio* di san Pancrazio di Taormina.

<sup>3</sup> Il Corano è tuttavia influenzato, a sua volta, dalle leggende che circolavano tra gli arabo-cristiani.

<sup>4</sup> C. PASINI, *Vita di S. Filippo d'Agira*, Roma 1981.

\* \*

Al tempo dell'imperatore Arcadio<sup>5</sup>, nella provincia di Tracia c'era un uomo di nome Teodosio, siro di stirpe e di lingua, che aveva preso in moglie la nobildonna Augia. Avevano tre figli, i quali erano commercianti di bestiame. Il giorno dell'esaltazione della Croce questi erano soliti andare a Costantinopoli, dove stavano i genitori, per celebrare insieme la festa. Ma un triste giorno, mentre traversavano il fiume Sàngari in piena, la corrente li portò via. La loro madre non trovò pace, né di giorno né di notte, finché le apparve il Creatore del mondo, nelle sembianze d'un vecchio che le diceva: "Togliti il lutto, alzati e impasta tre pani con fior di farina e offri a Dio i tuoi doni in letizia". Augia si alzò e fece proprio così; e quando Teodosio si unì a lei, concepì e partorì un maschio e lo chiamò Filippo.

Quando il bambino giunse all'età di sette anni, la madre gli fece tagliare i capelli e lo consegnò alla Chiesa, e quando Filippo giunse ai ventuno anni, ve lo lasciò come diacono. Egli progrediva nella pace interiore e nella conoscenza, istruendosi nella scienza ecclesiastica in lingua siriana. Spesso soleva ripetere: "Se potessi andare a Roma!" Teodosio, vedendo l'ardore del figlio, pregò allora in lingua siriana guardando a oriente, e disse: "Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe, nelle tue mani affido il tuo servo; tu che sei buono, abbi cura di lui". Poi lo baciò e lo mandò via.

Quando, dopo tre giorni, di domenica, raggiunse Roma, Filippo sbarcò con il monaco Eusebio, che lo accompagnava, e insieme andarono in chiesa. Mentre stavano dalla parte sinistra del tempio, davanti all'iconostasi, il Papa mandò a chiamare un diacono e gli disse: "Va' al lato sinistro del tempio; vi troverai un diacono. Chiamalo e digli: Vieni con noi nel santuario a celebrare la Liturgia". Quegli lo prese per mano e lo condusse dinanzi all'ambone, giacché Filippo non

<sup>5</sup> Figlio dei santi Teodosio e Placilla, sant'Arcadio († 408) fu co-imperatore insieme al fratello Onorio. La sua menzione nella *Vita* forse vuole dare un riferimento non tanto cronologico, quanto "ideologico": dire che la famiglia di Filippo apparteneva alla parte orientale dell'Impero romano.

sapeva parlare in lingua latina; il monaco Eusebio traduceva. E così tradusse al Papa le parole di Filippo: “Perdona il tuo servo; non so dire nemmeno una parola in lingua latina”. Il Papa stese allora la mano e benedisse il giovane diacono siro, dicendo: “Nel nome di Cristo nostro Dio, apri la bocca ed esprimiti con parole latine”. Egli allora aprì la bocca e subito si trovò a dire in lingua latina: *Nella pace del Signore, preghiamo*, e ciò che segue.

Trascorsi là tre mesi e dodici giorni, Filippo era scoraggiato, perché in chiesa poteva esprimersi con parole latine, ma per ogni altro affare non poteva dir parola. Il Papa allora gli disse: “Diacono Filippo, parla anche tu come noi”. Subito uscì un fuoco dalla lingua del Patriarca e toccò le sue labbra; e in modo manifesto a tutti egli leggeva usando parole latine<sup>6</sup>. Lo prese allora e lo ordinò presbitero; e dandogli in mano un volume scritto disse: “Ricevi questo decreto apostolico. Quando nel tuo viaggio di ritorno passerai in Sicilia, troverai in quei luoghi un posto, di nome Arghirion [AGIRA, ENNA], dove avvenne una migrazione di spiriti provenienti da Gerusalemme. Essi erano stati chiusi in vasi di bronzo da Salomone; ma quando Nabucodonosor entrò in città con i suoi soldati, essi, avendo sfondato le porte del tempio, aprirono i vasi di bronzo, pensando di trovarvi cose preziose. Subito gli spiriti fuggirono e andarono ad abitare in cavità della roccia, di fronte al monte chiamato Etna, che emette un fiume di fuoco. Di esso Satana deve diventare erede, assieme agli spiriti che vi abitano e con tutto il suo esercito e la sua potenza. Terrai dunque in mano il decreto, e non potrai tornare dai tuoi genitori finché tu non abbia distrutti tutti gli spiriti”. Filippo ricevette il decreto affidatogli e subito si imbarcò con il monaco Eusebio; raggiunte per mare Reggio Calabria, si recò poi a Messina e, proseguendo a piedi, giunse al luogo assegnatogli.

Si sedette in una grotta ove c'erano tre colonne e tre gradi-

<sup>6</sup> Negli Atti apocrifi, l'apostolo Filippo si lamenta di non parlare né greco né latino; sbarca a Cartagine di domenica (come il Cacciaspiriti a Roma) e incontra *il despota di Satana dalla cui bocca uscivano fiamme* come il papa – stregone conosciuto dal santo di Agira.

ni, tagliati da pietre perfette<sup>7</sup>; là Filippo stava seduto e compì guarigioni per due giorni. Poi salì di fronte all'Etna: fece una benedizione con il volume che teneva in mano e apparve la turba dei demoni che, come pietre, rotolavano giù. Fuggendo, gridavano: “Guai a noi! Il presbitero Filippo ci caccia anche da qua!”<sup>8</sup>.

Un giorno Filippo stava facendo una fervente preghiera<sup>9</sup> per una fanciulla tormentata da uno spirito. Il beato Filippo le toccò la mano e disse: “Esci e vattene nel luogo che ti è stato preparato!” Lo spirito gridò: “Filippo, esco dalla fanciulla, ma non uscirò mai da questo luogo con i miei compagni, bensì vi abiterò con te, fino all'ultimo giorno!” Subito la fanciulla divenne sana. C'era molta folla di oppressi da spiriti immondi, in numero di circa quattrocento, i quali divennero sani. Come era costume fra quella gente prima dell'arrivo del santo, per timore degli spiriti gli uomini portavano loro doni; infatti i demoni, trasformati a somiglianza umana, come se un padre defunto chiedesse a un figlio di offrirgli delle sostanze di sua proprietà, dicevano: “Figlioli, date anche a noi dei beni a vostra disposizione!”

Questo uomo ammirevole innalzava in diversi luoghi edifici sacri. Un giorno uscì per scendere dalle parti settentrionali di quel luogo a pregare, e gli venne incontro un uomo con sua moglie, i quali piangevano di un pianto violento, e dissero: “Pietà di noi! Nostro figlio ha bevuto alla fonte Mamonia ed è morto all'istante”<sup>10</sup>. Egli andò di corsa alla sorgente, fece sul morto il segno di croce con il volume apostolico e lo chiamò: “Giovanni, Giovanni, Giovanni, nel nome di Dio, sorgi!” E subito il giovane sorse come da un sonno; egli lo consegnò alla madre

<sup>7</sup> Come la grotta delle Eumenidi con i tre idoli di Ade, Hermes e Gea. Omero descrive un antro di Itaca (o della Sicilia?) dove erano ‘alti telai di pietra’ e ‘due porte’.

<sup>8</sup> I demoni chiusi in vasi di bronzo custoditi a Gerusalemme, che poi si rifugiarono nell'Etna, ricordano i calderoni di Salmoneo, re della Tessaglia, oppure i vasi fusi da Chiram (I Regni 7, 19-47) o gli Uccelli che formavano l'esercito di Salomone secondo la Sura 27 del Corano, o il mostro Tifone che volò in Sicilia. Secondo i miti antichi nelle viscere dell'Etna vagavano Bronte, Sterpe e Arge.

<sup>9</sup> Qui e altrove: vedi la voce *preghiera* nel glossario.

<sup>10</sup> Vedi la fonte Amimone, presso Argo, che forma la pestifera palude di Lerna.

dicendo: “Da’ gloria al Signore Dio. E tu, spirito immondo, se vuoi rimaner qui, non recar più alcun danno; se invece persisti, ti incolga il castigo di venir legato con cinghie di ferro dallo Spirito Santo e da Gabriele, comandante in capo delle Potenze divine; e così starai legato sino alla fine del mondo”.

Filippo se ne stava seduto tenendo in mano il vangelo, quand’ecco venne un certo Atanasio, morso da una vipera: il suo corpo era ormai tutto piagato. Il servo di Dio sputò a terra, mischiò la polvere con la saliva, gli spalmo la ferita e subito divenne sano.

Una donna aveva in ventre un feto morto da quattro giorni e, non potendo partorire, era ormai vicina alla morte. Passò Filippo, prese dell’acqua con le due mani, la versò in una tazza e ordinò che la bevesse. E subito uscì fuori il feto imputridito.

Un giorno, verso mezzodì venne un pecoraio; Filippo prese della polvere dalla terra, fece su di essa il segno della croce con il volume e gli disse: “Spargi questa sostanza nell’ovile e quando verranno le belve dici: Il presbitero Filippo, nel nome del Signore, vi comanda di stare lontane”. Il pastore fece come gli era stato comandato e le bestie pericolose furono scacciate piene di paura.

Una donna che aveva un flusso ininterrotto di sangue, venne da lui che stava celebrando, e pregò il suddiacono perché le desse l’acqua in cui il santo aveva lavato le sue mani, e gli porse un asciugatoio di lino, perché egli asciugasse le sue mani. Il suddiacono prese l’acqua e la diede alla donna. Questa, dopo aver bevuto, fu sanata. Poi portò a casa sua l’asciugatoio e, trovando una tale gravemente malata, le mise addosso l’asciugatoio, dicendo: “Nel nome di Dio e del santo sacerdote Filippo, sorgi dal tuo letto e va’ al suo sacro tempio”. E quella fu subito sanata.

Un uomo aveva una figlia oppressa da elefantiasi. Venne ai piedi di Filippo, piangendo: “Santo padre, sia guarita la tua serva!” Egli ordinò al diacono di portargli il velo che si pone sui Presantificati, e di avvolgerla completamente la fanciulla

per circa un'ora<sup>11</sup>. Pregò per lei e la fanciulla diventò rilucente di uno splendore più vivo dell'oro, e andò a casa sua glorificando Dio.

Un giorno Filippo celebrava la festa dell'apostolo Pietro, quando venne un uomo di nome Leonzio, che aveva una ferita in putrefazione. Filippo si lavò le mani e disse al diacono: "Va' alla porta centrale della chiesa, impasta con questa acqua la polvere che sta là, fa' un unguento con tale fango e ponilo sulla ferita". E quello guarì.

Un tale portò un giumento che non poteva essere addomesticato. Il santo sorrise e fece un segno di croce sull'animale, dicendo: "Obbedisci al tuo padrone; non colpirlo più con morsi e calci". E il giumento divenne più mansueto di una pecora.

Vicino al tempio del santo c'era un'arca, e col permesso di Dio vi abitava uno spirito il quale, verso mezzogiorno, privava della vista gli uomini che vi passavano. Un tale, colpito da una grave malattia, venne a quest'arca per riposarsi e subito fu privato della vista. Lo portarono per mano alla porta del tempio, ed egli gridò: "Santo di Dio, ho fatto molti *stadi* per venire da te ed essere guarito, ma fui privato della vista nell'arca che sta vicino al tuo venerabile tempio, mentre vi stavo seduto verso mezzogiorno". Il santo, pieno di sdegno, disse: "Dico a te, spirito immondo che privi della vista gli uomini: sarai cieco d'ora innanzi e sino alla fine del mondo, abiterai dentro all'arca ridotto in miopia e fuori di essa non potrai aggredire alcun uomo o bestia". E quell'uomo fu liberato dalla cecità, ricevendo allo stesso tempo anche la guarigione dalla malattia.

Un uomo fu morso da un cane arrabbiato. Il beato Filippo ordinò che portassero erba, la bruciassero e, disciolta in acqua, la introducessero nelle sue ferite. E quell'uomo guarì.

L'arconte di Agrigento accusò dodici uomini di cospirazione. Essi però pagarono i soldati che li conducevano a Catania, perché li facessero passare dal sacerdote Filippo.

<sup>11</sup> Il velo – detto *air* – che copre i santi Doni oggi è di 40x60 cm circa, ma in origine era piuttosto grande, come il velo detto *omerale* ancor oggi usato dai Latini.

Giunti al suo tempio, levarono lamenti: “Pietà! Ingiusta è l'accusa scritta contro di noi!” E gli mostrarono l'atto d'accusa, sigillato con il piombo. Il santo di Dio disse: “Per la potenza di Dio, questa pergamena sia scritta così nel suo interno: *Questi uomini li si vuole condannare ingiustamente, perché il loro arconte è contro di loro*”. Giunsero quegli uomini dal governatore e questi, letta la pergamena, disse: “Siano sciolti i prigionieri e tornino di corsa a casa loro”<sup>12</sup>. I prigionieri se ne andarono dando gloria al Signore Dio che li aveva liberati. Colui che li aveva mandati ingiustamente, quando li vide tornare, fu preso dall'ira; e subito si impadronì di lui un demonio assai molesto. Gli dissero allora quegli uomini: “Va' ai piedi del sacerdote Filippo, e anche tu sarai liberato dallo spirito”. Egli si recò di corsa al tempio gridando: “Pietà di me, servo di Dio Filippo!” Il santo disse allo spirito: “Esci e allontanati da costui, per la potenza di Cristo”. E quegli fu subito risanato, e ricevette dal santo il comando di non accusare più falsamente nessuno per motivi d'interesse.

L'igumena del Monastero dei Santi Sergio e Bacco era oppressa da uno spirito. Andò dal santo e, mentre quegli stava pregando, diede un morso al lembo del suo mantello: in quel momento divenne sana.

Tre uomini, provenienti dalla Lidia, vennero in Sicilia per comprare grano, ma Satana suggerì a uno di loro di rubare il denaro che avevano in comune. Sconcertati per aver perso il denaro e sentendo parlare di Filippo, si recarono in fretta da lui e gli dissero: “Avevamo in comune una somma di denaro per degli affari, ma ci fu rubato”. Il santo disse: “Prendete una manata di fango”. Essi presero una manciata di fango, ed egli disse di nuovo: “Aprite le mani”. Quando due di essi stesero le mani, apparvero come lavate con acqua limpida; a colui invece che aveva commesso il furto, il fango si era seccato e gli tratteneva le dita, sì da non lasciargliele stendere.

<sup>12</sup> Un episodio simile si legge nella *Vita* di san Tommaso Defurkinos, igumeno di un monastero presso il Sangari (lo stesso fiume dove erano annegati i fratelli di Filippo); vedi anche come Eracle mutò la condanna di Miscelo di Argo, o come si cancellò l'atto di accusa contro Apollonio di Tiana.

Gridando disse: “Servo del Signore, sia sanata la mia mano!” E subito la mano fu sanata ed egli restituì il denaro.

Un giorno Filippo andò a pregare con il monaco Eusebio nel tempio dell’apostolo Pietro. Verso mezzanotte si udì uno spirito che diceva: “Saltate giù! saltate giù! Scappate! il nostro persecutore è salito sul monte e un fuoco ci distrugge”. Allora Filippo disse: “Sono migrati quei spiriti immondi da una regione lontana. Stiamo immobili in preghiera, finché Dio li scacci di qua”. E mentre stavano pregando uscì dal tempio un fuoco, come un fiume in piena, che li scacciò via. Quando infatti a Catopidunte, di notte o a mezzogiorno, si sentiva il grido per la caduta di un demone, una pietra scendeva giù rotolando e uccideva o un uomo o un animale. Ma d’allora tutti poterono passare da lì restando illesi.

Un uomo di Palermo era senza figli. Raggiunse Agira e si gettò ai piedi di Filippo dicendo: “Padre, tu sai perché sono venuto”. Il santo disse: “Certo, lo so; torna a casa tua”. Quell’uomo, tornato a casa, si unì alla moglie ed ella concepì, e generò un maschio che chiamò Filippo. Quando il bambino ebbe circa otto anni, lo condusse dal sacerdote Filippo; egli con gioia lo prese per mano e lo portò nel tempio, lo benedisse e gli disse: “Torna nella tua terra e costruisci un tempio del Signore”. Il bambino Filippo prese dal presbitero Filippo, come ricordo, una delle sue venerabili tuniche, un asciugatoio e la fascia con cui si cingeva i suoi santi fianchi; partito dunque di là, trovò per strada un uomo che era stato paralizzato dal veleno d’un serpente. Volendo il bambino completare i miracoli del santo, svolse la cintura che aveva preso dal santo, e ne cinse quell’uomo. E in quel momento quegli sorse sano come prima. I palermitani, come seppero che le tuniche del santo erano state portate nella città di Palermo e che si ottenevano guarigioni per mezzo di esse, furono pieni di gioia inesprimibile. Subito un monaco, oppresso da uno spirito, mentre Filippo giungeva per attraversare la prima porta della città, gridò: “Il presbitero Filippo tu porti con



te, o diacono Filippo!<sup>13</sup>. Io mi affretto ad andare da lui per essere liberato da uno spirito che si è impadronito di me”. Ma quando quegli arrivò, Filippo era già morto.

Dopo aver infatti compiuto i divini misteri, il santo si coricò nella sua arca e disse: “Questo è il mio riposo per i secoli dei secoli”. Visse 63 anni.

Subito il monaco Eusebio fuggì per timore di Orbiano [?] *toparca* (signorotto del luogo), riparò ad Alessandria, e affidò al patriarca Apollinare<sup>14</sup> una relazione sulla vita del beato Filippo.

Perché il servo di Dio risplendesse anche dopo morte, venne alla veneranda arca il monaco Evlavio di Palermo, tormentato da uno spirito. Il santo stese la mano con il volume, e fece un segno di croce: e subito quello divenne sano. Al quattordicesimo giorno dalla morte venne un certo Eutropio, semiparalizzato. Si strofinò contro la bara e subito divenne sano: tutti quanti vengono alla sua santa bara sono liberati da tentazioni, pericoli, spiriti, calunnie, guerre intestine, malattie, sterilità dei campi, ira di Dio e del Governo.

Quaranta giorni prima della sua dormizione, Filippo era apparso anche al nobile Belisario che venne ad Agira<sup>15</sup>, per mostrargli la pianta a forma di croce di una costruzione ecclesiastica. Lo stesso Belisario costruì due arche, una per il monaco Eusebio, e una per il beato Filippo; poi costruì anche il venerando tempio.

\* \*

Fin qui la *Vita* che, come si vede, è largamente influenzata dagli Apocrifi dell’apostolo Filippo, dalla 27<sup>a</sup> Sura del Corano, dal celebre storico Diodoro d’Agira, dai miti ellenici (Augia ed Eracle, Trittolemo, Sagari, Arge e Bronte...), ecc.

Per qualche incomprensibile motivo, non pochi eruditi hanno in passato confuso san Filippo d’Agira con san

<sup>13</sup> La *Vita* spiega, sia pure confusamente, che il bambino fu poi ordinato diacono dal vescovo di Palermo.

<sup>14</sup> Patriarca di Alessandria, filo-calcedonese particolarmente intollerante nei confronti dell’eresia monofisita.

<sup>15</sup> Forse il generale Belisario, in Sicilia nel 532.

Calogero del Monte Cronio; forse a causa di questa confusione, ai nostri giorni il beato Filippo è raffigurato – in statue e immagini popolari – come un *negro*, anche se (a onore del vero) tele del '6\700 ancora non lo considerano... 'africano'.

### **Giovanni il Theristì** – 24 FEBBRAIO

Da lontano venne anche il san Giovanni *Theristì* venerato a Bivongi, presso Stilo: l'erudito Apollinare Agresta (oriundo proprio di quella zona) segnala come ancora al suo tempo [16° secolo] si conservasse il ricordo d'un san Giovanni, giunto forse dalla Siria al tempo dell'imperatore Eraclio [610\41], ch'era venerato dai kellioti di Arsafià, sui monti di Stilo.

Le origini di Giovanni il Theristì saranno state così remote che, non ricordandosi più il giorno abituale del santo, la festa fu fissata al 24 febbraio, memoria del ritrovamento delle reliquie di Giovanni il Precursore. Non si ricordava più niente della sua vita, per cui un ignoto innografo dell'11° secolo (san Bartolomeo di Rossano?) si ispirò a un romanzo – popolare un tempo in Italia Meridionale – che narra le gesta dell'*akrita*, del militare di frontiera *Vasilio*, detto 'dighenis', cioè 'di-doppia-razza', perché nato da un emiro musulmano e da una bellissima cristiana ortodossa, fedele alla *Vasilìa*, all'impero dei Romani.

Così cantò che Giovanni, figlio di un emiro musulmano e di una *Calì*, cioè una *bella* cristiana ortodossa, abbandonò la fede del padre e giunse a Stilo per abbracciare la fede della madre: prima ancora di diventare cristiano compì un miracolo, arrestando la corsa di alcuni buoi impazziti.

In seguito Giovanni riceve l'abito monastico da un igumeno che si chiama *come l'impero* (Romano o *Vasilio?*), ed è istruito nelle Sacre Scritture direttamente dall'apostolo Paolo; come un albero piantato tra i fiumi Assi e Stilaro, produce molti frutti di santità e un giorno miete in un attimo un gran campo di grano minacciato dalla tempesta (*theristì* = mietitore).

Un più tardo cànone (12°\13° secolo?), composto dal monaco Leonzio di Stilo, aggiunge che Giovanni, navigando

nello Stretto di Messina diretto in Calabria, scampò prodigiosamente a un assalto di Saraceni.

Tempo dopo (13°\14° secolo?) furono composte due 'Vite', poco dissimili tra loro, da qualcuno che ignorava i cànoni, era legato in qualche modo al convento uniata di Grottaferrata (dice che Giovanni fu discepolo dei santi Nilo e Bartolomeo!), ed era interessato soprattutto a rivendicare al Monastero del Theristi il possesso di alcuni campi (presentandoli ovviamente come donazione dei Franchi). Queste 'Vite' mascherano il particolare di un Giovanni *dighenis*, affermando che la madre era già incinta del Signore di Cursano (Bivongi?) quando fu rapita da un emiro musulmano che la sposò e ne adottò il figlio<sup>16</sup>.

Secondo queste 'Vite', Giovanni sarebbe nato in *Barberia* [Africa del Nord] oppure in una "capitale" che potrebbe essere tanto Al-Qayraw'n [presso Sfax, Tunisia] quanto Kerkent (Agrigento) o Palermo (capitale una dei Berberi di Sicilia, e l'altra dei Saraceni). La madre lo spinge a farsi cristiano, dicendogli: "Figlio mio, nessuno può salvarsi se non è immerso nella nostra patria, dove sono i cristiani ortodossi". Giovanni perciò fugge e raggiunge Monasterace; diventa cristiano e poi monaco: il resto delle 'Vite' – compreso un miracolo a favore del re (sic) Ruggero – interessa più il folklore che la storia<sup>17</sup>.

Dopo la Guerra del Vespro e le Crociate, iniziò la lenta agonia del Monastero del Theristi: tuttavia, nel 1457 esso era ancora così fiorente ed economicamente solido che una Ispezione pontificia fu costretta a dedicarvi quasi due settimane. I sei monaci – buoni e devoti – che gli ispettori vi trovarono in quei giorni (10\22 novembre) furono allora ridotti a servi, braccianti agricoli di nuovi padroni: nel 1482 il Monastero – con tutti i monaci – fu venduto dalla Curia pontificia a un laico, tale Ligorio de' Ligiis. Ancora nel 1551 un ispettore pontificio (Marcello Bazio, detto *il Terracina*)

<sup>16</sup> Dati simili si leggono a proposito del san Giovanni martire in Spagna nell'856.

<sup>17</sup> In N. NIKTERINOS, *Vios ke akoluthia osiu Ioannu Theristù*, Atene 2003, oltre all'Ufficiatura in onore del Santo (tratta in gran parte dai manoscritti), si legge un panegirico che fonde in unica narrazione tutti i dati della tradizione.

osservò come il Monastero fosse ricco di reliquie e oggetti di culto, e come la vita monastica scorresse regolarmente. Poco dopo però la biblioteca del Monastero, ricca di pregiati manoscritti, fu dispersa (in parte assorbita dalla Biblioteca Vaticana) e nel 1662 il complesso monastico fu abbandonato del tutto. Da terremoti e frane si salvò solo parte del *katholikòn* (la chiesa principale), usato come stalla sin quasi alle soglie del terzo Millennio. Grazie a Dio, nel 1992 i ruderi del Monastero sono stati affidati a monaci dell'Athos che, restaurando gli edifici, hanno insieme fatto rivivere il monachesimo ortodosso in Italia.

### **Bartolomeo** e altri – 25 AGOSTO

Tra i santi “venuti da lontano” bisogna annoverare, in un certo senso, anche l'apostolo Bartolomeo, Papia, Luciano, Acacio, e Gregorio.

Le cronache, riprese nel Sinassario, narrano che *i pagani* dell'Armenia chiusero in una cassa le reliquie dei santi e le buttarono a mare: *i pagani* in realtà forse sono gli *eretici* armeni che avevano ripudiato il Concilio di Calcedonia nelle assemblee di Vagharshapat [491] e Dvin [527 circa].

La cassa non affondò, anzi traversò l'Ellesponto, l'Egeo, lo Ionio e lo Stretto di Messina: al suo apparire, l'isola Ierà [VULCANO] si spostò per lasciarla passare<sup>18</sup>. La cassa si arenò sulla spiaggia di Lipari, dove fu raccolta dal vescovo sant'Agatone [10 MAGGIO]. In seguito, le reliquie di san Papia furono traslate a Mylai\Milazzo<sup>19</sup>, quelle di san Luciano a Messina<sup>20</sup>, quelle di sant'Acacio a *Skalo* [SQUILLACE?]<sup>21</sup> e quelle di san Gregorio a *Kolimi* [STALETTI?]<sup>22</sup>.

E' probabile, piuttosto, che profughi ortodossi abbiano

<sup>18</sup> In assenza di vento, quando il mare è sereno e Vulcano è circondata da banchi di pomice, l'isola sembra davvero scivolare o navigare sull'acqua: Omero (Odissea, x) chiama Vulcano *isola-che-naviga*.

<sup>19</sup> Ancora conservate.

<sup>20</sup> Oggi disperse.

<sup>21</sup> Squillace? Nella città calabrese si conservano le reliquie di un sant'Agazio, che si dice giunsero 'dall'Oriente'.

<sup>22</sup> A Staletti si conservano le reliquie di un san Gregorio, che si dice giunsero 'dall'Oriente'.

fatto scalo a Squillace – Staletti, poi a Messina e a Milazzo, per stabilirsi infine a Lipari: il viaggio fu poi ricordato dando doverosa precedenza alle reliquie dell'apostolo; queste nel 983 furono prese dai Saraceni come bottino e vendute alla città di Amalfi, da dove poi furono traslate a Roma e deposte nell'Isola Tiberina.

**Eufrosina pazza per Cristo** – 8 NOVEMBRE

Tra i santi “venuti da lontano”, mi piace infine ricordare una santa venuta invece da vicino, la beata Eufrosina, *pazza per Cristo*; nacque infatti nel Peloponneso attorno all'854, ma sin da bambina visse in Calabria: è verosimile che abbia conosciuto sant'Elia il Nuovo, o che almeno ne abbia sentito parlare.

Raggiunta la maturità, abbandonò gli abiti femminili, e vestita come un pellegrino, per trenta anni si diede a passare da monastero in monastero. Giunta a Nuova Roma, riprese gli abiti femminili e si rinchiusse nel sotterraneo del Monastero della Fonte d'Acqua Viva. Sopraffatta dalla notorietà (anche l'imperatore Leone il Sapiente andava a trovarla per chiederne i consigli), Eufrosina uscì dallo scantinato dove sino allora era vissuta, e fondò il Monastero della Trinità, presso la porta di Calabro; in seguito si trasferì nel Monastero della Protezione della Tuttasanta, dove si addormentò in pace nel 923.

**2.** Dopo la liberazione dell'Italia Meridionale (che gli eruditi occidentali però chiamano *Conquista bizantina*), dopo che l'Esercito romano ebbe liberato i romano-ortodossi della Penisola dal terrore dei Vandali e dalla schiavitù dei Goti, la Chiesa di Roma Antica si estranea dal Mediterraneo, e volge i suoi interessi alle popolazioni franco-germaniche, man mano piegandosi in qualche modo ai loro usi e costumi, alle loro particolarità giuridiche e alla loro organizzazione *feudale*. La Chiesa di Roma Antica continua ancora a professare integralmente il dogma ortodosso, ma entra in quel periodo di transizione – chiamato *Medioevo* – che porterà alla secessione dall'Impero romano prima, e allo scisma dalla Chiesa

universale poi. Dopo il 6°\7° secolo la Chiesa di Roma Antica ha una veloce espansione territoriale e vede aumentare rapidamente il potere politico (con la nascita e l'espandersi dello *Stato Pontificio*), ma conosce contemporaneamente una stasi, anzi una paurosa regressione, in campo morale e teologico. Una qualsiasi raccolta di *definitiones* espresse dall'autorità pontificia, esaurisce in poche pagine i quattrocento anni che vanno dal 6° Concilio Ecumenico (680) al tormentato pontificato d'Ildebrando Aldobrandeschi (Gregorio VII, m. 1085): poche pagine, e per indicare *Atti* di scarso rilievo e d'interesse strettamente locale (che riguardano quasi sempre problemi sorti nei territori franco-germanici). E' comprensibile quindi che, di pari passo, le Chiese di Sicilia e Grande Grecia si siano estraniare dalle vicende della Chiesa di Roma Antica: essa non aveva più nulla da dire, non aveva più nulla da dare alla popolazione romano-ortodossa dell'Italia meridionale che trovava del tutto naturale riferirsi ormai a Nuova Roma, vuoi per affinità culturale che per facilità di viaggi e rapporti d'ogni genere.

Non possiamo perciò parlare di un "passaggio" delle Chiese di Sicilia e Grande Grecia dalla dipendenza di Roma Antica a un'altra dipendenza: le Chiese dell'Italia meridionale si riferirono del tutto naturalmente al Patriarcato di Nuova Roma. Di un "passaggio" canonico (e persino di un "passaggio di rito") infatti iniziò a parlare solo l'apologetica tridentina, ma senza alcuna rispondenza documentaria<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Adriano I, nelle lettere inviate agli imperatori e al patriarca di Nuova Roma in occasione del 7° Concilio Ecumenico, sembra lamentarsi d'essere stato spogliato – per così dire – dell'Italia Meridionale. In quelle lettere, però, il Papa non parla **delle Chiese** dell'Italia Meridionale, ma solo del cosiddetto *Patrimonium Sancti Petri*, ovvero **di proprietà terriera**. Si consideri anche che noi non abbiamo il testo originale delle lettere d'Adriano, bensì sospette 'versioni' attribuite ad Anastasio il *Bibliotecario* (per pochi giorni dell'855 papa di Roma Antica), 'copie' in ogni caso apparse attorno all'857 all'interno delle *Pseudo-Isidoriane*, una colossale falsificazione di argomento canonistico, tendente a esaltare il potere pontificio (il Papa vi è indicato come *caput totius orbis*, padrone del mondo intero). Sull'argomento, vedi in particolare L. WALLACH, *Diplomatic studies in latin and Greek Documents from the Carolingian Age*, Londra 1977.

# I Saraceni

1. Un luogo comune, che curiosamente rimbalza tra depliant turistici e testi storici, magnifica la dominazione degli Arabi in Sicilia e nel resto dell'Italia Meridionale: i seguaci dell'Islam sarebbero, sono stati, i promotori di stupendi progressi in ogni campo dello scibile umano, dalla filosofia alla poesia, dall'agricoltura all'ingegneria. Tale luogo comune è stato prodotto da due involontari alleati: gli apologeti della Controriforma – nel '600 – avevano voluto descrivere un Meridione desolato dagli Arabi, e restituito alla Chiesa dai Normanni; per reazione – nell'Ottocento – anticlericali e antiborbonici amarono sognare una *Civiltà Araba* in Sicilia.

“Civiltà” in effetti più sognata che reale: in Sicilia e nel resto dell'Italia Meridionale non si può indicare una sola costruzione che documenti una qualche attività edilizia di rilievo al tempo della (presunta) dominazione araba, ma solo edifici *in stile moresco*, e posteriori all'11°\12° secolo. Non esiste, ancora, alcun fiore o frutto che possa dirsi davvero importato in Sicilia dagli Arabi: il Mediterraneo non è un oceano sterminato, ma un bicchier d'acqua, e le piante non hanno dovuto di certo attendere gli Arabi per spostarsi da una sponda all'altra<sup>1</sup>. Non si può dire d'importazione neppure una qualche invenzione culinaria: già Platone aveva conosciuto la *Dolce vita* siciliana e i sontuosi banchetti siracusani. In realtà, il “gusto arabo”, o leggende sulla cultura degli Arabi, sono arrivati in Occidente con i racconti delle

---

<sup>1</sup> Il Falco della Regina parte dal Madagascar e nidifica nelle Eolie, portandovi chissà quanti e quali semi).

*Mille e una notte* e le Crociate: Saraceni e Berberi dell’Africa, che imperversarono in Italia Meridionale, non ebbero nulla a che fare con la raffinata civiltà degli Arabi della Siria o dell’India.

In realtà, non è mai esistita neppure una qualche “Dominazione” degli Arabi: infatti in Sicilia misero piede solo Saraceni e Berberi: i quali Saraceni erano considerati dagli Arabi come feccia dell’Islam, mentre i Berberi erano considerati dai Saraceni al pari di bestie. Le varie tribù berbere erano sempre in guerra tra loro e capaci di allearsi solo per far guerra alle varie tribù saracene. E viceversa: non si capisce come abbiano potuto realizzare una qualche “Civiltà” in Sicilia, nel corso della loro breve permanenza.

In verità, salvo periodici saccheggi, i primi Saraceni misero piede in Sicilia solo nell’827 e come mercenari del megalomane Eufemio, il quale sognava di partire dall’Isola alla conquista dell’Impero romano. Nell’831 gli islamici, invece di seguire Eufemio (a cui i siciliani, intanto, avevano tagliato la testa), si impossessarono di Palermo e nel giro di dieci anni dilagarono in tutta la *Regione di Mazara* (all’incirca, da Palermo a Licata). Tra l’843 e il 902, con l’aiuto di cristiani d’Occidente (i Langobardi), si impossessarono di gran parte della *Regione del Noto* (la Sicilia orientale); nel 962 penetrarono nella *Regione di Demenna* (la Sicilia centrale-tirrenica). Saraceni e Berberi *arabizzarono* la popolazione, ma solo nel senso che la sottoposero a pesanti tributi; si impadronirono probabilmente delle chiese più grandi per trasformarle in moschee; si diedero a vandalismi e massacri: la vita monastica tuttavia non fu cancellata e tra i cristiani romano-ortodossi e gli islamici si instaurò quella stessa convivenza – per quanto difficile – che si realizzò in tutti gli altri luoghi del Mediterraneo in cui sventolò la bandiera dell’Islam.

Nonostante infatti i massacri perpetrati soprattutto nelle fasi di conquista delle città più importanti (Siracusa e Taormina), e sporadici *pogrom* scatenati da fanatici mullâh, i Sinassari locali non registrano “martiri” dei Saraceni.

A proposito degli islamici che imperversarono nell’Italia



Meridionale, va detto che alcuni tra gli studiosi più seri avanzano una ipotesi che merita ogni considerazione. Nelle 'Vite' d'epoca tarda<sup>2</sup>, laddove si parla di incursioni di *Saraceni* o di *Agareni*, si dovrebbe in realtà leggere *Franchi* o *Normanni*. Nei testi conosciuti non mancano, infatti, vistosi anacronismi che costringono gli eruditi a spericolati percorsi tra le date, per cui molti santi sono stati spintonati in giù, verso il 10° e anche 9° secolo (o, peggio ancora, molte date sono state spudoratamente contraffatte). E' verosimile che qualche zelante erudito (per esempio, il gesuita A. Fiorito, traduttore di molte *Vite* su commissione del gesuita O. Gaetani) abbia attribuito ai Saraceni le stragi effettuate dagli invasori venuti dal Nord<sup>3</sup>, i quali così possono apparire – nella immaginifica storiografia occidentale – come dei “restauratori” della Fede *cattolica*<sup>4</sup> in Italia Meridionale. Non bisogna poi dimenticare che **tutte** le cronologie (tranne le poche date presenti nelle *Vite* e che curo di riportare fedelmente) sono in realtà soltanto ipotizzate (e poi auto-certificate) dai gesuiti detti *Bollandisti*, che fanno cioè parte d'una società creata nel pieno della *Controriforma cattolica* dai gesuiti J. Bolland, G. Henschen e D. Papebroch proprio allo scopo di utilizzare le *Vite* dei santi come strumento apologetico, nello spirito propagandistico promosso dal grande congresso di prelati occidentali che si tenne a Trento negli anni 1545\63.

### **Simone il Calabrese** – 19 NOVEMBRE

Di una convivenza, in qualche modo pacifica, tra islamici e romano-ortodossi, leggiamo in una breve notizia relativa a un santo calabrese, Simone.

<sup>2</sup> In particolare in quelle 'Vite' i cui originali sono spariti e che perciò noi conosciamo solo attraverso traduzioni latine (e, a maggior ragione, nelle 'Vite' redatte direttamente in latino o in volgare).

<sup>3</sup> Almeno in un caso (la 'Vita' di San Luca, detto *Leoluca*), per esempio, sappiamo che il Gaetani corresse con *Saraceni* l'anacronistico *Vandali*, che invece era stato preferito dal suo traduttore di fiducia.

<sup>4</sup> Nel senso dato al termine dalla *Controriforma*.

\* \*

Viveva egli in un cenobio della Calabria quando alcuni suoi confratelli, forse mentre erano a pesca in mare con un giovane servo del monastero, furono catturati dai Saraceni e venduti come schiavi.<sup>5</sup> L'igumeno incaricò Simone di andare in Africa per rintracciarli, ed egli infatti riuscì a incontrarne uno; mentre parlava con lui per scoprire dove fossero gli altri, ecco sopraggiungere il padrone, che stese la mano per colpirlo: subito restò paralizzato. Anche un altro saraceno, ch'era con lui, si trovò con la mano paralizzata. Gli astanti allora afferrano Simone, lo portano dall'Emiro e dicono: "Questo qui è uno stregone! Ha fatto seccare la mano di quelli che volevano colpirlo". Di parere totalmente diverso furono i mullâh, i saggi che facevano parte del Consiglio dell'Emiro: "Forse è invece un servo di Dio e, con le sue preghiere, può risanare". Simone infatti fa un segno di croce sulle mani paralizzate, ed esse subito si sciolgono. Vedendo il prodigio, l'Emiro concede a Simone di riprendersi i quattro ch'era andato a cercare, e anche quanti altri cristiani volesse. Non solo: l'Emiro colma Simone di doni, e dispone una scorta per garantire la sua sicurezza nel viaggio di ritorno.

Salparono dunque dall'Africa e durante la navigazione i Saraceni restarono ammirati nel vedere Simone immerso nella Preghiera continua. Costretti dai venti contrari a fermarsi presso un isolotto, consumarono ben presto tutta l'acqua che avevano stivato. Ma il santo pregò su alcuni barili che aveva fatto riempire d'acqua di mare, ed essa divenne dolce: Simone compì questo miracolo diverse volte, finché tutti poterono approdare in Calabria, dove il santo in seguito si addormentò nel Signore.

\* \*

Non si hanno altre notizie su san Simone, tranne questo breve racconto riportato da alcuni Sinassari: il suo nome non compare però nei Typika conosciuti.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> La schiavitù fu ampiamente diffusa sino a tempi recenti (in America fu abolita solo nell'Ottocento) anche nel mondo cristiano (vedi la *Vita* di sant'Elia Speleota) e non va presa – da sola – come indice di particolare contrasto tra islamici e cristiani.

<sup>6</sup> In particolare, il suo nome restò ignoto ai calendari della stessa Calabria e dell'Italia Meridionale in genere.